

guido suster alla benevolenza del lettore

scritti scelti a cura di Attilio Pedenzini e Vito Bortondello



croXarie

progetto
memoria

croxarie

progetto memoria

Guido Suster.

Alla benevolenza del lettore

Scitti scelti a cura di Attilio Pedenzini e Vito Bortondello

Prima edizione: marzo 2004

Progetto grafico: CROXARIE

Collana **Progetto memoria**

Progetto e coordinamento editoriale Attilio Pedenzini

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

© 2004 C R O X A R I E

Piazza Santi, 6

38059 - Strigno (TN)

www.croxarie.it - posta@croxarie.it

Guido Suster
Alla benevolenza
del lettore

Scritti scelti
a cura di Attilio Pedenzini e Vito Bortondello

Prefazione

Riproporre oggi, a distanza di quasi settantacinque anni dalla morte, alcune fra le tante opere di Guido Suster, è una sorta di risarcimento morale. Suster divise equamente la sua vita, a cavallo fra Ottocento e Novecento, nella passione per la ricerca storica e nell'attaccamento alla propria comunità, quella di Strigno, nel Trentino orientale: due sentimenti che spesso convergevano e si intersecavano nelle sue pubblicazioni, nel suo vivere la politica, nella sua attività di amministratore pubblico. I più anziani ne ricordano i grandi baffi grigi e l'incedere austero, ma i loro padri, se ci fossero, ricorderebbero le tante occasioni in cui al "professore" si chiedeva un aiuto o un consiglio, certi di non tornare a casa delusi.

Crediamo sia importante tentare di leggere gli avvenimenti che ci siamo lasciati alle spalle senza pregiudizi e consapevoli della complessità che ce li rende spesso difficili da interpretare. Guido Suster, di estrazione liberale e irredentista, fu uno fra i tanti borghesi trentini che aderirono al fascismo, identificando il nuovo movimento come depositario della coscienza nazionale. Forse questa scelta di campo netta, in un Trentino che secondo le tesi storiografiche contemporanee, peraltro oggi in discussione, visse la rivoluzione mussoliniana come un "fenomeno di importazione", contribuì a mettere in secondo piano i molti crediti che il professore poteva vantare nei confronti della propria comunità. Al punto che oggi, nel suo stesso paese natale, nemmeno un vicolo ne ricorda il nome, evocato alle memorie meno distratte solamente dalla vecchia residenza di famiglia.

Ora, crediamo sia importante fare i conti fino in fondo con la propria storia, senza sconti ma anche senza frettolose archiviazioni o, peggio, rimozioni.

Nel caso di Suster una rimozione c'è stata e crediamo sia giunto il momento di porvi rimedio. Questo volume, il nostro piccolo "risarcimento morale", vuole allora ricordare il suo ingegno, la sua intelligenza, il legame profondo con la terra natale e l'attenzione che il professore riservò sempre ai meno fortunati, a prescindere dalle posizioni politiche e dagli accadimenti privati e collettivi di cui fu protagonista e testimone.

Per fare ciò abbiamo scelto di far “parlare” Suster attraverso i suoi scritti, offrendo alla “benevolenza dei lettori”, come avrebbe detto il nostro, un piccolo saggio della sua poliedrica attività di studioso e letterato, che proponiamo in due parti. La prima contiene alcune biografie dedicate a suoi concittadini, a partire da quel Giacomo Castelrotto, capitano e cronista cinquecentesco, che fornì a Suster materiale e spunti per diversi articoli (qui “Un cronista trentino del secolo XVI” e “Antichi fatti di cronaca trentina”, mentre si è scelto di omettere “Del Castello di Ivano e del borgo di Strigno” in quanto già ripubblicato a cura di don Remo Pioner per Campanili Uniti nel 1992). Il professore ci porta poi nell’Ottocento raccontandoci vita e opere di Davide Weiss (“Un insigne incisore trentino quasi totalmente a noi sconosciuto”) e del “pittore delle Grazie” Albano Tomaselli. Non manca una piccola appendice inedita costituita da una ricerca sulle origini dello stemma comunale.

La seconda parte è invece interamente dedicata alle “Delizie sociali”, un poemetto satirico che Guido Suster compose nell’autunno 1906 e pubblicò in parte l’anno successivo (solo il quadro “La politica”) con lo pseudonimo di Minimo Giusti. Il poema uscì integralmente in una prima edizione solo nel 1909 ma il professore, insoddisfatto per il risultato ottenuto, ne fece ristampare una versione aggiornata a proprie spese nel giugno del 1927. L’opera, così rivista e ripubblicata, rappresenta una fra le sue ultime fatiche letterarie. In forma di endecasillabi sciolti vi si trova la sua visione del mondo organizzata in otto grandi temi (quadri): la scuola, la professione, la libertà, il progresso, la politica, il socialismo, la stampa, la morale. Riproponiamo oggi questa sua fatica per almeno due motivi: in primo luogo perché, nel suo intento di “opera educativa e morale”, permette di approfondire le idee e i giudizi, più o meno condivisibili, di Guido Suster riguardo al suo tempo; secondariamente perché, a distanza di quasi ottant’anni, offre qua e là una fotografia di comportamenti e di situazioni perfettamente adattabile alla nostra contemporaneità. L’unico intervento reso necessario sui testi di Guido Suster, quelli della prima parte, è la riorganizzazione delle note dell’autore, in origine non numerate o con numerazione che inizia ex novo in ogni facciata della pubblicazione.

I curatori

Appunti per una biografia di Guido Suster

Guido Giuseppe Suster nacque a Strigno, nella Valsugana orientale, il 18 febbraio 1859. Il padre Giacomo, “era nativo di Lavarone. Si stabilì prima in Agnedo, poi a Strigno”¹ dove, nel luglio del 1856, sposò Fanny (Francesca) Weiss, figlia di Giuseppe e Giovanna Weiss. Lo stesso anno nacque la loro prima figlia Ida (morta nel 1914), cui fecero seguito Guido e Maria Isabella, di cui rimangono nell’anagrafe parrocchiale di Strigno solamente la data di nascita (18/9/1862), l’annotazione della morte, avvenuta il 31 marzo 1917, e la laconica indicazione “pazza a Pergine”. Guido, il secondogenito, viene descritto da Francesco Ambrosi² come

“Giovane di bell’ingegno, e studiosissimo... Fece le prime scuole in patria, e giunto al dodicesimo anno di età, fu avviato a Trento dove, oltre la quinta classe normale, percorse con distinzione i corsi di quel ginnasio liceale. A Vienna (1880-81) compì il suo anno di volontariato nell’esercito, e in pari tempo fece il primo anno universitario di Belle Lettere. Di lì si condusse a Bologna, attirato dall’amore per l’Italia e dalla fama del celebre Carducci; studiò due anni in quella università e dipoi, passato all’università di Roma, vi prese la laurea in Belle Lettere (luglio 1884). Due mesi dopo fu nominato professore nel R. Ginnasio Superiore di Reggio Calabria e nel seguente anno fu trasferito in quello d’Umberto I di Roma, ove ebbe ad insegnare lettere”.

Nello stesso anno della laurea, il giorno di Natale, morì il padre Giacomo.

I Suster vivevano a Strigno, nelle vicinanze della chiesa parrocchiale. Agli inizi del secolo scorso fu proprio un anonimo sacerdote a tracciare una breve storia della loro dimora, che toglia da “Strigno, appunti di cronaca locale”³:

“Lo stabile e la casa ove ora sorge il palazzo Suster, era

chiamato Melera, e apparteneva a un certo Giacomo Dellamaria, della cui famiglia non abita più nessuno in Strigno. In questa località della Melera Giacomo Dellamaria fece una piccola casa, ed essendo in seguito andato in rovina, lo stabile fu levato all'incanto da Signor Rinaldi (ora Revedin in Castelfranco). Il sig. Rinaldi ridusse la casa ad una abitazione a piano terreno, ed al II piano fece una filanda per la seta. Al pian terreno andò ad abitare un certo Battista Agostini detto Calivo, con famiglia, che faceva il sarto, e contemporaneamente vendeva, verso un compenso, il vino del sig. Rinaldi. Da questo Agostini detto Calivo, la località cambiò il nome di Melera in quello di California. Quando Rinaldi partì da Strigno ha venduto detta California al sig. Ilario Castelpietra, e quest'ultimo al sig. Costa Antonio di Scurelle, il quale ridusse ad abitazione anche la filanda al II piano. Finalmente comperò il tutto il sig. Suster, il quale lasciando intatta la parte della casa verso sera, innalzò la parte che guardava Nord-Ovest, con tutti quei fregi che ora si veggono. Cominciò nell'anno 1896 e ridusse a termine il palazzo nell'anno 1897 e parte 1898 e la chiamò Villa Adelia”.

Villa Adelia.



Adelia (Adele) Avanzo era infatti il nome della fidanzata che Suster sposò a Pieve Tesino il 29 ottobre del 1890. La nascita della prima figlia Cornelia, nell'agosto dell'anno successivo, segnò la fine della sua carriera d'insegnante, e nell'autunno dello stesso anno ritornò a Strigno per dedicarsi ai suoi studi e all'amministrazione dei beni di famiglia. Carlo Zanghellini⁴, che lo conobbe personalmente, scrive infatti che

“...la sua passione dominante era la storia, e fu così che rinunciò all'insegnamento per dedicarsi completamente agli studi prediletti. Però aveva anche uno spiccato senso pratico: infatti, ritornato al paese natale, badò a curare i propri interessi, coltivando con criteri moderni la sua vasta tenuta, composta principalmente di vigneti e frutteti”.

Il secondo figlio Guglielmo nacque nell'agosto 1892 e la terzofigliu Tullia nel luglio del 1894.

Il professore faceva parte a pieno titolo della ricca borghesia che animava la vita economica, sociale e culturale della valle a cavallo fra Ottocento e Novecento. Il suo ritorno al paese natale per dedicarsi agli affari di famiglia coincise anche con i primi interventi nell'amministrazione locale allo scopo di migliorare le condizioni di vita dei suoi concittadini. Se è vero infatti che Strigno godeva di un certo benessere economico, dato principalmente dalla presenza e dall'indotto dell'Imperial Regio Giudizio Distrettuale, che a fine secolo poteva vantare il titolo di “...più antico della Valsugana, ma anche fra i cinque più attivi di tutto il Trentino”⁵, è altrettanto vero che al di fuori delle categorie sociali più abbienti (alcuni commercianti, alti funzionari, ricchi proprietari terrieri), permanevano larghe fasce di povertà che sconfinavano spesso nell'indigenza⁶. Sortì notevole effetto, ad esempio, un episodio che lo vide protagonista nel 1895 e che ricaviamo ancora dagli appunti del sacerdote suo contemporaneo⁷:

“Erano già diversi anni che il paese desiderava ardentemente di avere l'Asilo infantile, anzi si aveva raccolto un piccolo fondo e si nominò un comitato, circa nell'anno 1890. Ora nell'anno 1895, essendosi posta a pubblica asta la filanda e orto della fallita famiglia Malpaga, in fondo ai Borgo Alloco, e aggiudicata nell'incanto al sig. Prof. Guido Suster, questo signore molto benemerito del paese, ne fece dono al comitato per l'Asilo”.

Nel novembre dell'anno successivo Adele diede alla luce la quarta figlia Elena, cui seguirono Ortensia nel marzo 1901 e il piccolo Consalvo Capino Stefano Andrea nell'agosto 1905. Nell'inverno dell'anno successivo, il 16 gennaio, morì Fanny: la madre del professore.

L'impegno sociale veniva vissuto da Suster come prosecuzione e integrazione di quello politico. Di sentimenti liberali, irredentista e interventista, fu per lungo tempo un "sorvegliato speciale" della gendarmeria austriaca (per questo era sufficiente la semplice iscrizione alla SAT) e ne conobbe le carceri al deflagrare della Prima Guerra Mondiale, come annota Carlo Zanghellini⁸:

"Nei ritagli di tempo, si dedicò anche alla politica con tutti i rischi che, in quel tempo, l'attività patriottica comportava. Allo scoppio del conflitto mondiale, Suster venne arrestato come sospetto politico e rinchiuso in una cella del Buonconsiglio (la medesima dove, due anni più tardi, trascorse le sue ultime ore Cesare Battisti). Non essendo emerse a suo carico specifiche responsabilità, fu rilasciato e poté tornare a Strigno".

Ma ai due mesi trascorsi in galera dovette seguire l'esilio. Nel 1915 la famiglia fu costretta a rifugiarsi a Bassano del Grappa. Lì attese lo scoppio della guerra. Il professore rientrò a Strigno nell'autunno dello stesso anno. Il 15 agosto, infatti, la Brigata Venezia guidata dal generale Amari occupò stabilmente il paese. Suster, che aveva indotto i familiari a trascorrere l'inverno nella più sicura Firenze, ne divenne sindaco, e in questa veste fece apporre sulla facciata del municipio che dava verso piazza Vittorio Emanuele Terzo (ora piazza Municipio), una lapide a ricordo dell'evento. Eccone il testo: "La mattina del 15 agosto MCMXV / la Brigata Venezia vittoriosamente qui / entrando, da secolare austriaco servaggio / questa terra italiana redense. / Ricorrendo il XXXXVI genetliaco di / S. M. il Re Vittorio Emanuele III / Duce Supremo dell'esercito Liberatore / il MUNICIPIO / volle perpetuare nel marmo / il memorabile evento".

Carlo Zanghellini⁹ ci offre un saggio dell'eloquio di Suster in occasione dell'inaugurazione:

"In questo giorno si riassume e compendia con la lunga storia dei nostri passati dolori, delle nostre più care speranze ed attese, il felice raggiungimento delle più fervide,



La facciata del municipio di Strigno nel 1915. è visibile, sotto lo stemma comunale, la lapide in ricordo dell'ingresso in paese della Brigata Venezia. La foto sotto ritrae, probabilmente, un momento immediatamente precedente o successivo all'inaugurazione.



secolari, patriottiche nostre aspirazioni. Avvenimento per noi di suprema importanza, dovuto al magnifico generoso impulso di tutta la Nazione, al sangue così eroicamente versato sui campi di battaglia dai nostri fratelli e sopra tutto alla magnanima volontà del Re che, dopo avere consacrati in tempo di pace benefica i i suoi primi lustri di regno al mirabile svolgimento di tutte le più belle e forti energie della Nazione, ed alla sua portentosa ascesa economica, si indusse a impugnare due volte la spada gloriosa dei suoi avi per affermare e consolidare sul Mediterraneo e sulle terre africane di Libia gli antichi e sempre insidiati diritti d'Italia, e questo con l'unanime consenso di tutti gli italiani, dentro e fuori dal Regno, su queste Alpi trentine, sul mare Adriatico e sulle terre orientali da esso bagnate, i supremi destini della patria comune. Mai a sovrano fu dalla storia assegnato compito più bello, più grande e generoso di questo; mai fu guerra più giusta e sacrosanta della nostra, guerra di liberazione, di diritto e civiltà”.

Ad ascoltare il discorso c'erano i militari italiani e i pochi civili non partiti in divisa austriaca per il fronte orientale. Si consumava così ufficialmente la cesura fra l'élite irredentista, fatta di insegnanti, impiegati e professionisti, e la netta maggioranza dei cittadini, quella appartenente ai ceti sociali più umili, ancora fedele all'impero. La lapide resistette, opportunamente nascosta, alla controffensiva austriaca. Durante una recente ristrutturazione del municipio, agli inizi degli anni Novanta, è stata rimossa da un magazzino e non ancora ricollocata nella posizione originaria.

La vita nella zona “italiana” della Valsugana non poteva certo definirsi confortevole: si stava a ridosso del fronte, ma fra tanti militari italiani i più scaltri e intraprendenti borghesi potevano ricavare buoni guadagni. Racconta in proposito Carlo Zanghellini nelle sue memorie¹⁰: “Il vino lo facevo arrivare da Bassano su quei carri veneti a due ruote che chiamano *barre*. Arrivava quando poteva, era vino scadente e certamente annacquato ma la richiesta era tale che non facevo neppure in tempo a scaricarlo che andava a ruba”. Al primo piano del locale gestito da Zanghellini, in fondo a piazza Vittorio Emanuele, una grande stanza serviva da circolo ufficiali. Suster e gli altri maggioranti del paese si incontravano la sera con i militari per scambiarsi informazioni

sull'andamento della guerra. La relativa calma durò per nove mesi, fino al 21 maggio dell'anno successivo, quando la *Strafexpedition* costrinse la popolazione civile della Valsugana italiana allo sgombero forzato e alla diaspora nel regno.

A Strigno l'ordine di sgomberare arrivò alle 8 del mattino per mezzogiorno. Suster fu tra gli ultimi a lasciare il paese e a raggiungere il resto della famiglia in Toscana. Ce ne parla ancora Zanghellini¹¹:

“Il professor Suster volle essere l'ultimo a lasciarlo (il paese, ndc.), e lo lasciò senza portare con sé nemmeno le cose più preziose, tra l'altro una collezione di monete antiche e libri di grande valore; non volle salvare nulla, per rincuorare i propri paesani, facendo loro capire che essi sarebbero ben presto potuti ritornare alle loro case”.

Negli stessi giorni gli austriaci lo giudicavano colpevole di alto tradimento. Il fatto di aver guidato il comune durante la breve occupazione italiana era una colpa palese in aggiunta a tante altre, che come ricorda Luciana Palla¹² erano l'appartenenza alla Lega Nazionale, alla SAT, alla Dante Aligheri e la carica di presidente della locale banca cooperativa che, fondata dai liberali, rappresentava di per sé un marchio di colpevolezza.

Intanto Suster, al riparo nell'esilio fiorentino, volle ricordare in un sonetto scritto il 25 agosto la drammatica mattinata della fuga:

Per lo sgombero di Strigno

Via di qua tutti - grida agli abitanti
Con nervoso comando un capitano -
Prenda ognuno con sé quel che ha tra mano,
E via per Grigno in fretta tutti quanti!

Come pazzo ciascuno indietro e avanti
Corre in cerca di un cencio e un po' di grano
Tenta qualcuno d'indugiarsi invano:
Tutti in massa partir devono e in pianti.

Gemono donne e strillano i bambini
Su carri cogl'infermi ammonticchiati
E dietro branchi d'uomini e bovini.

Così un intero popolo dolente
Case, campi abbandona are e penati
In un corteo pietoso e commovente.

Nonostante la lontananza e le difficoltà di comunicazione, il professore cercò di mantenere contatti diretti con la Valsugana per avere notizie ripulite dalla propaganda dei giornali italiani. Ne è

Particolare della lettera inviata a Suster da Orazio Pedrazzi.

Da Pieve il 10. 6. 16

Carissimo professore,

Torno da casa sua in questo momento, dalla sua Strigno ricoccupata stanotte dalle truppe italiane.

Sono ancora tutto stordito dalla intensità della giornata e gliel'ho raccontato con come mi venì, senza badare a stile o ad eleganza. Dunque la sera del 9 il tenente Vachetta ed io abbiamo saputo che ci sarebbe stata l'avanzata su Strigno e spera per andare anche più in là e ci siamo offerti di far da guida al primo reparto avanzante. Abbiamo preceduto quindi la fanteria traversando Bieno completamente bruciato e ci siamo fermati tra le case di Tomassell distrutto come Bieno. Colà l'una delle rovine facevano venire i biridi e vedevamo la Valsugana bella, tranquilla, che pareva addormentata. Alle due di notte sono arrivati i nostri e l'abbiamo quindi più per quella scalinata che

un esempio la lettera che segue, inviata da Orazio Pedrazzi, una conoscenza fatta a Feltre durante la fuga:

“Da Pieve il 10.6.16

Carissimo professore,

Torno da casa sua in questo momento, dalla sua Strigno rioccupata stanotte dalle truppe italiane.

Sono ancora tutto stordito dalla intensità della giornata e gliela racconto così come mi viene, senza badare a stile od a eleganza. Dunque la sera del 9 il tenente Vachetta ed io abbiamo saputo che ci sarebbe stata l'avanzata su Strigno e Spera per andar anche più in là e ci siamo offerti di far da guide al primo reparto avanzante. Abbiamo preceduto quindi la fanteria traversando Bieno completamente bruciato e ci siamo fermati tra le case di Tomaselli distrutto come Bieno. Colla luna quelle rovine facevano venire i brividi, e vedevamo la Valsugana bella tranquilla, che taceva addormentata. Alle due di notte sono arrivati i nostri e li abbiamo guidati qui per quella scalinata che da Tomaselli scende direttamente a Strigno. Noi temevamo che qualche pattuglia austriaca fosse dentro il paese, e prima di far scendere le compagnie abbiamo voluto ispezionar bene Strigno. Così abbiamo preso, Vachetta ed io, una pattuglia per uno e mentre egli girava dalla strada delle signorine Vais, io giravo dalla parte dell'albergo dell'Aquila. Non c'era nessuno; soltanto fuori dalle botteghe e dalle porte era la roba gettata alla rinfusa e specialmente i negozi di Sandri e delle Giuliani e la farmacia erano tutti all'aria. Povero Strigno, che pietà! La guerra non lo ha ancora distrutto ma lo ha derubato e sconvolto. Con una pattuglia siamo andati fino a casa sua dove già varie volte erano stati gli austriaci e che è stata colpita da un proiettile da 152, nella parete nord; il proiettile ha fracassato una camera al primo piano. Il resto non è danneggiato ma gli austriaci hanno frugato dappertutto rubando assai e assai rompendo. Accanto alla porta del cancello c'è ancora il cadavere di uno di questi svaligiatori, ed un altro è pochi passi più in là.

Ho rubato anch'io, dal suo bel giardino, alcune rose magnifiche che le avrei mandate volentieri se avessi



Due scorci di Strigno al termine della Grande Guerra.



avuto un mezzo rapido. Anche la villa accanto alla sua casa, mi pare dello Zanghellini, ha una larga breccia dal lato nord, una breccia vastissima ed è molto danneggiata, la canonica è distrutta. Per fortuna il fuoco ha fino ad oggi risparmiato Strigno, mentre ha quasi completamente distrutto Castel Tesino.

Il nemico è a Scurelle, ma sarà snidato anche di là; ormai abbiamo ripresa l'avanzata e, per Dio, andremo avanti.

Ho voluto dirle le condizioni del suo paese secondo il desiderio da lei espressomi a Feltre e perché non abbia notizie esagerate da gente male informata. Il nostro meraviglioso generale affidò poi a Vachetta ed a me un reparto da portare al fuoco e si figurì con quanta gioia adempimmo l'incarico! In nessun posto si vive con orgoglio e con gioia come in prima linea, e con soldati come questi.

Spero rivederla presto, a Strigno, e da quassù le mando i più cordiali saluti e le grido viva, viva, viva sempre l'Italia.

Suo aff.

Orazio Pedrazzi”

Il paese di Strigno, al pari degli altri compresi nella “zona nera”, non rimase tranquillo tanto a lungo e l'entusiasmo degli ufficiali italiani era destinato a scemare in fretta. Di lì a qualche giorno, infatti, “granate incendiarie e palle di tutti i calibri provenienti dal Ciolino, dal Salubio, ed anche dallo stradone presso Castelnuovo, ridusse la bella borgata (ampia, ricca, ben fabbricata) ad un mucchio di rovine...”¹³. Lo stesso Suster, appresa la notizia del disastro, compose il 21 agosto un altro sonetto:

*Per la fine di Strigno*¹⁴

Povero Strigno! Un dì vago ed aulente
Tu pur sorgevi tra frutteti e rose
Mentre operosa gaia e assai fiorente / bella
La vita ti rendeano uomini e cose.

Quand' ecco una nemica ira furente
Di fuoco un uragan sovra ti esplose
Che mal ti colse e tutto atrocemente
In brev' ora t' infranse, arse e corrose.

Tra un vortice di fiamme irte e contorte
Ecco case sparir, chiese e officine
Ecco un truce infernal quadro di morte!

Povero Strigno! A qual misera fine
Mai ti doveva riservar la sorte,
Ad un mucchio di cenere e rovine!

L'assistenza ai profughi

Dal soggiorno fiorentino di Guido Suster ci è giunto un nuovo sonetto, composto il 26 agosto 1916, che richiamerà ancora oggi alla memoria di qualche anziano il "Villino Bonaria", ovvero la "residenza estiva" del professore, ad est dell'abitato di Strigno.

Castagne e vino bianco al villino Bonaria. In centro è riconoscibile il cav. Adone Tomaselli.

A fianco: il villino Bonaria fotografato da Consalvo Suster.







Il villino Bonaria ormai in stato di abbandono.

Al mio villino Bonaria

Addio Bonaria, o dolce mio villino
Cinto d'abeti e di castagni adorno,
Addio ombroso recesso ov'io soggiorno
Trovai mai sempre idillico e divino.

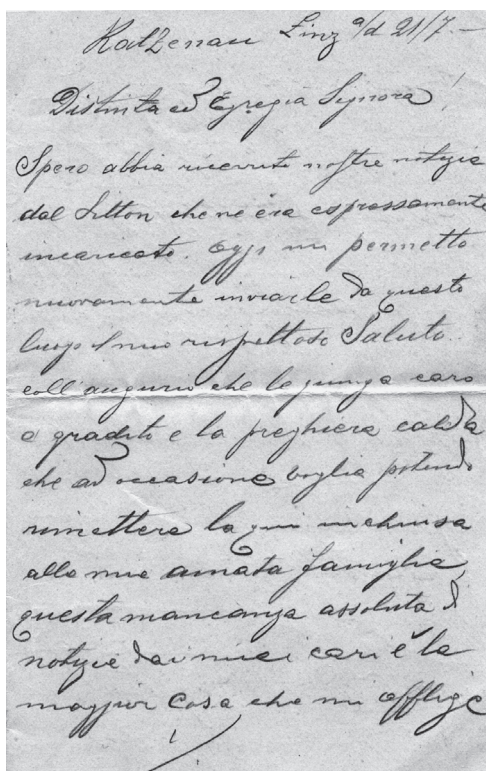
Tratto pur io da bellico destino
Abbandonare io ti dovetti un giorno;
Or qui il tempo sospiro del ritorno / l'ora
Con nostalgico ardor sera e mattino.

Pur trepidante da lontan travolto
Entro un cerchio ti veggo aspro di guerra
Che la pace beata ormai t'ha tolto.

Ma peggio ancor, se per crudele sorte
Io ti trovassi fulminato a terra
Per ch  la tua sarebbe la mia morte.

Questo senso di nostalgia, di precarietà e di incertezza per il futuro era lo stesso di tutti i profughi sparsi nel regno o internati in Austria, per i quali il professore rappresentava uno dei pochi punti di riferimento e il portavoce delle più diverse esigenze quotidiane presso le autorità militari e civili italiane. Ne sono testimonianza diverse lettere che le famiglie di Strigno e dei paesi vicini inviarono a Suster e alla moglie; lettere raccolte da don Remo Pioner e attualmente custodite da don Gianni Chemini presso la canonica di Strigno. Ne riportiamo alcune, con grande rispetto, per rendere appieno il dramma che travolse la popolazione civile della Valsugana in guerra. La prima la scrive Albino Menin alla moglie di Suster dalla baracca n. 17 di Katzenau:

Distinta Signora Suster Adele e famiglia
Bassano
Katzenau Linz a/d 21/7



Katzenau Linz a/d 21/7.
Distinta e Pregia Signora!
Spero abbia ricevuto nostre notizie
dal Sillon che ne era espressamente
incaricato. Oggi mi permetto
nuovamente inviarle da questo
luogo il mio rispettoso Saluto
coll'augurio che la giunga cara
e gradita e la preghiera calda
che ad occasione voglia potersi
rimettere la mia inchiesta
alle mie amate famiglie,
questa mancanza assoluta di
notizie dai miei cari è la
maggiore cosa che mi affligge

Particolare della lettera di Albino Menin.

Distinta Egregia Signora

Spero abbia ricevute nostre notizie dal Sitton che ne era espressamente incaricato. Oggi mi permetto nuovamente inviarle da questo luogo il mio rispettoso saluto coll'augurio che le giunga caro e gradito e la preghiera calda che ad occasione voglia potendo rimettere la qui inchiusa alla mia amata famiglia, questa mancanza assoluta di notizie dai miei cari è la maggior cosa che mi afflige. Questo esilio forzato ed ingiusto ora è un po' migliorato a nostro riguardo, teniamo nel campo, Alberghi – Negozi, d'ogni genere, artisti, fotografi, barbieri e tante altre cosucce che tendono in genere allo sfruttamento delle nostre mercedi e dei nostri capitali miseri che tenevamo alla partenza! In riguardo al rifornimento di denaro che mi è impossibile la cosa ebbi il piacere di vedermi aperto un conto più che sufficiente dalla Casa Franch di Linz, tanto che si può affrontare l'incognito avvenire!!

Calcolo e faccio voti che anche l'Egregio Professore stia bene e ne sia informato delle nostre notizie e mi sarebbe gradito poter ricevere care notizie dalla nostra terra, qui si riceve lettere a $\frac{1}{2}$ Svizzera.

Le giungano cari e graditi affettuosi auguri e saluti a tutta la distinta famiglia

Mi creda sempre il suo

Devotis. e obbl.

Albino Menin

Katzenau Linz

Baracca 17

Luigi Bertagnoni e le sorelle scrivono invece da Rovigo. Non chiedono molto: solo notizie dalla Valsugana e un lavoro onorevole. La lettera non porta data, ma dal contenuto potrebbe essere stata scritta nell'autunno del 1916.

Onorevole Signor Professore!

Siamo angosciati per la sorte del nostro povero paesello; Sappiamo che anche Strigno non è stato risparmiato dall'orribile flagello; ansiosi desideriamo avere particolari cenni riguardo alla sua casa, Sign. Professore, ed

Onorevole Signor Professore !
Siamo angosciati per la sorte del
nostro povero paesello; Sappiamo che
anche Strigno non è stato risparmiato
dall'orribile flagello; ansiosi deside-
riamo avere particolari cenni
riguardo alla Sua casa, Sign. Professore,
ed alle nostre case. Non si potrà
neppure avere la speranza di
ricuperare cosa alcuna delle
nostre masserizie ripostevi?; delle
carte, libri, ricordi di famiglia?
Sarà possibile andarvi presto per
vedere cosa è rimasto?

Particolare della lettera di Luigi Bertagnoni e delle sorelle.

alle nostre case. Non si potrà neppure avere la speranza di ricuperare cosa alcuna delle nostre masserizie ripostevi?; delle carte, libri, ricordi di famiglia? Sarà possibile andarvi presto per vedere cosa è rimasto?

Qui abbiamo provato anche la disillusione di non aver trovato quella amicizia che ci ripromettevamo a profughi così disgraziati, dopo tutto quello che abbiamo fatto per la cara nostra Italia. In casa avevamo derrate alimentari, che ci bastavano per vivere fino al nuovo rac-

colto; avevamo fatta la spesa dei lavori della campagna, e del solfo e solfato di rame; tutto inutilmente. Qui non abbiamo trovato mezzo di guadagnare qualche cosa. Non si riceve che un sussidio minimo di una lira al giorno. Ella, che ha cuore, se sapesse indicarmi un posto a me conveniente, ch'io potessi accettare, magari in una amministrazione di una azienda agricola; io la pregherei caldamente di raccomandarmi.

Siamo molto afflitti; cerchiamo mezzo di consolarci a vicenda, ma non ne troviamo.

Le auguriamo con sincera amicizia ed affetto che almeno Ella trovi qualche maniera di potersi consolare. Ci farà una carità se ci darà un cenno di risposta.

Dev.mi Obbl.mi servi

Luigi Bertagnoni e sorelle

presso il Prof. Tessaro in Rovigo

Prego di dirci se costì si trovano anche le cugine Antoniulli. eventualmente mandarmi l'indirizzo. Non abbiamo notizie di nessuno del nostro paese. Tanti doveri: mi ricordi alla Sua distinta famiglia e mi creda

Obbl.ma Dev.ma

Angelina Bertagnoni

Dalla provincia di Modena, e precisamente da Campogalliano, arriva una supplica per risolvere i più elementari problemi di sopravvivenza: un letto, dei vestiti. La scrive un certo Domenico.

Campogalliano 4/11/1916

Egregio Signor Profesor e Cavaliere

Mi congratulo umilmente di quanto sepi, della sua nomina di Cavaliere. Sentendo che a piacere di sapere i nostri bisogni, e specilmente per mezo dela mia persona, cosi vengo a pregarlo di questa carità, che gia me ne a fate tanta spero mi fara sicuramente anche queste. Sapia che noi avevamo un paliericio per cadauno, e ne li ano portati via. Qui si troviamo con un piccolo alto 3 dita ché pieno di carte, con una piccola coperta per cadauno, in questa maniera questo inverno si deve morire tutti dal fredo. Qui la mia famiglia siamo in 9 persone, io, e mia moglie con 7 fili, come pure la famiglia di Faustino Bordato.

Siamo senza vestiti, altro che quello che sia in dosso, che è quello che siamo partiti, da casa. ...si averia estremo bisogno, di un vestito per cadauno, e un paio di scarpe e una camicia. tanto per i bambini come pure noi altri grandi.

Particolare della lettera di Domenico.

Campogalliano (Modena)
Campogalliano 2/11 - 1916
r. lett. P. Villari ad att. Ferrini / Ferrini /
Egregio Signore Professor e Consigliere

Mi congratulo umilmente di quanto sepi della sua nomina di Cavaliere. Sentendo che ci piacere di sapere i nostri bisogni, e specialmente per mezzo della mia persona, così vengo a prepararli di questa carta, che già mi veniva fatta tante spero mi fare sicuramente anche questo.

Sapete che noi avevamo un palericio per cadauno, e vediano portati via. Qui si troviamo con un piccolo alto 3 dita di spessore di carta, con una piccola coperta per cadauno, in questa maniera questo inverno si deve morire tutti dal freddo.

Qui la mia famiglia siamo in 9 persone, io, e mia moglie con 2 figli, come pure la famiglia di Faustina Bardato.

Siamo senza vestiti, altro che quello che sia in dosso, che è quello che siamo partiti, da casa

Qui siamo in una casa fredda che è una casa per lestate,
non per linverno.

Se si fosse in abbondanza di legna, non si potrebbe nemmeno
scaldarsi. Spero che lei con tutta la sua Famiglia starano
bene, come pure il suo caro Consalvo che pur troppo
seper la triste notizia, che era amalato.

Speranzoso di quanto li chiedo, antecipo i più grati rin-
graziamenti.

Distinta e caramente La riverisco

Suo devotissimo, e obbligatissimo servo

... Domenico

Tanti complimenti a tutta la sua famiglia anche per par-
te di mia moglie.

La quarta lettera di cui possiamo disporre arriva da Serradifalco,
in provincia di Caltanissetta. È passato un anno e mezzo dallo
sgombero della Valsugana e le famiglie di Beniamino Condler e
Chiliano Menin, finite per errore in Sicilia, cercano l'aiuto del
professor Suster per l'agognato trasferimento a Firenze, dove
sperano di trovare lavoro fino alla fine della guerra.

Serradifalco, li 18/12/17

Mi scuserà della mia ardittezza, ma mi sento il dovere
benché lontano d'inviarli i miei più sinceri auguri assie-
me sua pregiata famiglia per il Natale e nuovo anno,
sperando qualche cosa melio di quello passato special-
mente per noi.

Come già saprà il nostro distacco da Padova dietro or-
dine della Sezione Umanitaria (incombenzata dal Co-
mando Supremo) che tutti i profughi entro la settimana,
fossero allontanati.

Noi coi figli partimmo un giorno prima in una tradotta,
diretti dal Comitato Profughi alla stazione di Padova
che questa è diretta per Bologna e Firenze, ciò che Fi-
renze era nostra destinazione, presso nostra cognata
Linda Berlanda, dove aveva fatto dei preparativi, e ap-
punto s'incarica anche ora di pensare alla nostra venu-
ta.

Fatalità volle che si trovammo in un treno di profughi
Friulani, e Trevisani, ciò che questo era destinato per
loro qui in Sicilia.

Serradifalco li 18/17

Caro Sig. Professore!

Mi scusava della mia arditessa, ma mi sento il dovere benchè lontano d'inviare i miei più sinceri auguri assieme tua pregiata famiglia per il Natale e nuovo anno, sperando qualche cosa meglio di quello passato specialmente per noi. -

Come già saprà il nostro distacco da Padova dietro ordine della Sezione Umanitaria (incombustibile dal Comando Supremo) che tutti i profughi entro la settimana, fossero all'antemura. -

Noi coi figli partimmo un giorno prima in una tradotta, diretti dal Comitato Profughi alla stazione di Padova, che questa è diretta per Bologna e Firenze, ciò che Firenze era nostra destinazione presso nostra cognata Linda Berlanda, dove era fatto dei preparativi, e appunto s'incarica anche ora, di pensare alla nostra venuta. -

Contalita volle, che si trovammo in un treno di profughi Tricariani e Frevisani, ciò che questo era destinato per loro qui in Sicilia. -

Tentammo più volte di dissendere ma ne respinsero, metemmo in chiaro la nostra destinazione ma nulla valse, ci informammo più volte, da persone autorevoli, e tutti davano la medesima risposta, di proseguire a destinazione, -

Particolare della lettera di Beniamino Condler e Chiliano Menin.

Tentammo più volte di dissendere ma ne respinsero, metemmo in chiaro la nostra destinazione ma nulla valse, ci informammo più volte, da persone autorevoli, e tutti davano la medesima risposta, di proseguire a destinazione, che poi si faccia i nostri relativi reclami, per poter raggiungere i nostri cari, e così fummo sempre ingannati.

Ora qui siamo in un paese di buona gente di vecchio stampo, ma povero e per ciò non è un luogo di poter occuparci, ne per me, e mio figlio, del mio mestiere di barbiere, ne per i miei cognati.

Senza lavoro e il sussidio ridotto, non possiamo far fronte ai nostri necessari bisogni e soffriamo.

Troppe sono le privazioni qui per noi, non avendo fatto altro che del bene ai nostri fratelli, e alla Patria.

Dunque Egr. Sig. Professore ci rivolgiamo a Lei colla preghiera che voglia aiutarci per il nostro trasferimento a Firenze o d'intorni dove poter tutti occuparci.

Abbiamo pregato anche il Sig. Luigi Tambosi, vecchia conoscenza di mio cognato Chiliano Menin che si trova costì, ove anche lui volesse esserci utile in qualche modo. Noi qui abbiamo presentato domanda al Sig. Prefetto di Caltanissetta per essere trasferiti costì, speriamo di essere esauditi.

Non mi prolungo perché già Ella è conoscenza di noi.

Qui siamo uniti tutti in famiglia, e se per caso occorresse i nomi e cognomi anni, qui sottoscritti troverà di ognuno.

Mia famiglia. Beniamino Condler d'anni 47

moglie Paolina Berlanda 39

n. 6 figli

Ermanno Condler 14 Irenne 12 Bianca 11 Guido 9

Rina 4

Vittorio nato in Padova 1

Famiglia Chiliano Menin d'anni 55

moglie Sabina Berlanda 48

figlia Rosa Menin 12

Cognati Guido Berlanda 49 Francesca 51

Ringraziandola anticipatamente fiduciosi che non voglia dimenticarsi di noi riceva i più rispettosi doveri assieme sua famiglia dai suoi

Devot.mi e obbl.mi

Beniamino Condler e Chiliano Menin

Serradifalco Via D. Alighieri Vicolo della rosa 2 prov. Caltanissetta Sicilia

Lanzo Torinese, 3/4 1918.

Illustrissimo Signor Sindaco

La deplorabile condizione nella quale mi trovo, m'incoraggia a rivolgermi al suo buon cuore.

Capofamiglia di 11 persone, vecchio e di malferma salute, mi trovo qui, senza mia colpa, da più di 2 anni e mezzo; e fino a 2 mesi fa ero sussidiato con sole L. 9 - al giorno; poi a forza di pregare mi venne concesso il sussidio di L. 11; cioè di L. 1 per ogni membro di famiglia. Trovandomi nell'impossibilità, con oltreoportato, di far fronte ai puri bisogni alimentari della mia famiglia, mi rivolgo colla più alta preghiera a Lei, acciò possa, per presto possibile, farmi avere dal Patronato dei profughi il sussidio stabilito.

Particolare della lettera di Ermete Battisti.

Dal Piemonte arriva invece la richiesta d'aiuto di Ermete Battisti, originario di Villa Agnedo. Siamo nell'aprile del '18, a quasi due anni dallo sgombero. I problemi finanziari sono quelli di tutti i profughi, e in più si vive con i vestiti, la biancheria e le scarpe indossate alla partenza dalla Valsugana.

Lanzo Torinese, 3/4/1918

Illustrissimo Signor Sindaco

La deplorabile condizione nella quale mi trovo, m'incoraggia a rivolgermi a suo buon cuore.

Capofamiglia di 11 persone, vecchio e di malferma salute, mi trovo qui, senza mia colpa, da più di 2 anni e mezzo; e fino a 2 mesi fa ero sussidiato con sole L. 9 al giorno; poi a forza di pregare mi venne concesso il sussidio di L. 11; cioè di L. 1 per ogni membro di famiglia.

Trovandomi nell'impossibilità, con detto importo, di far fronte ai puri bisogni alimentari della mia famiglia, mi rivolgo colla più alta preghiera a Lei, acciò possa più presto possibile, farmi avere dal Patronato dei profughi il sussidio stabilito di L. 1.25 al giorno per persona pari a L. 13.75 per tutta la mia famiglia. Tengo poi una vecchia ammalata in casa, per la quale non basta il doppio del sussidio, per curarla, tanto più che si tratta di una infermità che non guarirà mai. Dopo che sono partito dal nostro paese, non sono stato capace di avere, da qualcuno, un capo di vestiario o di biancheria; solo un mese fà il lodevole Municipio di qui, procurò le scarpe per ognuno dei miei di famiglia; ma non intende assolutamente di fornirmi di vestiti e di biancheria. Si figurino in che stato si trovano, (dopo tanto tempo) i vestiti e la sola biancheria che avevamo in dosso quando siamo partiti da Strigno? La prego perciò caldamente, a volermi fare avere, se non le è possibile i vestiti, almeno la necessaria biancheria per tutti i miei di famiglia; e noi: per 4 ragazze sotto ai 6 anni, 5 donne e 2 uomini. La mia famiglia è la sola che qui risiede della Valsugana, perciò mi trovo solo ed abbandonato; e non sò mai a chi rivolgermi per le mie più urgenti necessità.

Conoscendo, la ben nota sua generosità, oso nuovamente supplicarla a voler benignamente occuparsi a mio riguardo, e in tal caso sarà Lei sempre, per me e per la mia famiglia, l'oggetto delle nostre più calde e più affettuose benedizioni.

Le sarei immensamente grato se volesse onorarmi con una sua breve risposta.

Confidando nella di Lei benignità, ed anticipandole, pieno di riconoscenza, i miei più caldi rendimenti di grazie, mi protesto suo Dev.mo ed obbl.mo

Battisti Ermete di Villagnedo

Ora dimorante in Lanzo Torinese

Da San Lazzaro Parmense, siamo agli ultimi giorni di guerra, giunge la drammatica lettera di Angelo Tomaselli. Per lui non è più possibile restare ancora nella "colonia" dei profughi ma manca di un alloggio e di cibo per sé e per la famiglia.

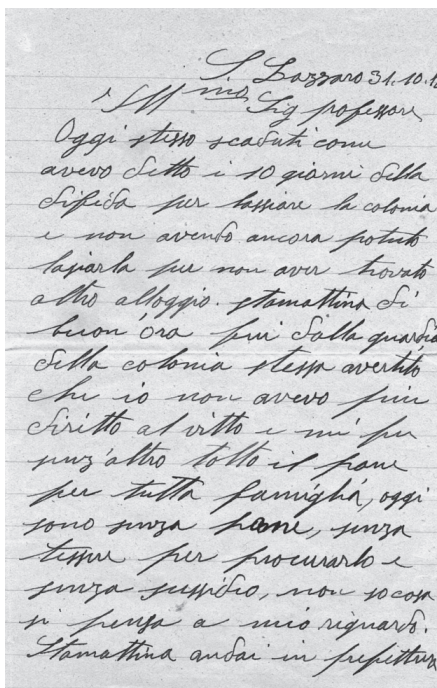
s. Lazzaro 31.10.18

Ill.mo Sig. professore

Oggi stesso scaduti come avevo detto i 10 giorni della difida per lassiare la colonia e non avendo ancora potuto lasiarla per non aver trovato altro alloggio. stamattina di buon ora fui dalla guardia della colonia stessa avvertito che io non avevo più diritto al vitto e mi fu senz'altro tolto il pane per tutta famiglia, oggi sono senza pane, senza tessere per procurarlo e senza sussidio, non so cosa si pensa a mio riguardo. Stamattina andai in prefettura al prefetto non potei parlare parlai a un membro del comitato di Parma esso mi disse che mi trova una casa fuori colonia nel comune di S. Lazzaro ma non la posso trovare volli parlare al sindaco e non lo trovato capi che oggi a casa mia non si mangia.

Per tanto prego la S.V. voler interessarsi telegraficamente presso le autorità superiori o di Parma o di Roma

Particolare della lettera di Angelo Tomaselli.



S. Lazzaro 31.10.18
Ill.mo Sig. professore
Oggi stesso scaduti come
avevo detto i 10 giorni della
difida per lassare la colonia
e non avendo ancora potuto
lassarla per non aver trovato
altro alloggio. stamattina di
buon ora fui dalla guardia
della colonia stessa avvertito
che io non avevo più
diritto al vitto e mi fu
senz'altro tolto il pane
per tutta famiglia, oggi
sono senza pane, senza
tessere per procurarlo e
senza sussidio, non so cosa
si pensa a mio riguardo.
Stamattina andai in prefettura

perche così non può andare avanti un minuto di più, mi
si dice che se non trovo casa mi manderanno in qual-
che brutto luogo della bassa Italia, tutta la mia colpa è
la lettera a lei scritta con piena ragione
tutti potrebbero venire a rendersene ragione
Lei conosce la mia condotta morale sul passato e anche

Particolare della lettera di Luigia Fabbro.

M^{ma} signor. Canaliccio

La prego a scusarmi se appello
landoni, alla sua bontà, suo invol-
gemi alla S. V. pregandola che
voglia aiutarmi nella triste condizione
in cui mi trovo ridotta.

Non sapendo a chi rivolgermi
ho pensato a Lei, la cui bontà
è conosciuta ed sperimentata da
molti.

In questi giorni ebbi la triste
notizia della irreparabile perdita
del mio caro marito. Egli morì
presso Lardak il venti settembre.

Non sto a dirle il mio dolore,
Le dico solo che mi trovo sola
con quattro bambini, e lascio
immaginare alla S. V. se ho

i miei sentimenti politici così che potrà testimoniare sulla mia sincera Italianità
Confido che farà tutto nel limite del possibile per trarmi dall'attuale imbarazzo, in oltre attendo con ansia una sua raccomandata che in caso contrario non riceverei perché cadrebbe nelle ... mani
In attesa di tutto sicuro del suo pronto ed efficace appoggio ringrazio e mi professo
Dev Tomaselli Angelo

Con la fine della guerra non finiscono certo le disgrazie dei profughi, come testimonia la lettera che Luigia Fabbro scrive a Suster da San Damaso, in provincia di Modena

Ill.mo Signor Cavaliere

La prego a scusarmi se appellandomi, alla sua bontà, oso rivolgermi alla S.V. pregandola che voglia aiutarmi nella triste condizione in cui mi trovo ridotta.

Non sapendo a chi rivolgermi ho pensato a Lei, la cui bontà è conosciuta ed sperimentata da molti.

In questi giorni ebbi la triste nuova della irreparabile perdita del mio caro marito. Egli morì presso Landeh il 20 settembre. Non stò a dirle il mio dolore, Le dico sono che mi trovo sola con quattro bambini, e lascio immaginare alla S.V. se ho bisogno d'essere aiutata.

Se Lei non può far niente mi indirizzi a chi devo rivolgermi. Il mio povero marito era Giovanni Busarello figlio di Luigi Santo.

Nella piena fiducia d'essere aiutata invio le più umili scuse e anticipo i più vivi ringraziamenti

Della S.V. ossequiente e Dev.ma

Luigia Fabbro in Busarello

profuga Villa Grosoli

S. Damaso

Prov. Modena

Con la seguente annotazione di Suster sul retro:

Scritto al Prefetto di Modena perché la voglia soccorrere in via eccezionale

Lì 21/12/1918

L'ultimo grano di questo rosario di sofferenza è del febbraio 1919. Lo invia Quirino Voltolini di Strigno, colono di Suster, da Peveragno in provincia di Cuneo. È impellente il desiderio di tornare alla propria casa, ma c'è anche la consapevolezza che il ritorno non sarà semplice né immediato.

Stimatissimo Signor Commissario e Padrone

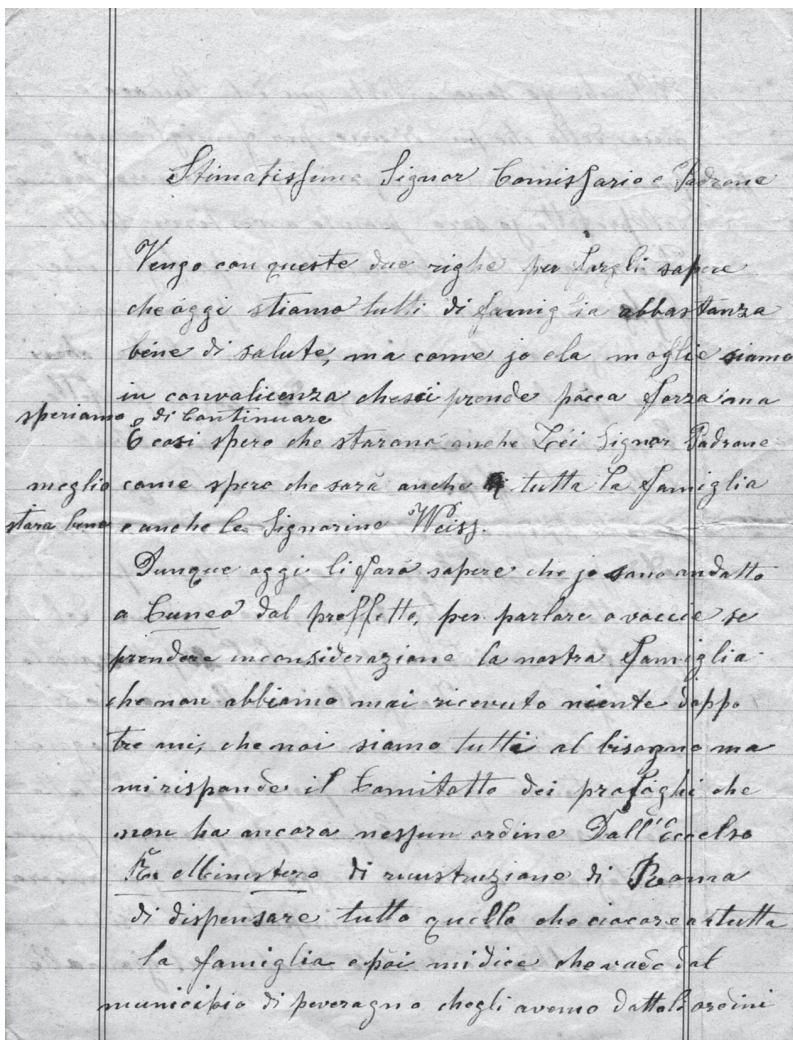
Vengo con queste mie righe per fargli sapere che oggi stiamo tutti di famiglia abbastanza bene di salute, ma come io che la moglie siamo in convalgenza che si prende poca forza ma speriamo di continuare E così spero che starano anche Lei Signor Padrone meglio come spero che sarà anche tutta la famiglia starà bene e anche le Signorine Weiss.

Dunque oggi li farò sapere che io sono andato a Cuneo dal prefetto, per parlare ... se prendere in considerazione la nostra famiglia che non abbiamo mai ricevuto niente dopo tre ani, che noi siamo tutti al bisogno ma mi risponde il Comitato dei profughi che non ha ancora nessun ordine dall'Eccelso R. Ministero di ricustruzione di Roma di dispensare tutto quello che ci ocore a tutta la famiglia e poi mi dice che vado dal municipio di Peveragno che gli avemo dato li ordini Altroche io sono andato qui dal Sindaco e mia detto che più di uno per famiglia non può prendere in considerazione e quando avrò l'ordine dal prefetto io sarò pronto a vestirvi tutti Però mia detto il Comitato dei profughi che faghe una dimanda in scritto per ricevere il sussidio straordinario per malattia che vi sarà facilmente concesso dal Reggio prefetto. E se non ho ricevuto niente un altra lettera li farò sapere meglio quando sarà a Strigno perche oggi non so andove seritrova.

Adesso se Ello vano in sù o se sono lasù prima di tutto il varde Sig: Comissario e padrone del quartiere se vi fosse il possibile si pottesse averlo dal Sig: Leone Zanghellini a ... che si saria vicini, ma come sento non bisogna avere tanta premura perche prima di tutto non vi sono viveri. E poi doppio per venir prima la stagione cattiva e troppo fredo e poi ancora per venire prima del rimpatrio non si può come abbiamo sentito anche dal

giornale e anche dalla sua lettera che dice che sci riceve soltanto il sussidio di solli tre mesi anticipati come si può fare lavoro e viviar a queste condizionifino al nuovo raccolto senza niente, e senza nessun atrezzo come si può lavorar se il Governo non pensa quando si riverà alla patria perche qua sul piemonte se si avesse anche il

Particolare della lettera di Quirino Voltolini.



Stimatissimo Signor Commissario e Padre

Vengo con queste due righe per farli sapere che oggi stiamo tutti di famiglia abbastanza bene di salute, ma come io ed la moglie siamo in convalescenza chesi prenderà presto unna speranza di continuare.

E così spero che starano anche Lei Signor Padre meglio come spero che sarà anche tutta la famiglia stana bene e anche la Signorina Weiss.

Dunque oggi li farò sapere che jo sono andato a Curca dal prefetto, per parlare a voce e se prendere inconsiderazione la nostra famiglia che non abbiamo mai ricevuto niente doppo tre mis che mai siamo tutti al bisogno ma mi risponde il Comitato dei prefagi che non ha ancora nessun ordine Dall'Arcivescovo per allinverno di rinstanziano di Parma di dispensare tutto quello che ciacore a tutta la famiglia apoi mi dice che vaec dal municipio di Peveragno chegli avono dattoli ordini

denaro per comprarsi attrezzi non se ne trova sono andato anche nella Città Cuneo con tanti negozi di feramenta e no ò trovato neppure una seghetta da albari Dunque così abbiamo inteso che anche a Milano il mese di marzo il giorno preciso non lo sappiamo che diccie che fano dei profughi la sielta per il rimpatrio per andar a lavorar la campagna e non tutti.

Termino il mio scritto che destintamente tutti di famiglia lo sallutano di vero cuore e altrettanti saluti alla Signora Padrona e tutti di famiglia e saluti alle Signorine Weiss E in fede mi firmo il suo colono

Voltolini Quirino

Pevevragno li 7.2.19

Quando che mi scriverà ancora lo o prego se pottesse scrivermi un poco più chiaro per comprene meglio

Guglielmo ed Elena Suster

Un cenno a parte meritano le vicende vissute durante la guerra da due figli di Guido Suster: Guglielmo ed Elena. Il primo, nato a Strigno il 16 agosto 1892, compì i primi studi in paese, e in seguito a Padova e Venezia. Divenne ingegnere aeronautico al politecnico di Montesiore di Liegi, in Belgio. Nel 1914, dopo la violazione della neutralità belga da parte del Kaiser Guglielmo II, riuscì a tornare a casa nascosto in un carro bestiame¹⁵. Si arruolò nel 1915 come volontario in aeronautica, raggiungendo il grado di capitano e guadagnandosi numerosi riconoscimenti per il coraggio dimostrato in un paio di “voli” con i primi, rudimentali paracadute. Dopo la guerra Guglielmo fu nuovamente in Belgio, dove visse e morì il 17 luglio 1958.

Elena non ebbe altrettanta fortuna. Nacque il 10 novembre 1896 a Strigno e dopo l'infanzia trascorsa in paese frequentò la scuola infermiere del policlinico Umberto I di Roma. Fu in un ospedale militare di Udine e, dopo Caporetto, nuovamente a Roma, dove contrasse la terribile “Spagnola” che andava mietendo vittime in tutta Europa. Ancora convalescente decise di dedicarsi alla cura dei soldati affetti da tifo. Contrasse la malattia che la portò alla morte, a soli 22 anni, il 15 settembre 1919.



Elena Suster.



Guido Suster con la fascia tricolore di sindaco.

Ritorno a Strigno

Erano gli anni in cui il padre, ritornato a Strigno, si occupava della ricostruzione del paese, delle necessità dei profughi ancora dispersi nel regno in qualità di commissario speciale, e della pubblica amministrazione nelle vesti di sindaco¹⁶. In questo periodo maturò la sua “conversione” politica che da vecchio liberale doveva condurlo ad abbracciare il fascismo. Mantenne la carica di primo cittadino anche a seguito delle prime elezioni del '22 e fino

al settembre 1923. Con lo scioglimento del Consiglio comunale resse l'amministrazione municipale in qualità di commissario prefettizio fino al 1925. Morì nella sua casa di Strigno il 12 giugno 1930 e al funerale, che si tenne tre giorni dopo, il cav. Adone Tomaselli, ispettore scolastico del paese e vecchio amico, tenne un accorato discorso¹⁷ che riportiamo integralmente:

“Signori, Non è a dire che la scomparsa del Prof. Cav. Guido Suster ci abbia colti di sorpresa: ci eravamo dovuti andar ormai preparando alla dolorosa dipartita attraverso a questi ultimi mesi in cui abbiamo seguito con il cuore stretto il suo fatale declinare.

Io poi forse più di ogni altro che nelle mie peregrinazioni, quasi quotidianamente dovevo sentirmi chiedere notizie di lui come dovevo rispondere di sovente per lettera agli amici lontani.

Tuttavia il fatto compiuto ci ha egualmente e tutti costernati. Perché è proprio vero che bisogna perderla definitivamente la persona cara, la persona amata e stimata per poter misurare nella sua ampiezza e nella sua profondità il vuoto che ha lasciato e la ferita che ha prodotto il suo distacco.

Ed oggi il popolo di Strigno è qui tutto intorno alla salma del più illustre, del più nobile cittadino che sia sbocciato dal suo grembo in questi fortunosi ultimi cinquant'anni, ed è qui per attestare solennemente, anche senza sterili lacrime, che l'anima di Strigno sente la perdita fatta, sente che col Prof. Guido Suster si è spenta un'anima eletta come giusta e buona, l'assertore più autorevole, il campione puro e valoroso delle sue lotte nazionali e civili, l'espressione più limpida e concreta della sua ineffabile passione italiana, passione che non conobbe riserva, non conobbe sacrifici, passione che fu quella del Trentino tutto.

Oh! giornate della nostra speranza, della nostra fede, della nostra spirituale preparazione! La loro bellezza, o Trentini tutti, costituisce e costituirà ognora la luce, l'orgoglio, la gioia delle nostre anime come l'incitamento a proseguire per le aspre vie dell'oggi che menano alla meta difficile ma sicura, ma radiosa che s'è proposta la rivoluzione fascista.

Ma dovrò io dilungarmi a dirvi o Signori, chi sia stato il Prof. Suster e che cosa abbia fatto in linea politico nazionale e come linea culturale? Tornerebbe per lo meno ozioso e ciò tanto per i miei concittadini che per Voi tutti o Signori, che qui accorreste da ogni paese della Valle, da Trento e dalla Provincia tutta.

A suo onore vi ricorderò solo, anche se lo sapete, se lo sentite profondamente, che egli fu per noi un simbolo, un'insegna, una bandiera, vi dirò solo che gli fu un galantuomo genuino come un perfetto gentiluomo, che egli amò perdutamente il suo paese natio, che lo curò di un amore incomparabile, che egli lo seguì con intelligenza, con fedeltà, con onore, che lo avvolse nello stesso amore con cui amò, adorò la patria che egli conobbe, egli sentì nella storia e nella sua letteratura gloriosa e che egli servì consapevolmente come disinteressatamente ed incondizionatamente.

Vi ricorderò che egli fu buono, veramente ed evangelicamente buono e generoso, tanto da non tro-

*Durante la ricostruzione del paese di Strigno.
Guido Suster è riconoscibile in centro.*



vare una parola aspra neppure per i suoi avversari, neppure per i suoi offensori, portato a ciò non da pavidità o da desiderio di quieto vivere, ma dal suo temperamento tollerante e conciliante e soprattutto dalla sua educazione fine, signorile, veramente signorile nel più alto senso della parola.

Perché, Voi lo sapete, che egli fu proprio un signore, signore nell'animo e nel pensiero come nelle forme.

Ed un artista, un letterato, un poeta e soprattutto un idealista come lui non poteva essere altrimenti.

Io penso che ognuno di Voi o signori, sarebbe in grado di raccontare qualche episodio, qualche particolare che serva a mettere in luminoso rilievo l'animo nobile e gentile, il grande cuore del Prof. Suster, come l'amor suo per Strigno e per l'Italia tutta.

Ma al riguardo io voglio qui raccontare un fatto tanto eloquente quanto forse ai più ignorato.

Nel 1916, proprio alla vigilia dello sgombero per la pressione austriaca su Asiago, furono qui arrestati due venerandi sacerdoti sotto la terribile accusa di aver fatto segnali al nemico e furono tradotti davanti al tribunale di guerra.

La loro sorte era decisa si può dire in precedenza, perché troppo speciose circostanze aggravavano la situazione dei due poveri sacerdoti innocenti che dovevano senz'altro essere fucilati.

Ebbene chi li salvò? Il Prof. Suster! Egli seppe trovare per la bisogna accenti di così profonda umanità, sensi di così alta e serena giustizia che commosse e travolse anche la naturale diffidenza, l'austerità del Collegio dei giudici militari ed il miracolo fu compiuto; i due sacerdoti furono assolti e rimessi immediatamente in libertà. Oh! ma quante altre volte egli non tuonò, non folgorò con eloquenza e con logica veramente conquistatrici per le cause più nobili e sante fatte in difesa degli umili e dei poverelli? nessuno in tali casi più coraggioso, più fiero di lui.

E noi lo vedremo sempre, così come lo abbiamo visto le tante volte, col dito proteso e le folte sopracciglia aggrottate, come sentiremo sempre la sua voce poderosa uscire

nelle sue caratteristiche frasi che ce lo rendevano particolarmente caro e simpatico.

Lo vedremo sempre per le vie dei paesi e dei campi borbottando contro il tempo, contro le rughe o contro i sassi lasciati stupidamente sulla strada, come lo sentiremo sempre ancora tuonare e tempestare contro l'ignoranza, l'ingiustizia, la rozzezza, la volgarità, e soprattutto contro l'ipocrisia!

Al nome di Strigno si associava la spiccata, la nobile figura del Prof. Suster, come il nome di Suster è legato indissolubilmente ad ogni progresso, ad ogni assensione del paese sotto tutti gli aspetti, al quale egli ha prodigato in ogni occasione e senza misura le forze, il cuore, l'intelligenza ed anche il portafoglio.

Ed ora, caro ed egregio amico, eccolo qui, questo tuo paese ad esprimerti tutta la sua riconoscenza, tutto il suo affetto che non si spegnerà fin che dura un cuore, che t'ha visto, che t'ha conosciuto, che ha sentito parlare di te.

Eccolo qui il tuo popolo, dai bimbi dell'Asilo che tu fondasti, ai contadini che tu amasti sinceramente anche se talvolta lanciavi loro le tue roboanti saette che il più delle volte si risolvevano in saggio consiglio ed incitamento, e più di sovente ancora in un generoso aiuto; agli artigiani che tu hai in ogni circostanza incuorato e corretto, ai tuoi amici che perdono in te un mirabile esempio di costante rettitudine, di spirito di sacrificio, di nobiltà di pensiero e di contegno, di disinteressato amore per il pubblico bene, come perdono il compagno piacevole, dal conversare eletto e giocondo, dal timbro originale dell'artista e del letterato di elezione.

Il popolo di Strigno, è qui tutto dal suo primo cittadino all'umile connetta, è qui su questa sacra terra che racchiude le ossa e le memorie dei padri in questo santo recinto che udì le cento volte la tua voce magnificare le virtù dei concittadini che prendevano commiato, è qui per dirti, per ripeterti il suo amore e la sua gratitudine come la sua certezza che il signor Onnipotente e Misericordioso che tien conto dei sentimenti e delle opere più che delle chiacchiere, che sa leggere fondo nei cuori,

t'avrà serbato quel compenso che "ogni desiderio avanza" perché la tua vita fu buona, fu nobile, fu bella.

E noi passando davanti alla tua tomba ti saluteremo sempre col cuore e colla mano, invocheremo sempre dal Signore per te la luce e la pace dei giusti, mentre, prendendo congedo dalla tua spoglia, ti auguriamo commossi col poeta che fu particolarmente caro al tuo spirito di sognatore e di lirico, che lieve ti sia la terra, che dolci e miti ti sian l'aure e le piogge e che ti sorrida nelle pupille ad ogni ritorno di primavera la visione dei fiori bianchi e carnicini dei pometi che ti circondano e che tu creasti con ansia amorosa e costante.

Signori, al Prof. Cav. Guido Suster, a questo morto che vivrà ancora, il nostro saluto più affettuoso e riverente.

Strigno, li 15 giugno 1930 VIII

Adone Tomaselli"

Degli altri quattro figli del professore la più longeva fu la primogenita Cornelia, morta nel maggio 1983. Consalvo, Tullia e Ortensia, che vissero a Strigno nella casa paterna, morirono rispettivamente nel giugno 1965, nell'aprile 1980 e nel dicembre 1981.

Da liberale a fascista.

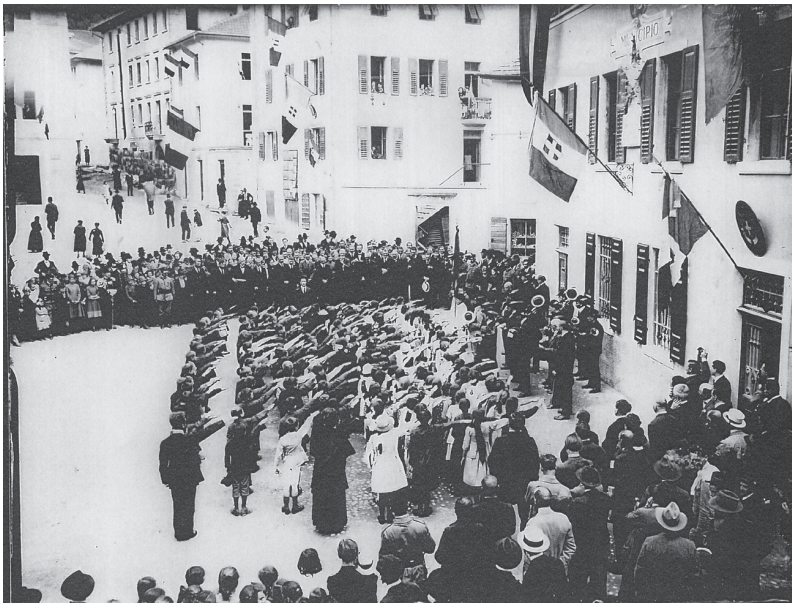
La storia politica di Guido Suster si lega a doppio filo con quella dei liberali trentini¹⁸ nell'immediato dopoguerra. Essi furono tra i principali protagonisti della lotta nazionale che andò sviluppandosi nella seconda metà dell'Ottocento, ma l'antico partito visse con la fine della Grande Guerra quella che potremo definire abbastanza grossolanamente una "crisi d'identità": la missione era stata raggiunta con successo ma ora diveniva necessario ritagliarsi un nuovo ruolo nella società trentina. Lo si cercò nell'elaborazione di risposte programmatiche che potessero offrire soluzione ai principali problemi economici del Trentino redento. In questi settori i liberali trentini potevano vantare una grande tradizione di governo e di amministrazione della cosa pubblica. Come Suster lo fu di Strigno, liberali erano pure i sindaci di Trento (Giovanni Peterlongo) e Rovereto, e il ruolo giocato a sostegno della lotta nazionale li accreditava, a loro giudizio, come interlocutori privilegiati del regno per l'amministrazione delle terre rendente. L'immediato dopoguerra vide dunque l'élite liberale impegnata

nella formazione di commissioni di studio e nella redazione di numerosi progetti. Per rimanere a Strigno, il cav. Adone Tomaselli fu chiamato a far parte della commissione del partito che si occupò del programma economico e, in particolare, degli indennizzi di guerra.

C'era la preoccupazione, da parte liberale, di contenere l'impatto sociale ed economico della nuova realtà nazionale con un ambiente trentino che usciva in modo traumatico dalla dominazione asburgica. E del resto i primi effetti, non certo incoraggianti, già si facevano sentire in campo agricolo, con la inedita concorrenza austriaca per quanto riguarda il mercato del legname e i nuovi problemi di collocazione dell'uva, mosti, e vini non pregiati nei tradizionali mercati d'anteguerra (soprattutto in Ungheria e Stiria).

Anche la rinascita dell'attività culturale, alla quale doveva essere affidato il compito di accrescere e diffondere "l'italianità" del Trentino, fu un altro importante terreno dove molti liberali ebbero a misurarsi. Sfociò nella rinascita della roveretana Accademia degli Agiati e, nel 1919 a Trento, nella fondazione della "Società per gli studi trentini", dove si accasarono molti militanti

Manifestazione fascista a Strigno.



di primo piano e studiosi di matrice liberale come Suster e Lamberto Cesarini Sforza.

Negli anni successivi le sirene del nascente movimento fascista fecero leva sui sentimenti irredentistici e nazionalisti di tanti liberali dando il via a un'emorragia che portò allo sfaldamento del vecchio partito e all'adesione al fascio, fra gli altri, di Guido Suster e Adone Tomaselli.

All'inizio del 1923 le aspirazioni autonomistiche dei pochi liberali rimasti vennero annichilite dall'introduzione della legislazione provinciale e comunale ordinaria e nello stesso anno l'aperto indirizzo filofascista della maggior parte dei militanti causò la presa di distanza dal partito di uno fra i suoi esponenti più autorevoli, l'ormai anziano Vittorio de Riccabona, che si dimise in seguito al rifiuto, da parte del direttivo dell'Associazione Liberale Democratica Trentina, di pubblicazione su "La Libertà" un suo fondo sulla situazione politica locale, evidentemente non allineato alla nuova politica filogovernativa che garantiva appoggio a Mussolini pur non condividendo le intimidazioni e le violenze fasciste che si andavano esercitando soprattutto nei confronti dei consigli comunali.

L'epilogo del vecchio liberalismo trentino avvenne l'anno successivo, dopo le elezioni e il delitto Matteotti, cui fecero seguito le proteste locali tenute però a bada dai vertici nazionali del partito. Nei mesi successivi questo decise di passare all'opposizione, ma l'eccessiva apertura di credito nei confronti di Mussolini rese la reazione tardiva e inutile, tanto che proseguì senza sosta la fuga degli iscritti, buona parte dei quali si fece fascista. Altri si ritirarono dalla vita politica, altri ancora continuarono a incarnare gli ideali che furono del partito in attesa di tempi migliori. Il 31 dicembre chiuse le pubblicazioni "La libertà".

Le opere di Guido Suster

A oltre ottant'anni di distanza quello che rimane di Guido Suster è non tanto la sua esperienza politica, quanto piuttosto la sua prodiga opera di amministratore pubblico e la grande mole di scritti che ha lasciato. La sua produzione scientifica e letteraria, piuttosto variegata, si muove sull'asse principale della storiografia trentina, e in particolar modo su quella della Valsugana e del suo paese natale. Il suo eclettismo lo portò a misurarsi anche nella critica letteraria e artistica e nella poesia. Collaborò praticamente

con tutte le riviste di approfondimento storico tridentine, dall'amatto "Archivio Trentino" a "Tridentum" a "Studi trentini di scienze storiche". Pur non potendo disporre dei mezzi oggi disponibili, i suoi saggi rappresentano ancora il punto di partenza per chi desideri approfondire vicende e personaggi trentini che difficilmente trovano posto nella storiografia contemporanea. In ciò Suster parte da una posizione di vantaggio importante, avendo potuto attingere direttamente alle fonti che costituiscono il tema dei suoi scritti: gli archivi comunali e il suo personale, dispersi, forse distrutti, durante la Grande Guerra e negli anni successivi.

Attilio Pedenzini e Vito Bortondello

Bibliografia di Guido Suster

Per la compilazione della bibliografia sono stati consultati i testi seguenti:

Lamberto Cesarini Sforza, *G.S., Necrologio e bibliografia*, in "Studi Trentini di scienze storiche", fasc. III, 1930.

Antonio Zanetel, *Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale*, Alcione, Trento 1978.

Danilo Curti, Giuseppe Gorfer, Rodolfo Taiani, Giuliano Tecilla, *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino. Dal Rinascimento al Duemila*, S.I.E., Trento 1997.

Remo Pioner (a cura di), *Del Castello d'Ivano e del Borgo di Strigno. Notizie storiche di Guido Suster... con qualche aggiunta*, Litodelta, Strigno 1992.

Sono state reperite informazioni anche nei seguenti siti web:

Catalogo Bibliografico Trentino, in www.trentinocultura.net, consultato il 2 febbraio 2004.

Catalogo in linea della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in www.bncf.firenze.sbn.it, consultato il 2 febbraio 2004.

Circolo Croxarie, in www.croxarie.it, consultato il 2 febbraio 2004.

Nel compilare la bibliografia si è tenuto conto anche degli estratti che le diverse riviste con le quali Suster collaborò stampavano a beneficio degli autori. Questi estratti, catalogati come monografie, sono oggi disponibili in diverse biblioteche del Trentino. Gli articoli di rivista sono invece disponibili nelle raccolte conservate presso la Biblioteca comunale di Trento.



Autoritratto giovanile di Albano Tomaselli, il “pittore delle grazie”.

Egregio Signore,

Bassano
4 Settembre 87

L'Alto Adige 4 ieri, e ho un avviso ricevuto oggi, apprendo la lieta novella che domenica ventura si inaugurerà costì una lapide al nostro illustre concittadino Albano Tomaselli.

Quand'io avevo pochi mesi partii o meglio, fui portato via da Trippe, e non vi ritornai mai più: cosicchè non so neppure come sia fatto il mio paese natio. Chi sa che io non colga

questa bella occasione per venirci a vedere, e rendere omaggio al compianto pittore? Il male è che il giorno 12 io devo essere a Milano, e non so come combinare le due cose.

Potrebbe Ella intanto usarmi la gentilezza di mandarmi il suo opuscolo sul Tomaselli?

Mi voglia bene, e mi creda

l'uo affmo

Ottone Brentari

Lettera che Ottone Brentari scrisse a Guido Suster in occasione dell'inaugurazione della lapide in onore di Albano Tomaselli.

I suoi scritti

A Firenze. Carme, Marchetto, Borgo Valsugana 1882. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Ala e Rovereto.

Le biblioteche. Carme, Zanichelli, Bologna 1882. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Arco e Rovereto.

Un cronista trentino del secolo XVI, in "Archivio Trentino", Anno I, Trento 1882.

Le origini dell'Iacopo Ortis di Ugo Foscolo. Studio critico, Fava e Garagnani, Bologna 1883? Disponibile per la consultazione nella biblioteca del Museo storico in Trento e nelle biblioteche comunali di Arco e Rovereto e Trento.

Un cronista trentino del secolo XVI. Al dottor Roberto Zanetti giudice questo piccolo lavoro da lui suggerito l'autore d., Marietti, Trento 1883. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Fiera di Primiero, Rovereto e Trento.

Una lettera di Nicolò Tommaseo, in "La Domenica letteraria", Roma 1883.

I Trentini all'Università di Bologna nei secoli XVI e XVII, in "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", Vol. III, fasc. I, pagg. 99-110, 1884. Disponibile per la consultazione nella biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini di Trento e nelle biblioteche comunali di Rovereto e Trento.

Il Petrarca parodiato, in "La Domenica letteraria", Roma 1884.

Lista dei Vicari della Valsugana inferiore dal 1430 al 1569. Appunti e notizie, in "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", Vol. III, f. 3-4, 1884/1886, pag. 311.

Ai mille di Assab. Canzone, Ceruso, Reggio Calabria 1885. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

L'Eneide di Virgilio, tradotta da Annibal Caro, con note, Napoli 1885.

Del castello d'Ivano e del borgo di Strigno. Notizie storiche, in "Archivio Trentino", Anno V, fasc. I, pagg. 33-78, 1886.

Del Castello d'Ivano e del Borgo di Strigno. Notizie storiche, Marietti, Trento 1886. Disponibile per la consultazione nella biblioteca comunale di Trento

Roma. Canto, Mantegazza, Roma 1886. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Sull'origine di Jacopo Ortis. Note critiche, in "La domenica del Fracassa", Anno III, 1886.

Agli eroi di Dogali. Ode, Mantegazza, Roma 1887. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Del pittore Albano Tomaselli di Strigno. Memoria, Zippel, Trento 1887. Disponibile per la consultazione nella Biblioteca Provinciale Padri Cappuccini di Trento, nella Biblioteca del Museo storico in Trento e nelle biblioteche comunali di Rovereto, Strigno e Trento.

La regola di Scurelle (1552), Carabba, Lanciano (CH) 1887. Disponibile per la consultazione nella Biblioteca Provinciale Padri Cappuccini di Trento e nelle biblioteche comunali di Rovereto e Trento.

Retorica greca e latina compendiata ad uso delle scuole classiche, Paravia, Torino 1887.

Satirae Lucilianae ratioque sit Oratio quam in Atheneo Patavino die XII Mense Januarii 1887 Petrus Rosi habuit, in "Rivista storico filos." (?), Anno XVI, pag. 140, 1887.

Altera quadam scriptura orationis a Maecio Falconio Nicomacho Tacito Augusto habita est, in "Rivista storico filos." (?), Anno XVII, f. 4-5, pag. 247-254, 1888. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Gli scrittori della storia augustea secondo lo storico Flavio Biondo, 1888? Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Notizia e classificazione dei codici contenenti il Panegirico di Plinio a Traiano, in "Rivista storico filos." (?), Anno XVII, f. 11-12, pag. 504, 1888.

Notizia e classificazione dei codici contenenti il Panegirico di Plinio a Traiano, Loescher, Torino 1888. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Nuovi emendamenti al Panegirico di Plinio, in "Rivista storico filos." (?), Anno XVII, f. 4-5, pag. 420, 1888

Il sentimento della gloria nella letteratura romana (saggio), Carabba, Lanciano (CH), 1889. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Arco, Rovereto e Trento.

De Plinio Ciceronis imitatore, Loescher, Torino 1889. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Nuovi emendamenti al Panegirico di Plinio, Loescher, Torino 1889. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Per le faustissime nozze dei signori D.r Luigi Weiss e Ginevra Montel celebrate in Strigno il dì 13 giugno 1889. Lettere inedite

di Pietro Selvatico alla memoria del pittore Albano Tomaselli di Strigno, Zippel, Trento 1889. Disponibile per la consultazione nella biblioteca comunale di Trento.

Quaestiuncula Plautina, 1889? Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Miscellanea critica, 1890? Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Studi sul Panegirico di Plinio. I codici, il testo, l'imitazione, estratto dal Rendiconto solenne dell'adunanza dell'Accademia dei Lincei, 1892.

Le origini del volgare di Valsugana bassa in documenti latini dei secoli XIII e XIV, in "Tridentum", Anno III, fasc. II, III, IV, 1900.

Le origini del volgare di Valsugana bassa. In documenti latini dei secoli XIII e XIV, STET, Trento 1900. Disponibile per la consultazione nella biblioteca del Museo tridentino di scienze naturali di Trento e nelle biblioteche comunali di Ala, Grigno, Rovereto e Trento.

Contributo alla cartografia trentina. Antica carta geografica di Valsugana Bassa, in "Tridentum", fasc. II, pagg. 49-60, Trento 1901.

Contributo alla cartografia trentina. Antica carta geografica di Valsugana Bassa, Küpper-Fronza, Trento 1901. Disponibile per la consultazione nella biblioteca del Museo tridentino di scienze naturali di Trento e nella biblioteca comunale di Rovereto.

Delle due Curtes trentine Navium e Sagum dell'anno 888. Nuova interpretazione storica con appendice, in "Archivio Trentino", Anno XVI, fasc. I, pagg. 13-33, 1901.

Delle due Curtes trentine Navium e Sagum dell'anno 888. Nuova interpretazione storica con appendice, Zippel, Trento 1901. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Giulio Rizzoli, Notizie storiche di Primiero, Zanuzzi, Feltre 1900 [recensione], in "Archivio Trentino", Anno XVI, fasc. I, pagg. 126-127, 1901.

Di Antonio da Trento e dei suoi chiaroscuri, in "Archivio Trentino", Anno XVII, fasc. I, pagg. 5-32, 1902.

Di Antonio da Trento e dei suoi chiaroscuri, Zippel, Trento 1902. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Dell'incisore trentino Aliprando Caprioli, in "Archivio Trentino", Anno XVIII, fasc. II, pagg. 144-206, 1903.

Dell'incisore trentino Aliprando Caprioli, Zippel, Trento 1903. Disponibile per la consultazione nella biblioteca del Castello del Buonconsiglio di Trento, nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Trento e nelle biblioteche comunali di Arco, Rovereto e Trento.

Di Giuseppe Nicolò da Vicenza, incisore del secolo XVI, erroneamente creduto di Trento, in "Tridentum", Anno VI, fasc. II, pagg. 64-67, 1903.

Di Giuseppe Nicolò da Vicenza incisore del sec. XVI, erroneamente creduto di Trento, STET, Trento 1903. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Degli Ebrei, pretesi uccisori del Beato Simone, in "Alto Adige", 17-18 gennaio 1904.

Prof. Filippo Largaiolli, Bibliografia del Trentino (1475-1903) [Recensione], in "Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Anno CLIV, Serie II, Vol. X, fasc. III-IV, pagg. 253-255, 1904.

Francesco di Castellalto (1480?-1554), in "Archivio Trentino", Anno XX, 1905.

Francesco di Castellalto, Zippel, Trento 1905. Disponibile per la consultazione nella biblioteca comunale di Trento.

Il Trentino pel forestiere, in "Strenna dell'Alto Adige", pag. 34, 1905.

Schizzo storico, 1905? Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Bricciche di storia trentino-veneta. Comunicazione del s. prof. G. Suster (adunanza del 4 marzo 1906). Disponibile per la consultazione nella biblioteca comunale di Trento.

Bricciche di storia trentino-veneta, in "Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana", Anno III-IV, Padova 1906-1907. Disponibile per la consultazione nella biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini di Trento e nelle biblioteche comunali di Arco e Trento.

La politica. Poemetto, Zippel, Trento 1907.

Rapporti personali e politici dei Signori di Castelrotto coi Carraresi di Padova, in "Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana", Anno III-IV, Padova 1906-1907.

Gli Italiani alle antiche fiere di Bolzano, in "Archivio per l'Alto Adige", Anno III, fasc. IV, pagg. 454-460, 1908.

Gli italiani alle antiche fiere di Bolzano, Zippel, Trento 1909. Disponibile per la consultazione nella biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini di Trento.

Quando e da chi fu fondato il principato di Trento, in “Archivio per l’Alto Adige”, Anno IV, fasc. III-IV, pagg. 331-367, 1909.

Quando e da chi fu fondato il Principato di Trento, Zippel, Trento 1909. Disponibile per la consultazione nella biblioteca del Castello del Buonconsiglio di Trento, nella biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini di Trento e nelle biblioteche comunali di Rovereto e Trento.

Ancora del presunto diploma corradiano, in “Archivio per l’Alto Adige”, Anno V, pag. 158, 1910.

Ancora del presunto Diploma Corradiano, Zippel, Trento 1910. Disponibile per la consultazione nella biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini di Trento, nella biblioteca del Castello del Buonconsiglio di Trento e nelle biblioteche comunali di Rovereto e Trento.

Relazione d’un viaggio fattosi attraverso il Trentino nel 1517, in “Archivio Trentino”, Anno XXV, fasc. II-III, pagg. 149-153, 1910.

Trento in un pronostico del 1493, in “Archivio Trentino”, Anno XXVI, fasc. I, pagg. 57-59, 1911.

Antichi fatti di cronaca trentina, in “Archivio Trentino”, Anno XXVII, fasc. I-II, pagg. 20-44, 1912.

Antichi fatti di cronaca trentina, 1912. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Arco e Fiera di Primiero.

Della Chiarentana dantesta e della sua vera lezione, in “L’Adige”, 7-8 dicembre 1912.

Per la cronaca antica di Bressanone e di Brunico. Comunicazione, in “Archivio per l’Alto Adige”, Anno VII, fasc. I, pagg. 119-121, 1912.

Per la biografia del Cardinale Bernardo Clesio, in “Archivio Trentino”, Anno XXVII, fasc. IV, pagg. 240-242, 1912.

Antichi festeggiamenti italiani a Bolzano, in “Archivio per l’Alto Adige”, Anno VIII, fasc. IV, pagg. 208-210, 1913.

La battaglia di Costantino contro Massenzio, incisa da un trentino, in “Alto Adige”, 6-7 dicembre 1913.

Per la morte di Nicola II di Russia (nel sessagesimo della sua fucilazione) ode, Tipografia Giuntina, Firenze 1918. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

A Gabriele D’Annunzio nel I° anniversario del suo volo su Vienna, il Municipio di Strigno. Ode, Barbera, Firenze 1919.

Per le auspicatissime nozze di Cornelia Suster e Michele Bicocchi. Firenze, 3 dicembre 1919, 1919? Disponibile per la consultazione nella biblioteca comunale di Trento.

Per l'abdicazione di Guglielmo II. IX novembre MXMXVIII. Ode, Scotoni e Vitti, Trento 1920. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Arco e Trento.

Trieste. Coro dei bambini di Valsugana Bassa, ode in appendice a "I bambini del Trentino" di Ottone Brentari, Associazione Liberale, Milano 1920.

Ai fratelli d'Italia. Inno di pacificazione, Scotoni e Vitti, Trento 1924. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Arco e Rovereto.

Per il martirio di Cesare Battisti. Sonetto, Scotoni e Vitti, Trento 1924.

Per il martirio di Fabio Filzi. Sonetto, Scotoni e Vitti, Trento 1924. *Ancora della fondazione del Principato ecclesiastico di Trento,* in "Studi Trentini di scienze storiche", Anno VI, fasc. IV, pagg. 298-306, 1925.

Ancora della fondazione del principato ecclesiastico di Trento, Scotoni, Trento 1925. Disponibile per la consultazione nella biblioteca del Castello del Buonconsiglio di Trento e nella biblioteca comunale di Trento.

Di una incisione dedicata ad Alessandro Vittoria, in "Studi Trentini di scienze storiche", Anno VI, fasc. III, pagg. 244-266, 1925.

Di un'insigne incisore trentino quasi totalmente a noi sconosciuto, in "Studi Trentini di scienze storiche", Anno VI, 1925.

Di un insigne incisore trentino quasi totalmente a noi sconosciuto, 1925. Disponibile per la consultazione nella biblioteca del Castello del Buonconsiglio di Trento e nelle biblioteche comunali di Arco e Trento.

Il giubileo dell'anno 1575 iconografato da un incisore trentino, in "Tridentum", Trento 1925.

All'eroico colonnello Umberto Nobile per la magnifica sua transvolata polare. Ode, Scotoni, Trento 1926. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Arco, Rovereto e Trento.

Della Prima Marca Tridentina nell'888, 1926. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Arco e Trento.

Delizie sociali. Poema satirico in otto quadri, con prologo, Scotoni, Trento 1927. Disponibile per la consultazione nella biblioteca del

Castello del Buonconsiglio di Trento, nella biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini di Trento, nella biblioteca del Museo Storico in Trento, nella biblioteca dell'Istituto Trentino di Cultura di Trento e nelle biblioteche comunali di Arco, Rovereto e Trento.

Opere senza data

Invito ad un'opera di patria beneficenza, Liviana, Padova.

Disponibile per la consultazione nella biblioteca comunale di Trento.

Nelle auspicatissime nozze Suster-Weiss, Baseggio, Bassano del Grappa. Disponibile per la consultazione nella biblioteca civica di Rovereto.

Riedizioni di opere di Guido Suster

Studenti trentini all'Università di Bologna (dal 1200 al 1700), Centro culturale Fratelli Bronzetti, Trento 1989. Disponibile per la consultazione nella biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini di Trento, nella biblioteca Diocesana tridentina e nella biblioteca comunale di Trento

Remo Pioner (a cura di), *Del Castello d'Ivano e del Borgo di Strigno. Notizie storiche di Guido Suster... con qualche aggiunta*, Litodelta, Strigno 1992. Disponibile per la consultazione nelle biblioteche comunali di Borgo Valsugana, Grigno e Strigno.

* * *

A proposito di Giacomo Castelrotto (in questo volume la biografia che ne fece Guido Suster), segnaliamo il saggio di Ferruccio Romagna e Adone Tomaselli *I nobili signori di Strigno e il cronista Giacomo de Castelrotto*, in "CIVIS. Studi e Testi", anno 14, n. 14, Trento 1990.

La biografia di Davide Weiss è stata ripresa e ampliata da Stanislaw Szymanski in "*Davide e Isidoro Weiss. Incisori*", Collana Artisti trentini e di artisti che operarono nel Trentino, n. 58, 1976.

NOTE

- 1) Remo Pioner (a cura di), *Strigno. Appunti di cronaca locale*, Campanili Uniti, Strigno 1982. Ferruccio Romagna, nel suo "Il pievado di Strigno" (Campanili Uniti, Strigno 1981), ipotizza che l'autore del manoscritto sia don Gioachino Bazzanella, parroco di Strigno dal 1893 al 1910.
- 2) Francesco Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Zippel, Trento 1883.
- 3) Remo Pioner, op. cit.
- 4) Carlo Zanghellini, *Strigno e la Bassa Valsugana alla luce di antiche cronache*, Temi, Trento 1972.
- 5) Remo Pioner (a cura di), *Del Castello di Ivano e del borgo di Strigno. Notizie storiche di Guido Suster... con qualche aggiunta*, Strigno 1992.
- 6) Ne può essere testimonianza l'esistenza a Strigno della "Congregazione di carità", che aveva come scopo sociale la gestione di un "Istituto dei poveri", l'ospedale-ricovero esistente in paese dal 1784, come annota Ferruccio Romagna nel suo "Il pievado di Strigno", op. cit.
- 7) Remo Pioner, *Strigno, appunti...*, op. cit.
- 8) Carlo Zanghellini, op. cit.
- 9) Carlo Zanghellini, *La Bassa Valsugana tra due fuochi. Durante la guerra mondiale 1915-18*, Temi, Trento 1973.
- 10) Carlo Zanghellini, *Le mie guerre*, Croxarie, Strigno 2002.
- 11) Carlo Zanghellini, *Strigno e la Bassa Valsugana...*, op. cit.
- 12) Luciana Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra*, Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà (ora Museo Storico in Trento), Trento 1994.
- 13) Ottone Brentari, *Il cimitero del Trentino. Dal Maso al Grigno*, La Perseveranza, Milano 21/09/1919, in "Rovine. La Valsugana orientale nella distruzione della Grande Guerra", Croxarie, Strigno 2003.
- 14) Pubblichiamo questo sonetto anche per rendere giustizia al Suster di una piccola "appropriazione indebita" apparsa in una recente pubblicazione dell'Amministrazione comunale di Strigno (*Poesie...*, Gaiardo, Borgo Valsugana 2003), dove "Per la fine di Strigno" appare a firma di Carlo Zanghellini, con il titolo "Strigno distrutto" e con il testo parzialmente modificato.
- 15) Episodio narrato da Antonio Zanetel in "Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale", Alcione, Trento 1978.
- 16) "Ho rivisto in Municipio l'infaticabile sindaco prof. Guido Suster, che per il risorgimento della sua borgata una ne fa ed una ne pensa, e lavora, e scrive, in prosa ed in poesia...": Ottone Brentari, *Lettere dal Trentino*, Disertori, Trento 1902, anche in "Rovine", op. cit.
- 17) Conservato presso l'archivio parrocchiale di Strigno.
- 18) Per approfondimenti sul liberalismo trentino nel primo dopoguerra si rimanda a Andrea Leonardi (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1987.

I saggi storici

Un cronista trentino del secolo XVI

Estratto da "Archivio Trentino", anno I, Trento 1882

Se la storia politica del nostro paese è si può dire scritta, manca però ancora al Trentino gran parte della storia della sua letteratura. Né, veramente, la potrà avere completa fino a che non si sono preparati con lungo studio i materiali, che non sono né pochi né poco importanti. Vero è, che parte di questi, e specie i più antichi, parlando dell'Età di mezzo, ci è stata tolta dall'invidia del tempo, dall'ignoranza e dalla rapacità degli uomini, ma molto possiamo ancora raccogliere. Solo è a desiderarsi, che si lavori attivamente e che chi lo può metta presto le mani all'opera, perché non solo col mandare le cose dall'oggi al domani si defraudano quelli che vorrebbero pur vedere il Trentino godere di quella modesta parte di gloria che gli spetta nel risorgimento delle lettere e delle arti, ma si espone anche la nostra regione al pericolo di subire, coll'altre perdite di carte antiche, anche la memoria dei propri figli e delle loro opere. Né questo pericolo è molto lontano; basta pensare alla sorte che toccò a Siccone de' Ricci, detto altrimenti Sicco Polentone di Levico, il quale per poco non si fa da tutti, e per primo dal diligentissimo Muratori, nato a Padova!

Ma io non posso qui passare in rassegna né i nostri scrittori, né toccare tampoco delle loro vicende; mi sono prefisso un tema più adatto alle mie giovani forze, e cioè quello di parlare di uno scrittore mio conterraneo, il quale, a mio giudizio, merita essere tolto a quell'oblio nel quale dorme quasi da un secolo la sua memoria.

Verso la metà del secolo passato cominciò col Vannetti l'epoca veramente gloriosa della letteratura trentina. È vero, che il continuo e necessario commercio della nostra regione colle finitime provincie del mezzodì e peculiarmente gli studi che da anni ed anni i nostri compievano a Bologna non avevano mai lasciato spegnersi fra noi la scintilla del bello; ma quando le nuove aure vitali che corsero tutta l'Europa annunziarono a questa la grande rivoluzione ed all'Italia i prodromi del terzo risorgimento, anche

nel Trentino si destò fresco e robusto lo spirito degli scrittori e degli artisti.

Prima di codesta epoca, tanto quanto, ad intervalli almeno, si sonnecchiava. I primi scrittori nostri, nella caligine del Medio-Evo, furono monaci ed ecclesiastici, e se non tutti, in parte *monocoli in terra cæcorum*. E dico in parte, perché ci avemmo anche de' luminari, come Secondo Abbate, degli scritti del quale tanto si giovò Paolo Diacono.

Quando poi, inventata la stampa, essa fu introdotta nel Trentino (1476), si iniziò un periodo di vero risveglio letterario. I vescovi e principi di Trento favoriscono artisti e letterati, il volgare diventa anche fra noi lingua letteraria (prima si usava quasi esclusivamente la latina), Polentone, cui prima accennai, fra le altre molte sue opere, scrive e manda alla luce in Trento (1482) la *Catinia*, che dal proprio suo originale latino l'autore, a quanto pare, traduce in italiano, contiamo il primo nostro poeta latino Nicolò d'Arco e poi il Busetti che scrive d'amore in italiano così, che se egli non richiama alla memoria il Petrarca, può star a petto con taluno fra i buoni petrarchisti, vengono il Colombino, il Mattioli ed altri ancora che raccolgono ancora lode di valenti. - La poesia però non tolse ogni vanto ai nostri prosatori, e specie agli scrittori di cronache.

Fra questi colui che, forse a preferenza di molti altri, merita di essere studiato per una cronaca manoscritta, che ci ha lasciata, è Giacomo Castelletto, che, quand'anche nato nel castello di Mechel, devesi ritenere di Strigno, come afferma egli stesso¹. Questi è il cronista del quale ho voluto scrivere per nessuna altra ragione, che quella di far conoscere agli studiosi delle cose patrie uno di coloro, che in tempi, che possiamo chiamare relativamente antichi, assai lavorò e scrisse per contribuire anch'egli, come sapeva e poteva, con una copiosa raccolta di notizie, alla storia della Valsugana e perciò del Trentino.

Era la Valsugana nel tempo al quale ci dobbiamo trasportare, passata dai veneziani nuovamente ai duchi d'Austria, conti del Tirolo.

1) Quasi in principio della sua cronaca scrisse: "Io Jacomo Castelletti de Strigno" ecc.

Nacque il Castelrotto nell'anno 1520 nel castello soprannominato, ove allora, come capitano per il Baron Firmian, si trovava il padre suo Biagio IV. Progenitore della nobile sua famiglia egli teneva Mina da Strigno, il quale possedeva un castello di questo nome sopra Strigno, del quale presentemente non si trovano neppur le vestigia.

Le memorie di quella famiglia risalgono al 1030. Smantellato il castello nel 1355 da Francesco da Carrara, contro cui essa aveva indarno cercato ribellarsi, cominciò ad abitare in Strigno, villaggio allora di pochissimo conto. Si chiamarono quindi non più signori di Strigno, ma Castelrotto (*de castro rupto*). Per molte possessioni e privilegi in più modi ricevuti e per una condotta esemplare ebbero i Castelrotto la nobiltà il cui stemma marmoreo conserva tuttora il ricordo della famiglia benché sia da qualche anno spenta. Pare che Giacomo avesse tre fratelli: Giorgio, che fu capitano in Primiero; Ferdinando, che nel 1567 fu in Innsbruck a prestare giuramento a Ferdinando divenuto in quell'anno signore del Tirolo; Matteo (Mottes), fratello naturale, che avendo partecipato alla presa di Siena nel 1555, ritornò in Strigno con molto denaro.

Della vita del Castelrotto abbiamo soltanto quelle poche notizie, che sono contenute nella sua cronaca; della sua gioventù però nulla di preciso sappiamo. Si può tuttavia credere, che egli cominciasse per tempo ad apprendere il latino, studiando nei libri sacri, nella storia romana, in qualche poeta latino, si coltivò poscia anche nella lingua italiana, che provò poi di saper maneggiare discretamente bene. Ma degli studi ch'ei fece e della capacità sua e dottrina si può benissimo argomentare dal fatto, che egli arrivò in breve tempo a cattivarsi la benevolenza e la stima del Cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo e principe di Trento, nonché di tutti i giurisdicenti della Valsugana in tal modo, da venire impiegato come capitano e giudice in molti castelli, fino a dover sostenere contemporaneamente tre impieghi. Ei fu capitano nel castello di Selva presso Levico per il Cardinale vescovo di Trento. Ma inorridito per due omicidi, che il custode del castello, spinto da geloso furore, aveva perpetrati sotto a' suoi occhi, si licenziò, conservando il vicariato di Borgo assieme a quello di Castellalto per tre anni continui. Ebbe anche le investiture di castel Telvana, ove più tardi ottenne impiego di capitano e luogotenente da Carlo Welsperg allora reggente in Innsbruck. In quell'ufficio

ebbe per cancelliere suo fratello Giorgio. Mandatovi da Cristoforo Welsperg († 1580), fu anche come capitano in Primiero verso l'anno 1568 nel castello della Preda, ove rimase poco più di quattro anni.

Succeffe nel 1586 a certo Giorgio Ricordino, sempre in qualità di capitano, nel castel d'Ivano non lungi da Strigno. Nel 1556 fu in Innsbruck, ove poi ritornò nel 62, quando appunto si celebravano le feste per l'incoronazione di Massimiliano, figlio primogenito di Ferdinando, a re dei Romani. Nel 73 fu a Rovereto, poi a Feltre, e così in molti altri paesi, ove attinse e raccolse notizie d'ogni maniera per la sua cronaca. Sembra, che egli sia passato più volte a nozze, certo è che, ebbe in moglie anche una discendente dei Roccabruna.

Morì in età avanzata, non prima certo del 1586.

Parlando della sua cronaca, diremo, che fu da lui cominciata verso l'anno 1571 e terminata nel 1585². È molto difficile però stabilire dove egli la scrivesse; sembra, che ne concepisse l'idea molto per tempo e che prendesse note ed appunti senza ordine alcuno nei castelli e dovunque egli si trovava; anzi, che per la diminuzione de' suoi affari ancora in Primiero ne scrivesse i primi fogli. È poi quasi certo, che l'abbia continuata in Strigno, e quindi condotta a termine nel castello d'Ivano, ove probabilmente anche morì.

Io credo fermamente, che egli avesse dapprima l'intenzione di scrivere soltanto intorno alla storia di sua famiglia colla citazione dei relativi documenti (*instrumenti*) e contemporaneamente poi di quei fatti della storia, che stavano in stretta corrispondenza con quelli dei suoi. In fatti con questo intendimento egli scrisse in 85 fogli in ordine cronologico molte cose intorno all'origine dei Castelrotto, della loro nobiltà, nonché di quasi tutti gli avvenimenti successi in Valsugana, comprendendo l'epoca di 480 anni cioè dal 1150 al 1580, col qual anno egli termina quella, che si

2) È un grosso volume legato in pelle, quasi in foglio. Esso è numerato a fogli (di due pagine l'uno), che raggiungono la cifra di 162 senza tener conto dei tre d'antiporta e di parecchi altri assegnati per la continuazione e per la *Tavola* (indice). Manca del frontespizio. Di questa cronaca è ora proprietario l'erede dei Castelrotto, signor Alessandro Danieli, dal quale essa mi fu gentilmente concessa. Io lo ringrazio pubblicamente.

chiama “pocha e piccola cronicetta” ed io *prima parte*. In questa l’ordine cronologico non è però sempre rigorosamente rispettato e per conseguenza anche la materia è disposta di frequente con certa confusione. Tuttaltro devesi dire della *seconda parte*, che a prima vista ti sembrerebbe una continuazione della prima, se la diversità del tempo e dei fatti non ti persuadesse a farne la distinzione. Essa è scritta su 64 fogli ed abbraccia 65 anni, principiando dal 1520, o meglio dall’incoronazione di Carlo V, e venendo fino all’85, alla morte cioè di papa Gregorio XIII, o meglio ancora del duca di Mantova.

Il Montebello, parlando di questa cronaca, accenna egli pure così in generale a questa distinzione colle seguenti parole: “Molte cose scrisse rapporto alla sua famiglia, alla giurisdizione di Primiero, alla Valsugana ed alla storia universale del mondo;”³

L’opera è dedicata ai quattro suoi “putini”, perché essi possano apprendere la storia dei loro progenitori, i loro diritti e privilegi; perché li sappiano “imitare nel ben vivere e nel timor d’Iddio” ed acquistarsi “la vera nobiltà d’animo.”

Come già ho accennato in questa cronaca, oltre una storia della famiglia Castelrotto, si narrano diffusamente molti fatti importantissimi dei castelli e paesi della Valsugana, e si ricordano le diverse dominazioni, che furono in essa; perciò fra le altre cose, molto si dice di Ezzelino da Romano, molto della valle di Primiero. Si accennano gli Hohenstaufen, si riportano due lettere di papa Adriano IV. a Federico I. Barbarossa colla relativa risposta. Si discorre dell’origine dei Guelfi e Ghibellini, degli ordini dei Francescani e Domenicani. Vi sono narrati i fatti più notabili della storia di Trento, e con molta diligenza e precisione soprattutto le contese fra l’arciduca Ferdinando d’Austria, conte del Tirolo, ed il vescovo di Trento, colle sentenze, di cui l’una comincia: “*Posteaquam sacrae*” etc; e l’altra: “*Quidnam D.nus Cardinalis*” etc.

Si fa spesso menzione del dominio dei conti del Tirolo; c’è qualche cenno della storia di Milano con la riproduzione d’un epitafio latino di Giovanni Galazzo Visconti. Sono quindi brevemente e nudamente narrate quasi tutte le guerre e le gesta dei

3) Notizie storiche, topografiche ecc. -Rovereto 1793.

regnanti, che dal 1520 al 1586 ebbero luogo in Europa e fuori di essa. Si fa anche parola della scoperta dell'America, del calendario gregoriano, di spiriti, di comete, di pesti e carestie. Quà e colà nella prima parte abbondano anche preghiere e confessioni dell'autore. Da tutto questo si può agevolmente argomentare della quantità della materia, di cui s'è occupato il nostro cronista, come pure dell'importanza della medesima.

Quello, che, come io ritengo, dà maggior valore alla cronaca, sono le notizie, che essa contiene intorno alla Valsugana e Primiero, e intorno a molti fatti particolari; notizie che il Castelrotto con molta cura e dispendio deve avere raccolte dalle vere fonti, da documenti, cioè, da testimonianze, da cronache e simili. È innegabile, che della cronaca la parte più originale è questa; e di essa anzi il Montebello s'è a piacimento servito nella compilazione dell'opera citata.

Nel resto il Castelrotto non è più tanto nuovo. Poichè scrivendo di Trento, ebbe sott'occhio il Pincio; di Milano, la storia di Bernardino Corio; come per le notizie, che non riguardano direttamente il nostro paese, ei si servì di molti altri, come del Torello per la storia di Verona, del Bembo per quella di Venezia, del Giovio, dello Sleidano, di Sebastiano Motera, dell'Hanchero, delle cronache di Sebastiano Tranco, del Mustero, del Carione di Brescia, e di tant'altre opere ed opuscoli, che egli teneva nella biblioteca sua per que' tempi copiosa.

Se tra i nobili provinciali Castelrotto, non fu mai uomo illustre né per armi, né per scienza, vi furono per altro, come il cronista li dice, uomini virtuosi, dignitosi, probi, in una parola di "buon nome."

Quegli però, che fra tutti loro si distinse, è Giacomo, nel quale certo noi non cercheremo l'uomo di grande ingegno né di elevata dottrina, bensì colui, che, conoscendo l'italiano, il latino e il tedesco, nonché la storia e il diritto, doveva avere per i suoi tempi una coltura più che ordinaria. Ne sono prova le onorifiche cariche che, come è detto, onorevolmente sostenne. In lui più che acutezza di mente, era fermezza di volontà; più che rettorica e grammatica, facilità d'espressione e buon senso. Non cerca, come deve anche fare il cronista, di abbellire il fatto con frasi colorite e con artificiosi periodi, né di aggiungervi dei particolari insignificanti, ma bensì d'essere breve, di tenersi soltanto a quello che più importa, scrivendo con molta accuratezza e precisio-

ne. Egli è molto parco di giudizi, né cosa alcuna afferma e sostiene, se ben non conosce, anzi di ciò, che non sa o dubita, si confessa. Riesce perciò sincero, semplice, modesto: comincia con certa confusione, finisce con buon ordine. Se poi si vuol dir della lingua, devesi confessare, che, se in sul principio è piuttosto trascurata, dopo la metà si fa più corretta e buona.

Egli usa certe forme invero scorrette e antiquate (*medemo, andete, insigniorimo*); qualche latinismo (*roina, veneno, laudare*), come pure idiotismi. Anche nell'ortografia è poco costante, ond'ei scrive indifferentemente *doppò e dopo, tutti e tuti, parolle e parole*.

Allo z egli sostituisce il c, e scrive *cio anzi*, per zio, anzi. Ma che? Tagliate questi nèi ed avrete nel Casteltrotto uno scrittore popolare dei tempi nostri, tanto lo stile suo è facile e piano, tanto il modo di concepire eguale al nostro. Tranne qualche ripetizione, bisogna pur dire, che egli fece bene e con certa disinvoltura anche i compendi delle storie, che ci lesse ed adoperò, disponendoli in capitoli staccati e scritti pulitamente. In poche parole il Casteltrotto riuscì nella sua cronaca assai bene, manifestandosi così, malgrado i suoi difetti, scrittore non comune e tanto meno dispregevole al tempo suo.

Che se ci toccasse dire quale uomo fu il nostro cronista, dovremmo dire, che è cosa molto difficile poterlo ritrarre e completamente rappresentare per la scarsezza delle notizie biografiche, che di lui possediamo. Dalla sua cronaca però egli apparisce religioso fino quasi al fanatismo, alla superstizione. Così egli crede negli spiriti e nei cattivi auguri delle comete. Anch'egli fu figlio del secolo suo. Della sua religiosità fanno fede molte preghiere, che egli stesso compose ed inserì nella cronaca, preghiere, che palesano un cuore dominato dalla fede, rassegnato ai divini voleri e fiducioso della grazia del Signore. Talune anzi sono scritte con tanta semplicità, quanta appena si troverebbe nella vecchiera della montagna. Il suo sentimento religioso è così profondo, che lo spinge a scrivere una lunga confessione delle sue colpe, dalla quale più che peccatore, egli apparirebbe, se gli si dovesse credere sulla parola, uomo depravato e ribaldo. Eccone un saggio:

“Mi confesso similmente gravissimo peccatore contro il mio prossimo, perciocchè non solamente non gli ho portato perfetto amore, quello esprimendo con l'effetti de carità, ma anche l'ho offeso in l'onor, nella persona et

roba diversamente, et a diversi modi a Sua Divina Maestà notissimi. Alli miei superiori inobediente et infidele, alli miei Padre et Madre, et altri parenti et amici poco amorevole, et ingrato, alli miei eguali, et inferiori, arogante, invidioso, superbo, avaro, vanaglorioso, colloroso, impaciente, simulador, nel mio officio infidele, negligente, ingiusto, altiero, poco limosinoso, molte volte peccato per vicio di gola,”

ecc. Ma chi gli può credere? Ad un uomo così triste come si avrebbero affidati uffizi importanti; come avrebbe egli goduto la protezione e l'amicizia di insigni persone? Ben si vede che il misticismo fece peccare il Castelrotto per troppa modestia. - Talora però il suo senso religioso non gli fa velo alla mente, perché, fra il resto egli disapprova le scomuniche, di cui a' que' tempi erano prodighi i pontefici contro i principi. Anzi accennando alla decapitazione di Corradino, della quale dà parte di colpa al pontefice, esclama: *“Si haec est charitas et pietas, videant omnes Christi fideles.”* Né pare fosse troppo tenero del potere temporale dei papi, perché “anco a questi tempi gli erano homini honorati, che senza simulatione reprendevano la troppa ingordigia del dominare delli Pontefici, che fò Petrarca, ma più Dante nella sua Monarchia.” ecc. Forse da questi principi fu tratto a chiamare il Barbarossa “magnanimo Imperatore.”

Come tutti i suoi contemporanei; faceva con certo orgoglio distinzione fra “Nobili e Plebei” benché il concetto, che egli aveva della nobiltà, fosse più elevato, che non è forse quello di certi moderni.

Tale cronista, scrittore ed uomo fu il Castelrotto, e se di lui non si può dire che fosse uomo di altissima mente e di straordinaria coltura, certo si può asserire, che è benemerito della sua valle alla quale conservò, con attivo amore e con diligenti cure, memorie storiche, le quali anche adesso si possono consultare con diletto e con profitto.

Strigno, ottobre 1882.

GUIDO SUSTER.

Antichi fatti di cronaca trentina

Estratto da "Archivio Trentino", anno XXVII, fasc. I-II.

Nella Cronaca manoscritta, da me posseduta ed altra volta illustrata¹ che Giacomo Castelrotto di Strigno compilò tra gli anni 1571 e 86 sono qua e là registrati non sempre in ordine di tempo certi fatti ed avvenimenti successi nel nostro paese i quali, per quanto non abbiano di per se stessi una vera e propria importanza storica, concorrono tuttavia a lumeggiare ed a colorire non poco i tempi, le persone e le cose fra i quali essi sono accaduti. Una volta la storia si faceva soltanto a base di grandi avvenimenti e di memorabili date. Ma oggi la critica storica deve occuparsi altresì di cause, fatti e circostanze di minor conto ed in apparenza, spesso, insignificanti e sovra tutto badare alla coltura, ai costumi, alle religioni, ai pregiudizi, alla delinquenza ed a tante altre consimili manifestazioni della vita spirituale e sociale dei popoli e tempi che essa imprende a studiare. Solo così facendo si giungerà un giorno a poter valutare con maggior cognizione di cause e serenità di giudizi il passato e ad avere della sua storia totale dei quadri completi. Ecco perché archivi, riviste, monografie e bollettini storici vanno ora specialmente a gara nell'esumare, raccogliere e commentare anche le più minute notizie di cronaca passata che il pubblico a sua volta legge e gusta assai volentieri, e perché anch'io mi sono risolto di fare altrettanto come so e posso colle mie in questo *Archivio* ormai così caro ed utile alla storia trentina.

I. INQUISIZIONE CONTRO GLI SPIRITI

Siamo intorno al 1530, vale a dire ancora nei belli, o brutti tempi in cui, come ben sappiamo da tante altre cronache e fonti, la superstizione, specie nei nostri paesi, dominava pienamente non solo sulle menti piccine dei villani ma ben anche su quelle di

1) G. SUSTER, Un cronista trentino del sec. XVI in "Archivio Trentino" An. II; fasc. I.

quasi tutte le persone più o meno altolocate che fossero ed istruite. Nei tempi in cui, oltre all'astrologia, alle streghe, agli untori e ad altre consimili fandonie, si credeva ancora fermamente nell'esistenza reale degli spiriti ed alle molteplici temporanee loro apparizioni. La notizia, che al proposito ci dà il Castelrotto, ne riflette uno dei più caratteristici e gustosi episodi. Quando esso avvenne egli era ancora fanciullo, ma ben inteso come egli l'ebbe dalla bocca di suoi congiunti, che ne furono parte integrante, pur non prestandovi fede, lo credette degno di memoria e perfino di suoi certi commenti i quali, pur rivelando in lui una erudizione non certo comune per i suoi tempi, ne provano ancor più i pregiudizi e la buona fede.

Del resto, anche Shakespeare, come sappiamo, e lo stesso Victor Hugo credevano ancora con tanti altri nello spiritismo e perciò non dobbiamo tanto meravigliarci del caso nostro. Ma eccovi la letterale notizia:

Degli spiriti sentiti in Tesino. - È in Tesino nella villa di Pieve una famiglia delli Buffa honorata et antiqua. Di questa fameglia sono statti duoi fratelli Misser Gasparino, ch'avendo contratto la sua habitatione in Telve di sotto, ha lassato li figlioli molti richi² et M. Antonio che ha lassato misser Fabiano che ivi a Pieve habita. Occorse che l'anno 1530, over cerca quel tempo, che nella loro casa de Pieve di notte si incominciorno a sentire alcuni spiriti, i quali non solamente facevano strepito, ma ancora parlavano con paura et spavento delli domestici di casa. Vene à orecchie del Sig.r Martin da Poasperg cavaglier et Capitanio in Ivano di questa novità, et per certificarsi meglio dete commissione a un suo sotto Capitanio che pigliatte apresso di se alcune honorate persone se dovesse costì conferire et informarsi del tutto. Egli pigliando tra l'altri mio barba m. Batista di Castelrotto, m. Zuan de Ripa, che poi fo Vicario, andete entro una sera tardi et tutti insieme, havendo prima ac-

2) Da questo Gasparin Buffa discende per l'appunto l'odierno casato dei baroni Buffa di Carzano e di Telve che ne conservano ancora lo stemma originale, il buffalo, applicato ad una parete del sottoportico del loro palazzo.

ceso più candelle benedette et poste anche in luoghi dove era impossibile che si potessero stuare si accomodorno tutti nella stua, facendo un circolo, ma ecco che nella prima hora di notte si incominciò a sentire strepito et intrando nella stua che era passata, subito le lume accese se stuorno, et sentivano martelli che per apresso pareva che fossero menati, et non contenti detti spiriti de ciò incominciorno a parlare hor chiamando Gasparin Buffa hor Antonio Buffa et altri de casa, et parlando con le donne et putini dicevano che non avessero paura.

Occorse anche che con il detto S.r Vice capitano gl'era un servitor todesco, costui come se dice imbracciato, sentendo il romore, volse bravar con li spiriti, li quali in lingua alemana gli resposero taci tu perché non parlemo teco. Né mai fò alcuno che avesse ardire di domandargli cosa alcuna. Per quello che io intesi questi spiriti instavano che li detti fratelli facessero alcuni conti con il pievano del logo, facessero dir alcune messe et limosine questi spiriti si manifestorno che erano un Pietro Buffa padre delli sudetti fratelli la madre et un'altro, et pigliorno licentia con dire che non sariano più venuti. Questo ho io inteso dal q. mio barba m. Batta Castelrotto, m. Zuan de Ripa et altre persone degne di fede.

Ma se voi mi domandasti utrum questi spiriti fossero quelle anime che dicevano dirò secondo il mio parere, lassando il più vero giudicio alli theologi, di nò, per conformarmi alla parabola del ricone del quale in S.to Luca al cap. XVI. Egli richo domandando al Padre Eterno che mandasse Lazaro alla casa de suo Padre, acciò intimesse alli cinque suoi fratelli, acciò facendo bene non descendessero in quelle pene. Habent (*dice*) Moisen, et Prophetas, audiant illos et quae requirunt. Ma questi spiriti erano imundi e diabolici li quali trasfigurandosi in angelos lucis cercano sub ispecie boni (come dice S. Paolo) far prevaricare gli elletti de Iddio (*Ai fol. 74 e 75*).

II. ARRESTI E PROCESSI PER RIBELLIONE.

Un bel giorno dell'anno 1536 ecco diffondersi repentinamente per Trento la brutta notizia che il magnifico dottore e cavaliere Tomaso Tabarelli de Fatis di Terlago era stato nientemeno che arrestato assieme ai messeri Girolamo Baldirone e Ferdinando H..., capitano alla Porta di S. Lorenzo, e tutti e tre sotto la gravissima accusa di ribellione. Chi fosse questo capitano, il cui cognome fu dal cronista lasciato in bianco, non mi fu dato di rilevare. Certo che trattandosi di tre persone così note ed altolocate in Trento, quali erano specialmente le due prime che funzionarono perfino da consoli di quel Magistrato negli anni 1529, '35 '41 e 1538, '45, quell'avvenimento deve aver messo sottosopra l'intera cittadinanza. Dei severi processi che ne seguirono non conosco certo i particolari, Le risultanze finali però furono tali che tutti e tre vennero riconosciuti innocenti e mandati liberi alle case loro. Ma la circostanza impressionante di questi arresti sta nel fatto che essi furono eseguiti di fronte ad una semplice accusa di persona ubbriaca. Oggi ad una tale accusa non si presterebbe fede davvero così presto e perciò convien credere che ben più rigoroso e poliziesco di quanto non si direbbe fosse allora il potere politico di Trento se gli bastava il cenno d'un ubbriaco qualunque per mettere ai ferri e processare perfino dei cittadini più ragguardevoli ed onorati. Miserie dei tempi! Ma sentiamo il cronista:

Ancorché l'omnipotente Sig.r nostro Iddio molte volte permetta che le persone, et massime li suoi elletti siano tentadi dall'inimico nostro e successivamente da cativi christiani suoi ministri, con volerli, o per via in ispecie diretta over indirretta, perseguitarli e rovinarli, niente-dimeno sempre mai s'ha visto che gl'innocenti sono stati miracolosamente liberati, et de ciò habbiamo esempi infiniti nelle scritture divine et humane, ma alli miei giorni hò ciò visto in questi doi esempii l'uno fò in Trento circa l'anno 1536 sotto le persone del mag.co S.r Thomaso Tabarello dottor et cavaliere, m. Hieronimo Baldirone et m. Ferdinando H... Capitanio alla porta di S.to Lorenzo, questi homini honorati et integerimi da un gioco accusati per rebelli fono retenti incarcerati et severamente proceduto contra di loro, ma per esser statti ritrovati innocenti fono relassadi. (*Al fol. 78*).

III. OMICIDI COMMESSI NEL CASTEL SELVA DI LEVICO.

In quale anno, precisamente, sia avvenuto questo efferato dramma di gelosia, che per certi particolari tanto s'assomiglia a quello svoltosi nella rocca di Nocera e narratoci dal Bandello nella IV delle sue Novelle (Parte I), il nostro cronista non dice. Pare tuttavia che esso fosse successo nel 1543, in quell'anno, cioè, in cui egli, che fu testimone oculare delle povere vittime, risiedeva a Borgo di Valsugana quale vicario titolare di Telvana e Castellalto per conto del barone Welsperg e suppletorio di Castel Selva per quello del Cardinale Cristoforo Madruzzo. Era in quel tempo custode del castello un certo messer Giacomo delle Giudicarie, già cameriere del vescovo Madruzzo, al quale l'eminente prelato aveva data in moglie qualche tempo innanzi una certa Anna, figlia di un Simonato di Fiemme con buona dote per giunta. Che questa dote fosse o no indice puro e semplice di prodigalità prelatizia non saprei dire, certo è che la sposina, in assenza del marito, menava una vita un po' allegra dando banchetti in castello e lasciandosi corteggiare da allegri visitatori. Nelle sue grazie erano entrati specialmente due giovani, un certo messer Cerato fuoruscito vicentino, bello ed agiato, ed il cancelliere di quella giurisdizione Zuan Tachelo di Hach. Questi senza tanti riguardi per sé e la giovine sposa erano giunti a portarvi perfino dei suonatori per farla ballare. Ma non l'avesser mai fatto! Che un bel giorno il marito, tornato a casa chi sa da dove ed avvertito da qualche indiscreto ed invidioso testimone dei facili passatempi della moglie, montò su tutte le furie e fatti arrestare e chiudere i malcapitati corteggiatori nelle carceri del castello, nella notte successiva alla presenza della moglie, che dovette accompagnarlo colla lucerna in mano, li trucidò uno dopo l'altro a furia di coltellate come altrettanti montoni. Indi, caricate tutte le sue robe sopra un carro, fuggì in quella stessa notte colla moglie, strano caso, verso Caldonazzo e di là poi solo riparò in Svizzera senza più lasciar traccia di sé. Figuriamoci il rumore, il raccapriccio ed i commenti popolari suscitati dal sanguinoso dramma in Levico, in Valsugana ed in tutto il principato trentino! Basti dire che lo stesso cronista, pur essendo uomo di mondo, ne restò talmente inorridito da dover dare senz'altro le sue dimissioni da vicario di Castel Selva. Ma chi più di tutti ne dev'essere rimasto sorpreso ed addolorato possiamo ben credere che fosse stato l'eminente autore di quel disgraziato matrimonio. Si tratta, come si vede, di

uno dei tanti drammi di gelosia di cui anche oggi i giornali sono pieni, ma che allora, in mancanza di essi, dovevano ancor più impressionare ed eccitare la fantasia popolare dei nostri paesi. Ma lasciamo la parola al Castelrotto:

Vituperosi homicidii commessi nel castel della Selva. - Pocho doppo che io a Levigo, il Cardinale (sott. Cristoforo) mandò per custode del Castel della Selva un m. Giacomo... suo camerero che era della Judegaria et gl'aveva dato per moglie una mad. Anna figliola de un Symonato de Fieme con una bona dote che fo poi mia comadre, a quell'istesso tempo havendo mio figliolo Zuane soprasto a batesimo tenuto, costei essendo giovane, et egli suo marito assente, attendeva a far bancheti in castello, et veniva anco da basso appresso colloro che la invitavano, ma pareva che troppo famigliarmente havesse amicitia con un m. Cerato Vicentino che ivi fuori uscito della patria habitava bel giovane et ben disposto et comodo, et ancho con Zuan Tachelo da Hach canzelier, li quali andavano in castello con sonadori, et festeggiavano, essendo esso suo marito absente et io anco chiare volte a casa, ecco che occorse che egli vene a casa, perche era statto al servitio del Cardinale, et hebbe pur senza dubio qualche informatione de questo procedere. Per il che senza consideratione non havendo rispetto ne alla sua, ne di altrui roina, andando armata manu fece prender il detto Cerato et condurlo in Castello, et anco incarcerandolo, et successivamente fece chiamar il Tachelo nel detto Castello, metendo quello separatamente in un'altra stantia, ma ambi doi ligati, ma de ciò non contento, la notte subsegvente prendendo la moglie seco che gli portava la lume, andando prima al Cerato, che era nella pregione anco amalado, perché quell'istesso giorno aveva preso una medicina, con un pugnale gli dette assai et molte pugnalade per le quali egli rimase morto, et de ciò non contento gli tagliò via li genitali, et doppo questo andò similmente a una camera di sopra, dove ligato con piedi et mani era il Tachelo accompagnandolo sempre la moglie predetta, et ivi datogli feride a suo modo, lo

lassete come morto, li quali delitti a questa maniera perpetradi, egli et la consorte havendo cargato un caro delle sue robbe, quella istessa notte partendosi se redusse a Caldonazzo et de li lui fugite tra Sguizeri, lei rimanendo in Caldonazzo, la matina subsegvente così avisato et chiamato dal Borgo gionsi alla Selva in Castello, ove era anco gionto il fiscale di Trento, et ritrovassimo il Cerato morto, et il Tachelo ancora vivo che poi de là a tre giorni morse. Il qual caso successo che fò presi licentia dal sudetto Mons. Rev.mo quale poi mandete a me successore m. Giovanni Lasino citadino de Trento che fò Vicario, et logotenente. (*Al fol. 64*).

IV. ALTRI ARRESTI E PROCESSI PER MONETE FALSE ED OMICIDI.

Non meno brutto tiro di quello toccato pochi decenni innanzi ai tre noti cittadini di Trento fu giocato nel 1566 a tre altre persone del Borgo di Valsugana, al nobile Sisto Ceschi, a messer Cristoforo Luciani e ad un certo Zorzi pugnataro (?) di mestiere. Accusati ed incarcerati come falsari essi furono immediatamente sottoposti ad un primo esame dal notaio e giurisperito Girolamo Gallo di Trento mandato a Borgo come commissario. Ma pel Zorzi, trovato realmente in casa cogli ordigni del falsario, la faccenda si spiccò ben presto. Spaventato dallo spettro della tortura e della certa condanna che lo aspettavano, una bella mattina egli si appiccò senz'altro in carcere lasciando i suoi custodi con tanto di naso. Gli altri due invece, dopo un anno di chi sa mai quante pene e terrori, furono rimessi in libertà con grande giubilo dei loro compaesani. Ai Ceschi di Borgo, nobilitati pochi anni innanzi, nel 1562, dall'imperatore Ferdinando I, dovette riuscire ben dura la prova. Tanto è vero che Francesco, a detta del cronista, finché durò l'arresto del fratello Sisto, non si mosse mai da Innsbruck né tralasciò di adoperarsi in tutti i modi per la liberazione di lui³ e del

3) Dall'antico albero genealogico della famiglia, che io conservo nel mio archivio, risulta che essi erano figli di Pietro Ceschi e di Angela Camoli, nobile imperiale. Sisto sposò in prime nozze Santa Pitocchi, nobile veronese ed in seconde nozze Catterina Sameda, pur nobile imperiale, di Primiero. Essi fabbricarono il tuttora esistente palazzo Ceschi di Borgo portante la data di 1577.

compagno di sventura che, dopo tutto, ebbero la ben magra consolazione di veder periti nella più squallida miseria i loro calunniatori.

Delle false imputationi alli Ceschi al Borgo et altre date.

- L'anno 1566, salvo il vero, similmente trovandosi in Borgo Ausugano alcuni banniti da Mestre, costoro accusorno al Regimento in Insbrugg per monetarii m. Sisto Cescho, m. Christofforo Luciano et un Zorzi pugnataro tutti del Borgo, et successivamente fò mandato misser Hieronimo Galo nodaro et Iurisperito di Trento per Commissario, quale gionto in Borgo fece retenir tutti tre costoro, et perché forno ritrovate le arti del far monete in casa de Zorzi pugnataro, dubitandosi senza dubbio di esser convinto per la tortura, la quale gli era preparada, fò una matina ritrovato nelle carcere apicato et morto. Et m. Sisto e Luciano essendo statti condotti in Insprugg et contra loro proceduto, dopo l'anno essendo stati ritrovati innocenti forno liberati. Grande fò l'amore de m. Francesco fratello de m. Sisto, quale tanto che la fuori fò retenuto suo fratello, mai si volse partir da Insprugg sin tanto che con la sua diligentia, che usò, liberandolo, lo condusse a casa con universal allegrezza de tutti li suoi amici, li quali giudicavano che ciò fosse una calumnia, come veramente era. Li accusadori veramente andarono in mall' hora et miseramente morsero. (*Al fol. 78*).

Ma sul capo di questi Ceschi doveva piombare ben presto ancor più grave sventura. Essendosi, difatti, ammazzato di lì appresso a Fonzaso un certo Paolo, vicentino o padovano che fosse, della famiglia Tessari, eccoli di bel nuovo ambedue accusati, assieme al loro cognato messer Giovanni Someda, nobile imperiale di Primiero ed al noto Cristoforo Luciani di Borgo, come mandanti dell'omicidio. Immaginemoci il chiasso e le dicerie suscitate qui a Borgo ed in tutta Valsugana da questa seconda novella di cambio! Per tagliar corto essi furono citati a comparire presso il tribunale della Serenissima a Venezia onde discolparsi della gravissima accusa e buon per loro se, dopo un anno circa di ferri subiti in quei Piombi, furono di bel nuovo riconosciuti

innocenti e liberati tutti e quattro per quanto il cronista nol dica esplicitamente che per Francesco Ceschi e Giovanni Sameda. Chi invece ebbe la peggio fu il povero messer Fabiano Peloso di Calliano⁴ che, dopo essersi egli pure, accusato, costituito in carcere a Venezia, vi lasciò, colpevole o no che fosse, miseramente la vita. Quanto ai nostri Ceschi, convien ben dire che, se non avevano dei perfidi nemici personali alle calcagna, non avevano né manco una buona stella che vegliasse su loro.

Ne stette (così continua nello stesso capitolo il Castelletto) troppo tempo, che essendo stato ammazzato un Paolo Vicentino over de Thesarii Padoano in Fonzaso da alcuni della Lagarina sotto Trento, si formò in Feltre et poi in Venetia una inquisitione contra più persone, ma anco specialmente contro m. Francesco, m. Sisto fratelli soprascritti, m. Zuan Sameda loro Cugnato de Premer, m. Christofforo Luciano, come mandanti, et successivamente fono chiamati in Venetia a presentarsi et deffendersi, per il che m. Francesco come persona in vero integerrima et innocentissima, et similmente m. Zuane soprascritto contra l'opinione et aparer de molti se presentorno in Venetia alle carcere, et dopo l'anno, over ivi cerca dalla sua presentatione fono conosciuti innocenti, et così liberati, ma non senza gran spesa et travaglio suo et delli suoi amici, si presentò ancora m. Fabiano Peloso dal Calliano, quale poco dopo che fò presentado morse in pregione, et contra gli altri che non si presentorno publicorno un crudelissimo bando con taglia.

4) Questo Fabiano Peloso era figlio d'un altro Fabiano che, dopo essere stato vicario di Ivano tra gli anni circa 1476 ed '84, sotto il giurisdicente Giacomo Trapp, e famigliare "a questi signori Alemani - come nota lo stesso Castelletto - per la peritia de la lingua alemana" passò verso il 1506 quale capitano in Caldonazzo e di là, come facoltoso privato, a Calliano. Di ambedue è fatta più volte menzione dal Reich nelle sue interessanti *Notizie e Documenti su Lavarone e Dintorni* in "Tridentum" An. XII fasc. I e II a p. 57 e 61.

V. CANONICO SUICIDA.

In quello stesso anno 1566 la cittadinanza di Trento fu tristamente impressionata da un altro clamoroso avvenimento e tanto più clamoroso in quanto che infelice protagonista ne fu nientemeno che un canonico del suo Capitolo, Bartolomeo Woths, o meglio Botes secondo il Bonelli (IV, pag. 303), che, sebbene ancor giovane, bello, ricco e finemente educato, si tolse con una fucilata miseramente la vita. Leggendo, benché a tre secoli e mezzo di distanza, la notizia riferitaci dal nostro cronista, pare proprio di essere dinanzi ad uno dei trafiletti di cronaca in cui sono descritti dagli odierni giornali fino nei più minuti particolari i sempre più numerosi e drammatici suicidi che avvengono ai giorni nostri. Ma allora non erano così frequenti di certo e perciò tanto più il pubblico ne doveva restare sorpreso ed addolorato. In certi casi poi, come in questo, avrà anche stentato in sulle prime a persuaderne. Eppure il fatto avvenne e per cause che, per quanto al momento dovessero essere ben note, per le due lettere lasciate proprio come ai giorni nostri, dal povero prelato sul suo tavolino, il cronista non seppe o volle piuttosto tacere per delicati riguardi, ma che si lasciano ben facilmente indovinare. L'indiscreto cronista moderno direbbe senz'altro che essendosi egli, se non prima, di punto in bianco innamorato perdutamente della cognata che, vedova di suo fratello, andava novella sposa ad un barone di Carinzia, ne restò, assistendo personalmente alle nozze, così schiantato dalla gelosia da perdere senz'altro la testa e togliersi pazzamente la vita. Ed io credo che egli non solo colpirebbe nel segno ma che avrebbe tutta la ragione d'intitolare il suo trafiletto colle parole di - Pietoso dramma d'amore - e chiuderlo col melanconico ritornello di - Misteri del cuore umano. - Ma accontentiamoci di quello del Castelrotto.

Morte voluntaria del S.r Bortholamio Woths. - La spontanea et voluntaria morte del q. ill.tre et R.do Sig.r Bortholamio Woths canonico di Trento et Pressenon mio compadre oss.mo e stata stupenda et admirabile et meritamente ogni fedel Christiano debbe da qui pigliar esempio, ciò che può l'uomo con le sue forze, et quanto sia fragile et sottoposto all'inimico dell'humana natura, non confidandosi in Dio, et non havendo la sua santa grazia.

Il prefato Sig.r Bortholamio era di professione religioso, giovane d'anni 30 nel circa, di casa nobile, il padre del quale Sig.r Simon Woths cavagliero et maestro di corte della Ser.ma Regina nostra, era di persona bellissimo, de bella presentia, haveva quatro o più lengue, affabile, humano, haveva finalmente quelle virtudi che convengono ad una persona Ill. et era di speranza in conclusione di reuscir gran prelato, et nel tempo ch'è statto qua in Premer (dove haveva il negozio della ferrarezza) non ho conosciuto in lui vicio notabile. Niente di meno non ostante ch'Iddio lo haveva dotado di tante virtù, essendo partito de Premer la settimana santa, che fò d'aprire l'anno 1566 per andar a nozze de una sua cugnata, che morto di esso Sig.r Bortholamio il fratello, al quale haveva dato in dota rh: cento mille, s'era maritada nella Carinthia in un Barone, nel ritornar a casa, gionto... desperato della gratia de Iddio, havendo prima scritta una lettera, et lassata sopra una tavola, nella quale alegava la causa della sua morte, et un'altra dirrettiva a suo padre, et apparecchiato un schioppo da roda sopra la medema tavola, voltato con la cana verso il suo petto, ingienochiatosi con un fillo che aveva attaccato al griletto, tirò zò il cane et se lo disparò al petto, per il che subito morse, senza che li servitori, quali sentendo il strepito de schiopo, corsero, potessero dargli soccorso, cosa in vero compassionevole in un tanto homo, questo caso miserabile scrivo in questo libro, acciò sia esempio a noi altri di viver nel santo timor d'Iddio, et non confidarsi nelle proprie forze nostre, non in sapientia, non in ricchezze, non in grandezza, ma solamente nella bontà, gratia et misericordia del Sig.re nel quale solamente consiste ogni nostro bene, mediante il Sig.r nostro Jesu Christo. (Ai fol. 75 e 76)

VI. ABBRUCIATO VIVO.

Questo caso, davvero raccapricciante, toccò ad uno dei più noti e ragguardevoli personaggi che ricordi la storia trentina del sec. XVI, vale a dire al nobile Sigismondo de Tono (ora Thun) che non solo si era segnalato nella guerra rustica del 1525 a favore del pr. vescovo Bernardo Clesio, ma funzionò altresì come am-

basciatore imperiale al Concilio di Trento, come ambasciatore Cesareo presso la Repubblica veneta e godette la piena fiducia del Cardinale Cristoforo Madruzzo e dell'imperatore Ferdinando I. La notizia di quella orribile morte veramente non riuscirà nuova del tutto avendone fatto cenno per primo il prof. D. Reich nella *Strenna dell'Alto Adige* del 1905 a proposito della storia edilizia del palazzo municipale, tuttora esistente, che, se non fu costruito come par certo dallo stesso Sigismondo, fu per lo meno da lui posseduto ed abitato come ne attesta pure il Castelrotto. Ma nuove, invece, ai lettori per la maggior parte torneranno le circostanze particolari fra le quali per l'imprevidenza d'un suo servitore avvenne il bruttissimo fatto. Se il vecchio più che ottantenne, come lo disse il Reich, o peggio ancora novantenne, come il cronista, non fosse stato affetto dalla gota forse che in qualche modo avrebbe potuto anche salvarsi. Comunque, per molti dei lettori può riuscire alquanto curiosa la presenza d'una cariola sotto il letto padronale del povero vecchio. Ma tali cariole in quel tempo erano comunemente usate nelle case dei nobili e nei castelli. In esse dovevano dormire i camerieri dei loro signori per essere pronti ad ogni loro cenno e bisogno. La schiavitù dell'uso era certo reciproca, ma la paura forse più che la comodità consigliava in quei tempi un provvedimento così antigienico e brutto per giunta. Eppur l'uso n'era tanto comune che anche in un inventario di castel Selva del 1537⁵ e di Castellalto del 1657⁶ si parla di "una cariola sotto la lettiera" e, prima ancora, di altre 4 cariole in un altro inventario di un castello Castrobarcense del sec. XV⁷. Certo che più misera fine non poteva toccare a quell'illustre vegliardo che, ridotto come fu letteralmente, in un pugno di cenere, non poté avere molto probabilmente né manco quei solenni funerali, a cui pel suo glorioso passato avrebbe avuto diritto.

Della in fortunata et miserabile morte del S.r Sigismondo da Thun. - Il Sig.r Sigismondo da Thun et per nobiltà

5) Cfr. *L'Urbano di castel Selva*, in questo "Archivio" anno XXIII, pag. 87.

6) M, MORIZZO, *Docum. risguardanti la Valsugana*, mss. della Civ. Biblioteca di Trento, Vol. III a pag. 294.

7) Cfr. la rivista *Tridentum* an. IX fasc. I a pag. 167.

antica della casa, et prudentia, et finalmente per vechiezza tenuto et reputato di gran valore et stima non solamente appresso il vulgo, ma ancora appresso tutta la nobiltà del Paese, anzi appresso li Principi nostri istessi, essendo pervenuto all'età di anni novanta con grande gloria et honor di casa sua si partite poco avanti la settimana Santa l'anno 1569 da Trento, ove era solito molte volte habitar per haver ivi un sontuosissimo Pallazzo, et al tempo del Concilio era statto Imbasciator Cesareo et pervene in Valdenon in un suo castello detto Thun, et ellesse nel detto Castello una stantia che haveva stua, et camera con animo vedendo che era vecchio et forse mal disposto, d'accomodar le cose sue, et far registrar le sue antique scritte, ma la settimana santa il servitor che era un ragazzo puto, la sera havendo molto ben scaldata la stua, et posto alcuni geneuri appresso il fornello della stua, et egli Sig.re postosi in letto nella camera, che separava dalla stua una sola pareana, et dopo lui il servitor nella cariola sotto la sua lettera; ecco che per calor del fornello se impizzò li geneuri, et dalli geneuri il focho intrò nella pareana, et ciò sentendo, over odorando il fumo il Sig.r chiamò il ragazzo, quale aprendo l'usso della stua trovato focho et fiamma, et passo fori per domandar soccorso, ma fò impossibile de venire a soccorerlo, et successivamente egli fò abbruciato et consumato dal fuocho tutto quanto, senza trovar cosa alcuna. Altri dicono che il fogo si causò per scaldar il letto, ma fosse coma si voglia, questo caso in un tanto homo dete assai che dire al mondo. Questi et simili casi lassa incorrer Iddio per advertire li viventi a esser sempre preparadi a viver vigilanti nel timor suo. (*Al fol. 76*).

VII. SINGOLARI EPISODI DI PESTE.

Se, ad onta di tutti i mezzi profilattici e curativi di cui dispone la medicina moderna, le malattie contagiose, specie il colera, incutono ancor oggi tanto spavento nel pubblico, immaginiamoci con quanto terrore si apprendesse nei secoli passati la notizia di una prossima pestilenza e quanti e quali fossero i rigori, i provvedimenti tumultuosi e gli episodi di ogni maniera. Ora, per quanto la storia e moltissime cronache di tutti i tempi, ce n'offrano ab-

bondante materia, non riusciranno certo sgraditi, specialmente ai lettori di Trento, alcuni episodi avvenuti durante la gravissima pestilenza che infierì a Mezzocorona e nella città loro negli anni 1574 e 1575. Di questa ben scrissero più o meno diffusamente prima il Cenobbio⁸ ed il Mariani⁹ ed indi il Barbacovi¹⁰ ed il Giuliani¹¹, ma nessuno più del nostro Castelrotto, che vi fu testimonia e ne subì personalmente le più penose conseguenze in causa d'un suo fratello, poteva darcene più efficace e viva dipintura. Egli, come confessa, ne restò così spaventato che, da quel buon credente che era, compose perfino un'orazione contro la peste da recitarsi ogni mattina, in casa sua, orazione che, almeno fra le note, merita pur di essere qui interamente conosciuta.

De la peste in Trento et li disturbi seguiti per la detta peste in questa giurisditione. - Ben disse quel dotto, nulla calamitas sola, dopo che incominciò questo dissidio tra questi Principi et Sig.ri, Trento è mai stato bene, et hor una hor l'altra ha havuta tribolatione et travaglio, imperoche dopo molti disturbi l'anno 1574 circa la fine del mese de Luio se discoperse la peste, la quale ancorche paresse di lì a 4 mesi che fosse totalmente cessada, et successivamente Trento fosse liberado, nientedimeno l'anno subseguente 1575 pocho avanti S.to Giovanni se discoperse la seconda volta, cominciando dalle petechie soto le quali, anchor che gli fosse coperta la peste, tamen mai dalli medici ch'ivi erano di gran nome fò conosciuta, di maniera che si fece la fiera di S. Giovanni morendo tuta via molte persone dalla peste non anchor conosciuta, et dalle pethechie, alla quale essendo gran concorso di persone, com'è solita a quella fiera, et così molto persone infetandosi, fò trasporta-

8) CENOBPIO, Il successo della peste occorsa in Padova l'anno 1576, Venetia 1577 a carte 1.

9) MATT. MARIANI, Trento con il Sacro Concilio ecc.; Trento, 1673, a pag. 320.

10) Fr. BARBACOVI, Memorie storiche della città e del territorio di Trento, Trento, 1821-24; Vol. II a pag. 133 e sgg.

11) C. GIULIANI, La peste dell'anno 1575 in Trento in "Arch. Trentino" an. VI, a pag. 29-54.

ta in diversi luoghi, remanendo Perzen, et questi nostri paesi miracolosamente per l'Iddio gratia liberi, e sani, non ostante che molti de noi fossemo alla sudetta Fiera, et specialmete in quell'istante fò condoto in casa un mio figliolo Iacomo Philippo che nella contrada Todesca stava a dozena, et da lì a doi, over tre mesi si infetò Levigo, alla cura del quale gl'è andato m. Simon Peragata de Agort, che ha un miracoloso secreto de aqua la quale dandola a beber a una persona è sicura per ore 24, et similmente fà una compositione et un letuario mircoloso¹², gli forno promessi alla mia presentia scudi trei de oro al giorno, la casa fornida, et credo anche le spese. Né Trento né Levigo è ancor liberato quest'anno 1575 ancorche per l'Iddio gratia, come s'intende, le cose passano assai bene.

Subito inteso, et divulgato questo morbo, Venetiani bandirono non solamente la pratica de Trentini, ma ancora nostra, et così perseverò sin'al tempo che si dovevano desmontegar le pecore dalle montagne, delle quali una gran parte era de Bassanesi, Padoani, Trevisani, et Vicentini, ma loro prevedendo il gran dano che gli saria ressaltado, se non lasciavano ritornar il loro bestiame a casa, mandarono Commissari di quà, li quali condussero li loro pecorari, et pecore alle basse, dando speranza fermissima, ch'ogni volta che fussero a casa haverebbero dato tal relatione del Paese che subito sarebbero aperti li passi, ma la cosa se differite sin passato Santo Martino; Di maniera che questi nostri pegorari et Thesini erano in un tanto travaglio, nel quale mai a ricordo d'homo fossero stati; conciosia cosa che dove non fossero stati aperti li passi, eglino erano totalmente roinati, non essendo possibile di poter invernar il suo bestiame, ma piacque alla Maestà d'Iddio che passato l'ottobrio li medemi Commissari ritornorno, et soto la loro fede et boletta li pegorari con li suoi bestiami descesero alle

12) Di questo preciso specifico è fatta menzione anche nel Giuliani, solo che in luogo di esservi considerato, come qui, per miracoloso, vi è giudicato per un'impostura qualunque.

basse, li quali Commissari gli costorno più de 200 fiorini, et successivamente alle feste di Nadale fo concesso la conversation generale dal Borgo in zò. (Ai fol. 131-32).

Ed altrove:

Disturbo che io hebbi per la peste. - Mio fratello Carlo l'anno 1575 pocho avanti S. Georgio andete per Capitanio da Metz Todesco, ove era statto la peste poco avanti, ma non essendo ancor ben netezzadi non stete guarì che si discoperse la seconda volta et successivamente fu banito. Occorso che cessando il detto male, fò liberato, dando licentia che alli 16 d'agosto del detto anno potessero praticar per il paese, egli mio fratello hauta la detta liberatione, per il Capitanio del Paese non aspettando il giorno determinato della liberatione vene in Valsugana a Strigno una sera tardi, essendo io nel broilo, et venendo in casa, anchorche de ciò non ne havesse apiacer, nientedimeno facendomi veder le fede de Fieme et altrove, me aquietai per quella sera, et la mattina a bon fine mandeti le dette fede alli deputati, li quali sopra ciò non dissero altro, ma de subito alcuni emuli della casa suscitando a guisa de tumulto tutti li vicini corsero in Castello (*sott. di Ivano*) dal Capitanio, il quale ancor egli prima fronte non havendo fatto consideratione alla fede del Capitanio del Paese che liberava Metz, se non a tanti giorni, che non erano ancor finiti la laudò et così per all'ora la passò, ma il giorno seguente venero fuori li Tesini et andando in Castello mi querelorno di maniera che gli fò da fare assai che non venissero ad assaltarmi in casa con voler far a me et a mio fratello dispiacere, et fò mestieri che egli mio fratello il giorno di S. Rocho con la febre ch'aveva si partisse per Fieme, ove essendo gionto mal in ordine, se non fosse statto il favor del sig.r Lacconico da Darso, et altri amici, non si lassava intrare. Fò mirabil cosa a quel mio travaglio a veder molti che io stimava gran miei amici, così miseramente da me alienarsi, et da qui si può vedere quanto sia vero quel verso, tempore foelic multi numeratur amici, si fortuna perii nullus amicus erit.

La mia deffensione però presero il mag.co Sig.r Capitano Genet, m. Michel Passinger, m. Antonio de Ripa, m. Antonio Dorigato miei carissimi amici et mio compadre Pavoletto.

Quegli istessi giorni occorse a mio fratello m. Georgio Capit. in Premer venir qua fuori, et venendo gionse a Pieve tardo in un cativissimo tempo, per passare, ma non solamente non lo volsero lassar passare, ma n'anco alloggiarlo, adeo che gli fò mestieri andar a lozar egli et il servitor nella Giesia di s.to Bastiano ivi sopra un colle sita, et gli fò pur un'homo dabene, che gli portò un letto, et così lozò nel campanile.

In queste tribulationi composi una oratione in lingua nostra, che io feci imparar alli miei di casa, et dirla specialmente al sono della campana che si sonava, ogni matina all'otto hore¹³. (Ai fol. 72 e 73).

VIII. PASSAGGIO DEL CARDINALE ANDREA D'AUSTRIA PER TRENTO.

Di permanenze e passaggi in Trento e per Trento di personaggi più o meno illustri nella storia abbiamo parecchie memorie, ma del passaggio avventovi nel marzo del 1577 del giovine Cardi-

13) Orazione contro la peste. Onnipotente Eterno Dio Padre Eterno del Sig.r nostro Iesù Christo, il quale nella santa tua legge minaci di castigarci per li molti peccati nostri con diversa sorte de tribulationi, et specialmente con spaventevole peste, et novamente hai dato principio in questi nostri Paesi di Trento et in altri luoghi a presso nostri fratelli, parenti et amici, che del detto male contagioso miseramente senza potersi l'un l'altro agiutarsi, morono. Noi preghemo la tua Divina Maestà per il merito dell'unigenito figliolo tuo salvator nostro habbi misericordia a loro et a noi miseri peccatori; o Sig.r non ci castigar nel tuo furore ne secondo il merito delli peccati nostri ma secondo la grandezza della tua misericordia habbi pietà di noi, concedi a loro pacientia et fede, acciò perseveriano nella santa tua cognitione, et non caschino in desperatione et specialmente usa la tua misericordia alli nostri fratelli, sorelle, parenti et amici che in detti luoghi serati sono in un tanto travaglio et tribulatione, et a noi Clem.mo Padre dona il favor tuo, mediante il quale veniamo in cognitione delli infiniti peccati nostri, li quali meritano quello, et maggior castigo, acciò che con la gratia tua, de quelli pentendosi con fede, abbracciamo la misericordia tua, quale ci ha promesso il tuo unigenito figliolo Signor nostro Iesu Christo, et successivamente siamo preservati da tanto contagioso et spaventevole male per il merito del medemo figliol tuo ab eterno Redentor nostro, che teco vive in unione del Spirito Santo in secula seculorum Amen. (Al fol. 73).

nale Andrea d'Austria, da quanto mi risulta, nessuna all'infuori di questa. Né il Mariani, di fatti, che pur tanti e tanti ne ricorda di ogni secolo e tanto meno *La Rivista Cronologica dei principali avvenimenti successi a Trento dall'anno dell'era volgare 45 al 1855*, estratto dall'Archivio Consolare e Municipale di Trento (Bibl. Civ. ms. N. 2442) ne fanno menzione. Eppure per quanto la Città del Concilio fosse stata sempre abituata a vedere e ad ospitare, anche con sontuosissimi festeggiamenti, dei re, principi, cardinali e generali di ogni provenienza, non doveva certo passarle inosservato anche il passaggio di un Cardinale che, se non per altro, per la sua giovinezza poteva destare non poca curiosità. C'è anzi da scommettere che quella fosse proprio la prima volta che poteva vedere un cardinale di 18 anni e per giunta di casa d'Austria come rileva il cronista. Sicché ben possiamo figurarcene anche i vari commenti. E poi non ogni giorno si poteva vedere un magnifico corteo di ben 200 cavalli montati da tutta la nobiltà del contado. A scanso di equivoci devo infine rilevare l'erroneo scambio di nomi avvenuto in questa notizia. I due giovani arciduchi eletti cardinali diaconi, l'uno il 13 di settembre o di dicembre, come certi vogliono, del 1576 e l'altro il 9 marzo 1577, si chiamavano Andrea ed Alberto e non Bartolomeo ed Ernesto. Il primo era nato a Praga nel giugno del 1558 ed il secondo a Napoli il 13 novembre del 1559.

Cardinale d'Austria. Quest'anno fò creato Cardinale per Gregorio XIII Papa un figliolo del Ser.mo Arciduca d'Austria Ferdinando nostro grat.mo Principe per nome Bortolamio, quale passò per Trento alli 26 marzo accompagnato dalla Nobiltà del Contado con Cavalli circa 200 per Roma, giovane d'anni circa 18.

Se dice esser fatto ancho Cardinale Arnesto Arciduca d'Austria fratello de Rodolfo Imperatore et ch'ha da essere Arcivescovo di Toledo. È cosa in vero molto nova, che della invitissima et Ser.ma Casa d'Austria, gli siano Homini di Chiesa, il che a memoria d'homo non si ritrova esser stato. (Al fol. 143).

IX. INTRODUZIONE DELLA “STEURA” E DEL DAZIO SUL VINO.

Quando, perché e come fu introdotta nel nostro paese la così detta *Steura*, ossia le odierne imposte provinciali, ci è noto appena dagli Annali di Trento del Mancini¹⁴ e dal cenno che ne fece l'Ambrosi nei suoi *Commentari della storia Trentina*¹⁵. Perciò ancor più interessante tornerà al pubblico quel poco o tanto che anche intorno a questo argomento ne lasciò scritto il Castelrotto. Il quale non solo per i continui rapporti che aveva colla reggenza di Innsbruck e le maggiori autorità del paese, ma altresì per essere nobile provinciale avente il diritto di partecipare alla Dieta, si trovava veramente più d'ogni altro in grado di farlo. Ma qui più che con un semplice fatto di cronaca antica abbiamo da fare con una notizia di storico valore e, data anzi la sempre più crescente ed affliggente imposizione di imposte provinciali, anche di piena attualità. Solo che a complemento della stessa bisognerebbe sentir quello che ne direbbe ora il cronista, se, pur devoto come egli era alla dominazione Tirolese, fin d'allora si permetteva di deplorarne così melanconicamente il costante ed abusivo aumento.

Delle steure. Le steure che ora paghemo (se non me ingano) cominciorno al tempo di questo Imp. cerca l'anno 1519 over poco avanti, et forse anco sotto Sigismondo Duca, et hanno perseverato sin'al presente, et senza dubbio sono per perseverare. La causa della loro origine, senza dubbio sono statte le gran Guerre, che hebbe Maximiliano, et li pochi danari, che sono il nerbo di quelle. Et havete da sapere che questi subsidii over Steure che paghemo, non si pagano, percioché il Conte, et Principe nostro del Tirol possi a suo piacere et di sua voglia astringerne per obbligo, conciosia cosa che il Paese sia libero et oltre le sue solite entrate Dacii et altre honoranze non gli sia tenuto, ma questo pagare accade et viene per la promission del Paese, che nelle Diete si fa al Principe, et però ogni volta che egli si

14) S. MANCI, Annali di Trento, mss. della Biblioteca Civ. di Trento, Vol. I, a pag. 463.

15) Rovereto, Tip. Roveretana 1887 a pag. 290.

trova haver bisogno, fa convocar la Dieta nella quale gl'intervengono li quatro Stati, cioè Chieresia Nobiltà, Citadini, et Contadini, nella qual domanda il fatto suo, questa Congregatione potrebbe se fosse da cordo consentir, o non consentir, ma mai però sin'al presente come fideliss.ma hà recusato di dargli sussidio, non già tanto, quanto ho domandato ma poco manco, l'anno 1573 il Genaro gl'è statto promesso di pagar in anni XX debite over sublevar de debiti il Ser.mo nostro Principe Ferd. Arciduca d'Austria de R. XVI^m.

Mi ricordo l'anno MDLVI ritrovarmi, in Insprug per le cose dell'Ill.mi Ss.ri Baroni di Welspergg per causa delli boschi de Premer, et esser à taola cenando con l'ill. Sig.r Sigismondo da Tun¹⁶ Sig.r Simon Wallis Capit. del Paese, et Sig.r Christofforo B. di Welsperg, dove il sudetto Sig.r Sigismondo parlando di queste Steure, disse che la prima volta che Maximiliano Imp. over fosse Duca Sigismondo domandò un subsidio, che noi Steura domandiamo, domandate solamente una poca cosa, che eccedeva poco più de XX.^m fiorini con tante preghiere, et protesti di non voler mai più domandar cosa alcuna, et che similmente il Paese con gran difficoltà, et successivamente con molte protestationi gli concesse una poca summa.

Ma il principio, et la summa fò di maniera che de tempo in tempo è andato tanto crescendo, che non ostante le protestationi et privilegi perpetuamente si ha pagato, et si paga non già XX.^m ma C.^m et più in raggion de anno. Ma con tutto ciò noi dovemo meritamente pagar alli nostri Precipi non solamente le sudette Steure, ma ancora altri subsidii se ne imponessero poichè siamo suoi sudditi, et anco perché per la Iddio gratia dopo la morte di Maximiliano in questi Paesi mai habbiamo hauta Guerre, del che habbiamo da render infinite gratie alla bontà del Sig.r Iddio, quale anco per l'avenire per sua gratia ne vogli conservare. Amen. (Al fol. 61).

16) Quello stesso che peñ poi nell'incendio di castel Thun suddetto.

E più innanzi quanto segue:

Del Dacio del Vino. Questo istesso anno (sett. 1577) circa il mese di maggio fò fatto una dieta in Insprugg alla quale essendo ancor noi come Nobili chiamati, gli fò vostro fratello M. Georgio Capit. de Premer, et in quella si promesse a S. Altezza per anni cinque continui, cominciando adesso à S. Martino prossimo passato il dono over Dacio del Vino (*Al fol. 142*).

X. MORTE D'UN VALOROSO CAPITANO TARENTINO.

Fra i molti uomini d'arme che fecero più o meno onore a sé stessi ed al nostro paese non credo che finora la storia abbia registrato quello del capitano Girolamo Roccabruna. Di fatti per quante ricerche io n'abbia fatte nella Biblioteca Civica di Trento, dove pure abbondano carte e notizie della nobile famiglia dei Roccabruna, non mi riuscì punto di trovare memoria alcuna. Che egli discendesse pure da quell'antico nobile e storico casato ben ne fa fede il cronista che, come si rileva in altro luogo della sua cronaca (al fol. 19), aveva per moglie una cugina di lui. Ma altrettanto certo è che egli nacque povero da un ramo decaduto dei Roccabruna se suo padre Cristoforo era e restò finch'ei visse al servizio del barone Nicolò Madruzzo. In quel tempo però ne fioriva a Trento un altro ramo nelle persone dell'omonimo Girolamo, il noto canonico ed arcidiacono di Trento e Bressanone, di Giacomo, di lui fratello, Capitano nel Castello della Selva di Levico e del magnifico Claudio, cavaliere dell'ordine alemanno, detto Tralimano, loro consanguineo. Ma anche al rampollo del povero servo Cristoforo era riservato un avvenire non meno brillante. Messo fin da piccino sotto la protezione del barone Nicolò Madruzzo, prese parte con lui all'assedio di Siena del 1555; indi passato al servizio del Re di Spagna ebbe la ventura di cader prigioniero nelle mani dei Turchi. Fuggitene miracolosamente con altri, ne fu dal suo re ricompensato. Indi militò in Fiandra e, dopo aver preso parte nientemeno che alla grande battaglia di Lepanto, non era appena giunto a Trento per passarvi una ricca ed onorata vecchiaia, quando nel dicembre del 1576 egli si spense fra il compianto di tutti i suoi concittadini. Ma, ad onta di questo, se ne sarebbe spenta ben presto la memoria ove il nostro Castelrotto non ce l'avesse così pietosamente raccolta e tramandata.

Della morte del Capit. Ger.mo Rocabruna. Il Capitano Geronimo di Rocabruna cugino di mia moglie era figliolo de m. Christofforo homo in vero povero, et che stete in vita sua al servitio dell'Illustre Sig.r Nicolò di Madruz, Egli Capit. seguitò la guerra da piccolino prima con il prefatto Sig.r Nicolò soto Siena, poi altrove al servizio del Re di Spagna, et fò preso dal Turcho, et stete per alcuni anni in dura servitù, dalla quale poi, insieme con altri mirabilmente fugendo se liberò, et presentandosi avanti detto Re, ottene le sue paghe per tutto il tempo che fò preso, finalmente fò in Fiandria et poi si ritrovò nel fatto d'arme navale contro il Turcho, et havendo aquistado robba et reputatione, gionto a casa da Napoli il Decembrio 1576; passò a miglior vita con incredibil dolore de tutti coloro che l'avevano conosciuto per il suo valor (*Ai fol. 79 e 80*).

XI. APPARIZIONE D'UNA COMETA.

Al nostro cronista che, come si vede, badava a tutto e di tutto teneva nota accurata, non poteva certo passare inosservato un fenomeno celeste così straordinario sempre e per giunta fatidico come quello di una cometa. Ed eccocene perciò la relativa memoria, memoria che tanto più deve tornarci interessante in quantoché essa manca affatto nel Mariani, che accenna solo a quella del 1618, e poi si riferisce a quella stessa che offrì a Tycho Brache il modo di tentare per la prima volta il calcolo dell'orbita d'una cometa qualunque. Da notarsi è pure con quanta calma e rassegnazione abbia assistito il nostro cronista al raro fenomeno, fenomeno che, da quanto egli accenna in altra parte, si ripeté anche nel giorno di S. Michele dell'anno 1580.

Della Cometa. Intorno a S.cto Martino (*sott. 1577*) aparve una cometa, la prima volta ch'io la vidi pareva una meza luna palida con una coda assai longa à guisa della coda d'un Pavon, ma poi non la vidi così grande, ma piccola come una stella, et coda più sottile, et ha perseverado sin'alla fine dell'anno presente; molti molte cose dicono sopra detta Cometa, et sono usciti molti discorsi in stampa, cosa chiara e per le historie che se legeno, che mai hano portado secco cosa bona, ma noi

altri confidatisi nella clementia del Sig.r Iddio, staremo aspettar ciò che ci manderà. (*Al fol. 143*).

XII. GRAVISSIMA SICCIÀ ED URAGANO SPAVENTOSO.

Di questi due fenomeni metereologici, onde fu gravemente minacciato il nostro paese, è strano che proprio lo stesso Mariani, il quale registrò quello del 1588 e tanti altri consimili avvenimenti sinistri del nostro paese, non abbia fatta punto parola. Ecco perché sta bene che sia conosciuta quella del nostro cronista.

Della sicura di questo anno. Veramente l'homo non dovrebbe mai difidarsi della bontà et gratia del Sig.r Iddio padre, questo anno nel mese d'aprile et maggio venne una tal sicura et carestia de pioggia che le biade si vedevano convertite in pura paia getata in terra, si come fossero calpestade et bianche come morte, ne si sperava alcun grano, ma ecco che quando eravamo senza speranza ch'Iddio mandò per sua gratia una pioggia anci una mana dal Cielo la quale non senza miracolo fece venir alcune spighe come germinando, ch'havevano il grano, quale fò perfetissimo, et fò assai bon anno contra l'opinione universale.

Questo istesso anno piacque a Dio de liberar la città di Vicenza dalla peste che ivi haveva per molti mesi regnato.

Alli 3 Zenar la notte vene una fortuna di tempo con pioggia, vento, fulmini, et altri mali toni, di maniera che le cose a guisa de teremoti scorlavano et tremavano non senza gran spavento di qualche notabil roina. Et anchor che quivi nel Paese non facesse gran danno, nientedimeno a Feltre dete doi et trei volte la saeta nella Torre vechia sopra la piazza et brugió il coverto getando a terra la campana con gran pericolo d'attaccar il fogo nella monitione, et fece altri notabili danni et roine. (*Al fol. 145*).

Oltre a questi fatti di cronaca più o meno notevoli, da me comunicati al lettore, il nostro cronista ne registra parecchi altri di minore importanza, come sarebbe a dire il passaggio per Borgo di Valsugana, avvenuto il 15 gennaio del 1579, dell'arciduca

Ferdinando con un figlio ed altri principi diretti a Venezia ed a Ferrara, certi litigi e tumulti scoppiati in quello stesso anno per differenze di boschi e di confini fra Grignesi e Vicentini da una parte e fra Castellazzi e Lamonati dall'altra, la morte dell'arciduchessa Filippina Velsera avvenuta in Innsbruck nel marzo del 1580, quella non solo del Sig.r Dietric de Trautmansdorf della Tor Franca avvenuta in Castellalto, di cui era signore, nel 1575, ma altresì del baron Cristoforo Welsperg, successa nel Castel Telvana di Borgo nell'agosto del 1580, e della moglie di lui Dorotea nata Firmian, avvenuta il 15 dicembre del 1585 nell'età di anni 53, ed altri consimili che, essendo o già noti o di importanza, come ripeto, minima affatto, tralascio di riportare.

Colgo, invece, questa occasione per richiamare ancora un pochino l'attenzione del lettore sopra alcuni altri fatti di cronaca che, se non sono della medesima fonte e così antichi come i precedenti, non ne sono però meno interessanti. Intendo dire sulla grave pestilenza da cui fu colpita Levico nel 1636, sulle tre inondazioni che devastarono la Bassa Valsugana negli anni 1649, '65 e '66 ed in fine sopra un curioso caso di così detto diritto di asilo accaduto qui in Strigno nel 1740.

XIII. DELLA PESTE DI LEVICO.

Di questa, veramente, che io sappia esiste per lo meno un'altra relazione, già a stampa¹⁷ di certo Orlando Tonello di Levico stessa, la quale, essendo uscita dalla penna, per quanto incolta, di una persona del tempo e del luogo, non potrebbe essere più viva ed efficace. Se non tale, altrettanto però interessante è quella, ancora inedita che il noto medico e scrittore seicentista di Borgo Girolamo Bertondelli ci tramandò con varie altre in un suo grosso volume che si conserva amorosamente tuttora manoscritto in casa Hippoliti di Borgo¹⁸. Essa getta certamente nuova luce su quel sinistro avvenimento e serve perciò a completare in certo qual modo la prima. Eccola:

17) Nel giornale Il Trentino, an. 1906, N. 219.

18) Estratto d'Istoria in forma di Cronologia ridotto, ed in sei libri diviso con amplissime tavole ecc. di cui parla anche il Saggio della Biblioteca Tirolese ecc. di GIACOMO TARTAROTTI e D. Fr. TODESCHINI, in Venezia 1777 a p. 151.

In Levico del territorio Tridentino confinante alla giurisdizione di Telvana di questa terra del Borgo di Valsugana nel mese di luglio di questo anno (*sott. 1636*) entrò la peste portata dal territorio Vicentino fece grandissima stragge.

La Valsugana, come gli altri suoi luoghi circonvicini per dono speciale della infinita misericordia Divina restò immune et libera detta Valle da tal flagello; oltre le quotidiane devotioni che il devoto Popolo dava all'immensa Pietà Divina et supplicava l'immacolata Vergine gloriosissima, et il suo protettore San Rocho della loro intercessione da Proveditori alla sanità della detta Terra del Borgo furono poste diligentissime guardie a confini di Levico che tutta la Valle chiudevano, e la notte da più corpi di soldati le strade erano battute, con altri ordini diligentissimi per rendersi liberi, e perché uno dal Lazaretto Levicano nudo si portò nuotando per la Brenta, per salvarsi nell'Eremo di S. Silvestro pensando egli colla sua contumacia salvarsi fu dalle diligenti custodie trattenuto e da Proveditori fatto confessare, condannato ad esser archibugiato per pena del suo dilitto, e così statuirono ad altri un vivo esempio a non uscire i loro confini. Durò il predetto Contaggio sino alla primavera dell'anno susseguente (*A pag. 1255 del Vol. II*).

XIV. INONDAZIONI DI VALSUGANA.

Della prima delle tre si conosceva bensì il semplice cenno che io ne feci alcuni anni fa¹⁹ ma una efficace, per quanto breve relazione della stessa come pure delle altre due del tutto dimenticate ancora non si aveva. E perciò ben venga anche questa che pure dobbiamo alla penna dello stesso Bertondelli:

Inondatione d'acque che portarono danni grandissimi et qui nella Valsugana seguì a 23 ottobre di quest'anno 1649, in modo tale che, il Borgo di Strigno restò mezo sotterrato dall'acqua, che per mezzo scorre; et l'altra

19) G. SUSTER, Del castello d'Ivano e del Borgo di Strigno in "Archivio Trentino", a. V, fasc. I a pag. 70.

acqua (*sott. il torrente Chiepena*) che viene dalla Valle, che si va in Tesino condusse sassi d'altezza e grossezza poco meno d'una Casa. Il Masso (*ora Maso*) fiume che divide la giurisdizione di Telvana con quella di Ivano, menò via edificii et restarono aneggate persone; et quando la diligenza del Popolo della Villa di Scurelle non s'havesse fraposta con ripari, correva evidente pericolo anco detta Villa: dimodoché i danni apportati da dette acque, furono solamente nella Valsugana de molti milliaia di scudi. (*A pag. 1305 del Vol. II*).

Ed altrove:

Tra il 16 sett. 1665 ed il 18 imperversando special a Borgo, ove furono danni gravissimi ed a Telve e Castelnuovo, Roncegno, Torcegno, Carzano e così a Scurelle et se non fosse stato appo l'ajuto Divino, e la difesa di quelli Popoli, stava quella villa per esser condotta via, et l'Hospedaletto da questa inondatione nei campi e prati patì fortemente e Grigno istessamente.

Del susseguente anno 1666 nel mese di 9bre ritornò novo diluvio di acque et quelli pochi di terreni e ripari che si avevano fatti ritornò non solo a condurli via ecc. onde se le stime fatte fare solamente de' beni fu calcolato nella prima inondazione del 1665 a trascendere più di cento milla fiorini, questa seconda fu stimata non inferiore.

XV. IMMUNITÀ ECCLESIASTICA.

Questo curioso casetto d'immunità ecclesiastica avvenne per l'apunto, come accennai, qui a Strigno nell'anno 1740 e lo dobbiamo alla memoria lasciatacene da quello stesso testimonio oculare che fu Giovanni Leonardelli cappellano in quel tempo di questa parrocchia²⁰. Che nei secoli da noi molto lontani fossero realmente conosciuti e praticati con tutto il loro vigore tali diritti di asilo e di immunità in favore delle Chiese e dei nobili casati non c'è dubbio alcuno, ma che in tempi così relativamente a noi vicini un

20) Nel *Libro dei Morti* degli anni 1720-1753.

galeotto qualunque potesse sotto l'egida della chiesa così facilmente burlarsi della giustizia non si crederebbe davvero. Eppure il caso è avvenuto realmente ed a noi non resta che esclamare melanconicamente ancora una volta: Miserie dei tempi!

Ed eccone la testuale memoria:

Certo alemanno Giorgio Perger di circa 30 anni era stato condannato ad *triremes* per 10 dieci anni, passando tra il profosso e soldati venendo da Innsbruck per Strigno, nel passare davanti a questa chiesa, fuggì nel Cimitero e si attaccò alla parte della Chiesa da cui fu violentemente staccato e condotto davanti il Vicario per essere carcerato in Ivano²¹. Interpostosi l'arciprete Ubaldo Facchinelli e reclamando l'immunità ecclesiastica dopo alcuni giorni avvisati i Tribunali di Innsbruck fu rimesso, dopo un mese circa di carcere, nella Chiesa il 19 novembre 1740 ore 4 pom. di sabato, tale e quale fu estratto e godette il beneficio dell'immunità fino ai 7 di febbraio 1741 e poi andò libero verso l'Italia.

Strigno nel febbraio 1912.
GUIDO SUSTER.

21) Si noti che in quel tempo e fino al 1830 le carceri della giurisdizione di Strigno erano nel castello d'Ivano.

Del pittore Albano Tomaselli di Strigno

MEMORIA COMPILATA E PUBBLICATA DA
GUIDO SUSTER PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE
COMMEMORATIVA CONSACRATAGLI DAI SUOI CONCITTADINI
COL RITRATTO DIPINTOGLI DA ANTONIO ZONA
DISEGNATO DA EUGENIO PRATI

...come un sogno
Fu la tua vita.
LEOPARDI - *Le ricordanze.*

A CAMILLO BOITO
CHE DI ALBANO TOMASELLI
FU IL PIÙ GRANDE AMICO
ED AMMIRATORE

I. INTRODUZIONE

Ben pochi, anche tra i suoi concittadini, conoscono ed ammirano tanto il pittore Albano Tomaselli di Strigno quanto egli merita tra perché, essendo egli morto giovanissimo, ne lasciò il nome più grande che celebre e tra perché nessuno si diede finora la cura di divulgarne debitamente, oltre alle notizie più importanti della sua vita ed ai lavori da lui compiuti e sbozzati, i meriti suoi singolarissimi ed i grandissimi elogi che gliene fecero in ogni tempo celebri artisti ed autorevoli ammiratori.

E per farlo pienamente conoscere ed ammirare da tutti non bastano, a parer mio, nè le scarse biografie che per primi gliene fecero il prof. F. Berlan¹ e G. M. Bourelly,² né gli scritti, pure eccellenti e preziosi, di Camillo Boito,³ né i cenni recenti di Francesco

1) Il libro dell'emulazione - I fanciulli celebri d'Italia antichi e moderni ecc. del prof. F. Berlan - Seconda Edizione - Milano, Giacomo Agnelli tip. 1867.

2) Cento biografie di fanciulli illustri italiani dal 1000 al 1867 ecc. Milano - Giovanni Gnocchi di Giacomo editore libraio 1867.

3) V. La rassegna artistica della Nuova Antologia dell'ottobre 1873 ed il "Pittore Bizzarro" nelle sue *Storielle Vane* - Milano, Treves 1876.



Ambrosi⁴ però che, oltre ad essere di per sè stessi incompiuti, troppo sono dispersi e perciò, tranne gli ultimi, anche assai malagevoli ad essere letti dai più.

Di qui è che, potendo tornare, se non necessaria, molto opportuna una memoria speciale che renda al pubblico di facile conoscenza tutta la bella figura artistica del nostro Tomaselli, a me, più che tributo di ammiratore, parve debito sacro di suo concittadino il compilarla⁵ e pubblicarla adesso precisamente che gli sta per essere inaugurata sulla casa ov'egli nacque la lapide commemorativa⁶ consacratagli dal nobile orgoglio de' suoi concittadini e dall'amore de' tanti suoi ammiratori.

II. DA STRIGNO A VENEZIA

Nacque Albano Tomaselli il 26 marzo del 1833 a Strigno in una modesta cameretta a pian terreno della casa Baron Ceschi, ora Bertignoni, ove stavano allora di fitto i poveri ma onesti suoi genitori. Il padre Giuseppe, che faceva il calzolajo, e la madre Elisabetta, che doveva accudire alle disagiate faccende domestiche, ben poche cure potevano prodigare, oltre che alla primogenita Elisabetta, al piccolo Albano che la prima sua fanciullezza passò, come altri dell'età sua, baloccandosi in sulle vie del paese

4) Scrittori ed Artisti Trentini -Trento. Zippel 1883.

5) Avverto che, oltre avere largamente approfittato degli scritti sovra accennati, mi valse non solo di parecchi documenti inediti conservatici dalla sorella di lui, ma di molte notizie e testimonianze comunicatemi a voce ed in iscritto da artisti eccellenti e da amici di lui, come di alcune preziose lettere inedite dello stesso suo grande maestro Pietro Selvatico offertemi, tranne quella al Tenerani, dalla squisita cortesia dell'illustre prof. Camillo Boito che, parimenti agli altri tutti, pubblicamente ringrazio.

6) Eccone l'epigrafe:

IL DÌ 26 MARZO 1833 NACQUE IN QUESTA CASA
IL PITTORE
ALBANO TOMASELLI
TUTTO BIZZARRIE FERVORI SPERANZE
RAPITO DI SOLI 23 ANNI
ALL'ARTE ED ALLA GLORIA
IN FIRENZE IL DÌ 10 DICEMBRE 1856

—
I SUOI CONCITTADINI POSERO
1887.

ed or anche servendo da chierichetto nella chiesa parrocchiale con tale amore da volerne diventar vescovo.

Ma fattosi un po' grandicello, tra per la libertà che di sè stesso godeva e le pittoresche bellezze dei monti e de' colli che lo circondavano, egli si volse ben presto alla contemplazione della natura, e tanto precocemente e fortemente se ne innamorò che non aveva ancora compiuti due lustri quando già andava dicendo che voleva farsi pittore. E le parole andava anche confermando apertamente e continuamente coi fatti. Intagliare nel gesso, nella creta, nel legno; modellarne figurine d'uomini e d'animali d'ogni maniera con coltelletti e spesso con chiodi; schizzare con carbone o rosso mattone sulle pareti esterne ed interne delle case e dovunque egli si trovasse od andasse ritratti, animali, paesaggi, era ormai, come più tardi per suo fratello minore Candido, divenuta la precipua, anzi l'unica sua occupazione prediletta.

E nè manco le lezioni della scuola popolare, che pur frequentava, lo distoglievano mai dal disegnare anche alla vista degli intelligenti suoi maestri Antonio Raffi e Don Francesco Vettorelli che lasciavano fare al singolare alunno non senza ammirarne la speciale inclinazione.

Ma nel paese il primo a notare quella particolare sua vocazione per l'arte e poi ad accarezzarlo e ad incoraggiarlo fu l'intelligente negoziante Pietro Weiss, che un bel giorno gli procurò pennelli, colori, scalpelli, carta e quanto gli bisognava per lavorare da sè. Pervenuto così all'età di dodici anni e compiuti anche gli studi popolari egli, da poverino che era, non avrebbe più saputo nè come nè dove voltarsi per dare ascolto alla sua vocazione, se la sorte, come gli fu più tardi acerba nemica, non lo avesse ora prontamente soccorso.

Fioriva di quel tempo in Strigno la famiglia Rinaldi se altre mai caritatevole ed ospitale in virtù della signora Anna nata Vettorazzi che fu donna, oltre che di munifico cuore, di intelligenza e coltura non comuni per quel tempo al suo sesso. Ella amava conversare con dotti ed artisti ed a quanti poteva essere larga di consigli e d'aiuti; tanto che a lei spesso venivano ospiti i più belli ingegni del Trentino come il Prati, ed il Rizzi poeti, Filippo Scari, Angelo Ducati, Ferdinando Bassi pittore e tant'altri.

Era il luglio del 1845, ed il giovinetto Tomaselli, allora quasi abbandonato a sè stesso ed alla compagnia de' suoi amici di scuola, s'era dato con taluno di essi a mettere in piedi un teatrino

qualunque. Chi doveva fare i pupazzetti, chi dipingere le scene. Toccò quella parte a certo suo compagno, e questa naturalmente al Tomaselli. Già tutto era pronto, mancava solo una scena. Che fare? Donde copiarla? Il Tomaselli era sovra pensiero; l'amico lo perseguitava fino alle minacce; le pareti dipinte della sala Rinaldi offrivano i più belli paesaggi, le più belle scene che mai! Ma come penetrarvi egli che, ignoto e timido fanciullo, non ne aveva mai passate nè forse viste le porte? Trascinato ed accompagnato finalmente dall'amico, si decise al grande cimento e un giorno, mentre la famiglia stava pranzando, egli con l'amico Vanin penetrò di nascosto nella libera sala ed ivi, inginocchiatosi e tolte carta e matita di saccoccia, scalzo e mezzo spoglio com'era, si diede in tutta fretta e pieno di paura a copiarne una bella veduta. In pochi minuti già stava per darle gli ultimi tocchi, quando, spalancatasi una porta, gli comparve dinanzi la figlia maggiore Giuseppina che, meravigliata, lo trattiene, mentr'ei, balzato in piedi e nascosta la carta in saccoccia, se ne vuole fuggire. "Fermati briconcello, che fai tu qui - diss'ella tosto al ragazzo - che hai messo in saccoccia?". Ed egli, di pallido sempre che era, fattosi in volto rosso come una bragia e balbettando di paura: "Voleva - disse - copiare...", e sì dicendo, estratto il foglio di saccoccia, consegnollo alla signorina che, vistane la bellissima copia, corse difilata per mostrarla alla mamma. Era proprio di quei giorni venuto, come era solito, da Padova in casa Rinaldi il maestro di disegno, certo Agostini, che vi avevano i figli durante l'anno scolastico. La signora, visto, con sua somma sorpresa il disegno, lo diede da giudicare all'Agostini, che lo trovò degno di lode. La Rinaldi fece allora tosto venire a sé il giovinetto, che fuori tremava di paura, e, dopo averlo di più cose interrogato, ne ammirò l'ingegno pronto e l'occhio nero intelligentissimo e, di mezzo spoglio che era, lo fe' vestire da capo a piedi, e tu d'ora in avanti - conchiuse - verrai qui in casa nostra per apprendere in compagnia de' miei figli il disegno da questo maestro".

Il piccolo Tomaselli, uscito di là verso le quattro, corse tosto dai compagni e "addio teatro - egli disse - addio compagni, ecco, vedete, d'ora in avanti non sarò più con voi, ma sempre in casa Rinaldi per apprendervi il disegno".

Da quel giorno di fatti cominciò pel Tomaselli un nuovo e felicissimo periodo di vita. Egli era stato compreso, rivelato, era divenuto altr'uomo. Soccorso, amato, accarezzato, incoraggiato,

istruito egli principiò allora a sperare fortemente di sé ed a lavorare con ardore ed alacrità da non potersi dire. È appunto di questo tempo che con la sorella molti altri ricordano d'averlo visto uscire tutti i giorni di casa ora col maestro e coi figli Rinaldi, ed ora solo per tempo all'aperta campagna per modellare e dipingere, ed il più delle volte ritornare a casa solo di sera, magari digiuno, ora acceso in volto e fuori di sé per la gioja, ora triste ed abbattuto da far pena. Già egli sentiva le prime forti emozioni ed i primi forti abbattimenti del genio, che in lui sbocciava rapido e gigante. La famiglia Rinaldi e più ancora, naturalmente, il maestro divenne per lui la sua unica guida, l'angelo tutelare, il suo dio! Di maniera che, essendo quegli dopo alcun tempo partito, egli ne pianse, come ricorda la sorella, sconsolato più giorni la dolorosa partenza. Ma riavutosi da quel colpo quasi mortale per le cure amorevolissime di quella famiglia, ei se ne stava con animo fidente ed impaziente ad un tempo aspettando la prossima e novella sua destinazione.

E fu destinato per Padova. Le vacanze autunnali erano finite, e la signora Rinaldi, dovendo ritornare a Padova coi figli che doveano riprendere gli studi, condusse seco con quelli anche il piccolo pittore che alloggiò tosto nel laboratorio di Rinaldo Rinaldi scultore in legno di qualche nome. Stette presso di lui quasi due anni, sempre ospitato e protetto da quella generosa signora. Ma in questo frattempo, sia che il maestro gli andasse poco a genio, e sia più ancora che gli ripugnasse un lavoro, come era quello, monotono e meccanico, ben poco o nessun profitto egli ne trasse, se non dal suo continuo e capriccioso esercizio privato. Stancò quindi il maestro, ed un bel giorno ne fu cacciato. Forse ne fu causa anche il temperamento che egli ebbe per natura un po' brusco, capriccioso ed originale, ond'egli fu spesso da molti accusato di poca confidenza ed amorevolezza verso i suoi parenti, amici e benefattori e notato per eccentricità imperdonabili.

Come in quasi tutti gli artisti veramente grandi, in lui sulla ragione imperavano per natura quasi costantemente la passione dell'arte, l'impeto, la fantasia in sino a fargli commettere le più fanciullesche sbadataggini e dimenticare le convenienze più elementari. E qual meraviglia! Nel grande artista questo contrasto, o disquilibrio che si dica, tra la fredda ragione calcolatrice e la fantasia fervida ed imaginosa, tra la mente ed il cuore, tra il metodo ed il disordine è non solo possibile ma quasi necessario.

Toglietegli questo e voi avrete l'uomo comune, mediocre, privo di meriti grandi se ancor non ricco di maggiori difetti. Tale era, e non poteva esser diverso, il Tomaselli che col Foscolo avrebbe potuto lasciar detto in parte di sé:

Di vizî ricco e di virtù, do lode

Alla ragion ma corro ove al cor piace, ...

Ma quando anche nel Tomaselli la ragione ed il cuore prenderanno, pur per un momento, l'impero sulla passione per l'arte e sulla sua fantasia, allora egli si mostrerà anche generoso, affettuoso e gentile e scriverà da Venezia pochi mesi prima di morire lettere come questa, alla cara sorella, che io mi sento in dovere di pubblicare in parte quale inconfutabile documento della bontà in fondo e nobiltà dell'animo suo:

“Carissima sorella,

Ho ricevuto la carissima tua e con molto piacere la lessi perchè in essa trovai finalmente, se non un fine a' tuoi lagni, almeno una tregua, e ben la si può dir tale perchè al mondo è assai difficile godere un po' di pace; sappine adunque approfittare, senza troppo lusingarti che il bene sia duraturo quaggiù.”

E poi:

“Sento che sei contenta del tuo sposo e ne godo assai, guarda di essergli buona compagna, e di meritarti sempre più il suo affetto, la sua stima, altrimenti cosa sarebbe la nostra vita se non fosse accompagnata da quel costante e reciproco compatimento dei nostri errori, da quell'amore che ci rende tanto meno sensibili i mali della nostra esistenza.”

E finalmente:

“Quando potrai fammi avere notizie del Candido. Salutami zia Maria, il Luigi e innanzi a tutti quel carissimo Piero Rinaldi e digli che ho dei grandi rimorsi con lui ma che voglio riparare a torti sì fatti.

Mi saluterai tanto tuo marito al quale scriverò quanto prima, ed abbi a cuore tuo fratello

Albano

Venezia.”

Tolgo ancora da una lettera, che egli scrisse di questo tempo al cognato Enrico Castelpietra, un tratto che mi pare di molta im-

portanza perchè in esso, come in tanti altri consimili, il Tomaselli medesimo ne confessa sinceramente la vera causa di tante Sue mancanze e bizzarie.

“Voglio sperare - egli scrisse - che il mio rammarico vi sarà soddisfazione bastante per cancellare il torto che ho di non aver prima risposto e non vorrete tacciarmi di indifferenza ma piuttosto di storditaggine.”

Or valga questa digressione, che io reputai qui necessaria, non tanto per disculpare quanto per rivendicare in omaggio della verità al Tomaselli la vera natura del suo carattere per tanto tempo un po' troppo vilipeso da accuse, se non sempre del tutto infondate, certo troppo ingiustamente severe. Essa gioverà inoltre per rendere di più facile intelligenza al lettore molti tratti particolari ed aneddoti caratteristici della sua vita, specie poi le lettere del Marchese Selvatico e l'etopeia che me ne fece chi lo conobbe da vicino.

III. A VENEZIA

Al nostro Tomaselli dunque cacciato da Rinaldo Rinaldi che cosa mai restava da fare? A Padova non c'era più da far bene per lui, e starsene lì neghittoso senza un fine prestabilito sarebbe stato un rovinarsi tra poco forse irreparabilmente. Ma la sorte, che vegliava sempre attenta al suo fianco, non lo abbandonò punto anche in questo supremo e decisivo momento. Agli antichi benefattori molti altri nuovi si aggiunsero; Tommaso Gar ed il Barone Giovanni a Prato, da quelli coadiuvati, gli misero insieme e gli assicurarono un annuo sussidio in denaro, ed il Tomaselli nell'ottobre stesso del 1847, passato a Venezia, vi fu iscritto in quell'Accademia di belle arti come alunno ordinario.

Era in quel tempo presidente dell'Accademia l'illustre Marchese Pietro Selvatico, che aveva ricevuto l'incarico di riordinarla o almeno di continuarne le già avviate riforme. E poiché il Selvatico credeva per convinzione che la ragione del basso stato in cui l'arte era allora caduta in Italia si trovasse non già nell'ingegno italiano ma nelle Accademie stesse di belle arti e ne' viziosi insegnamenti che in quelle si davano, si diede tutt'uomo a ringiovanirle dacché non poteva distruggerle come egli avrebbe voluto da “Lucifero delle Accademie” ch'egli si chiamava con gran compiacenza. E la riforma ch'ei proponeva in poche parole era questa:

Sostituire il vero all'artificiale tanto nel disegnare quanto nel modellare; e solo quando gli alunni avessero addestrato l'occhio e la mano a ritrarre il vero e quando avessero acquistata quella coltura che è indispensabile a chi non vuol esser sempre meccanico nell'arte, allora si ponessero a studiare i capolavori della pittura e della scultura antica e moderna per vedere come i grandi artefici avessero sentita e riprodotta quella stessa natura che era stata ad essi maestra come a loro, usandola ad esprimere i più nobili affetti dell'anima umana. Con questi criteri egli cominciò di fatti, superando mille ostacoli ed avversioni, la riforma dell'Accademia di Venezia che fu la prima che si tentasse in Italia e che fu, si può dire, la radice da cui più tardi rampollarono tutte le altre. E questa tanto e poi tanto gli stava a cuore che, mal fidandosi degli altri, egli si ridusse a fare, oltre che da presidente, da segretario, da professore di estetica e per un anno anche di architettura.

Sotto l'ingegno potente e la ferrea volontà adunque di sì grande riformatore e maestro ebbe il Tomaselli la rara fortuna di capitare! E sovra questo fatto devesi por grande attenzione perché da esso, oltre che ricevere quel valore che hanno le poche lettere qui pubblicate del Marchese Selvatico, procede direttamente il rapido e meraviglioso progresso del Tomaselli che pel Selvatico doveva ben presto divenire il sommo artista da lui sì lungamente vagheggiato, il vero messia dell'arte moderna. Ma non affrettiammo.

Da questo punto comincia il vero periodo artistico del nostro giovine pittore che, avendo finalmente trovato sé stesso e fatto assegnamento sulla potenza delle sue forze, prende una via determinata, quella della pittura storica, e questa si dà a percorrere con ferrea tenacia di propositi e con fermo convincimento di raggiungerne ben presto la meta estrema, la gloria.

Si applicò tosto con amore indicibile allo studio della statuaria, della pittura, del disegno e tanto profitto ne trasse che già alla fine del terzo anno scolastico, 1849-50, ottenne:

NELLA SCUOLA DI STATUARIA,
il premio per la copia di disegno di un gruppo,
il premio per la copia della statua,
il L° accessit per la copia delle pieghe.

NELLA SCUOLA DI PITTURA,
la medaglia in rame per l'azione del nudo a memoria.

Nell'anno seguente 1850-51 frequentò solamente la scuola di pittura non senza guadagnarsi in virtù de' meriti suoi singolari il 19 marzo del 51 l'annuo stipendio di lire 600 che gli durò fino alla destinazione per Roma e riportandone alla fine:
il 1° accessit per l'invenzione storica in disegno,
il premio per l'invenzione della figura palliata,
il L° accessit per l'azione del nudo aggruppato,
la medaglia di rame per la composizione storica fra l'anno.

Ma venne l'anno scolastico 1851-52, ed in questo il nostro giovine pittore fece nell'arte della pittura tali passi da gigante da stupefare i suoi stessi maestri. Essendosi di fatti banditi i concorsi di I.^a classe, egli presentò alla fine di quell'anno un disegno di figura, rappresentante *L'unzione di Davide* con l'epigrafe - Non ho speranza alcuna - del quale la commissione pronunciò il seguente onorevole giudizio che tolgo dallo stampato di quell'anno.⁷

“L'autore colse egregiamente il soggetto, e s'addentrò nello spirito delle sacre pagine che descrivono la unzione di Davide. La scena è mirabilmente rappresentata. Lo stile, attinto dai sommi esemplari e più dalla scelta natura, si mostra squisitamente puro. Oltremodo bella si manifesta la maniera del piegare i panni e di delineare ogni singolo particolare delle figure. In una parola, l'opera, condotta con molta valentia, appalesa grandissima potenza d'ingegno e copia di studi.

“Siccome però anche i lavori degli abilissimi non vanno scevri da qualche menda, così la Commissione rimase col desiderio che in questo egregio disegno fosse minor distacco nei gruppi del secondo piano, e s'avvivasse di maggior effetto il partito generale dal chiaroscuro. Ma queste piccole mende nulla tolgono al merito d'un opera fornita di grandi e veramente ammirabili bellezze, e

7) Elenco degli oggetti d'arte ammessi all'esposizione nelle sale della I. R. Accademia Veneta di belle arti nell'agosto 1852 premessivi gli estratti dei giudizi sui concorsi di Prima Classe ed i nomi dei premiati ai Concorsi di Seconda.

che, a giudizio unanime della Commissione, merita con amplissima lode, la medaglia. Anzi tali furono i pregi che la Commissione rinvenne in questo disegno, che esortò il Consiglio a voler proporre all'Eccelsa I. R. Luogotenenza di aggiungere al premio da largirsi a questo concorrente, l'altro destinato all'incisione (giacchè in quest'anno non può essere dispensato per mancanza di concorrenti) e ciò in conformità dell'articolo 74 dello Statuto, in cui è appunto contemplato il caso del quale qui si tratta."

"Il Consiglio applaudì a questo voto della Commissione, e incaricò la Presidenza di chiedere il bramato premio straordinario alla Superiorità, la quale benignamente lo concesse con suo Decreto 28 Luglio. N.º 15737."

"Apertasi quindi la scheda, fu con viva compiacenza di tutto il consiglio veduto che n'era autore Albano Tomaselli di Strigno, alunno di questa I. R. Accademia."

Di più nei concorsi di seconda Classe egli ottenne: la medaglia di rame per la composizione storica fra l'anno. Ma premio assai più bello, prezioso e continuo gli derivò dalla conquista ch'egli si fece di tutta la stima, di tutto l'affetto e di tutte le cure del Marchese Selvatico che da quel momento in poi gli divenne, gran dire, oltre che maestro, affettuosissimo padre ed amico. Ne fa già fede la seguente letterina che da Venezia gli scrisse il 10 ottobre di quell'anno 1852:

ENEZIA , 10 8bre 1852

Ah! canaglia me l'hai fatta: non vado mica in collera, perchè sei andato a gironzare per le villeggiature del Bassanese, vado in collera perchè tu non abbia avuta tanta confidenza in me da dirmi un tuo desiderio che non solo era innocente, ma opportunissimo a svagare la mente. Sta dunque a Bassano in nome del cielo un'altra settimana, ma dopo ricordati di tornare, giacchè quel tal committente della Pala, mi da fretta.⁸ Bada poi di

8) Qui il Selvatico intende parlare senza dubbio della pala per la chiesa di Malpuga in Dalmazia, di cui farò parola in appresso.

non ammalarti di nuovo. Procura di avere un centellino di giudizio, se è possibile, tanto da non farti venire la febbre. Io sono il cassiere del tuo tesoro e vorrei esserlo anche del tuo giudizio, ma capisco che l'impresa è difficile perchè le sostanze volatilizzabili scappano anche dalle casse ben chiuse. E come si sta a denari? Se hai le tasche asciutte domandane a Vanzo a cui già scrissi in proposito. Vedremo gli studi del paese che mi porterai; saranno, già mi figuro, insigni capi d'opera degni di Lange. Povero te se fossero spegazzi!

Cura la tua salute ed ama chi ti vuol più bene di quel che meriti, birricchino.

Tuo

P. Selvatico.

Di ritorno a Venezia egli cominciò il nuovo anno scolastico 1852-53, durante il quale fece ancora tali progressi da meritarsi alla fine di quello il premio Selvatico di lire 300 per una composizione storica in acquarello rappresentante - Pietro de' Rossi che eletto generale dell'armata di terra de' Veneziani, si stacca dalla moglie e dai figli piangenti - composizione, che il pittore Antonio Paoletti di Giovanni Veneziano mi giudicò "bella e sempre evidente nel sentimento e nell'espressione delle figure."

Non è quindi da meravigliarsi se dopo tante vittorie il Tomaselli cominciò a spargere bella fama di sè anche in tutta Venezia e fuori di essa; se artisti provetti lo amassero ed accarezzassero oltre ogni dire e molte illustri famiglie se ne contendessero anche la compagnia e conversazione. In Venezia, ad esempio, godeva allora fama di eccellente, anzi di primo coloritore veneto, il pittore Antonio Zona che vecchio vive in Roma tuttora. Questi, conosciute le rare ed invidiabili qualità artistiche del Tomaselli, lo accolse amorevolmente nel suo studio, gli fu largo di ammaestramenti e di consigli, e, quasi per attestargli la particolare sua stima ed ammirazione e profetargli il suo glorioso avvenire, gliene volle fare, a quattro anni di distanza, quei due magnifici ritratti ad olio, de' quali il primo conservo io qual suo prezioso regalo ed il secondo, disegnato dal Prati, la sorella che lo tiene a ragione con la massima venerazione. Un artista celebre e consumato che si onora di fare due volte il ritratto ad un giovane artista dell'età del Tomaselli è tale un attestato di ammirazione che

supera quasi ogni aspettazione ed elogio. E noi allo Zona dobbiamo essere più che riconoscenti per l'effigie che egli, quasi in tempo strappando dagli artigli annientatori della morte, ne ha tramandata del Tomaselli, che senza di lui più non avremmo potuto nè manco figurare.

Ma dei primi anni passati fin qui da Tomaselli nell'Accademia, e degli studi da lui fatti nessuno può essere più autorevole narratore del Paoletti, suo condiscipolo ed amico, che si compiacque di mandarmene quest'ampia relazione:

“Era - egli mi scrive - l'autunno dell'anno 1848 quando mi misi allo studio del disegno nella Accademia di B. Arti in Venezia. Fra i vari studenti che si trovavano nella scuola di *Elementi di Figura* c'era, nel corso superiore, un giovane di nome Albano Tomaselli, gli occhi avea vivissimi, il colorito bruno, i capelli neri, lunghi fino alle spalle, era un poco trasandato nel vestire e di un aspetto sempre come preoccupato.”

“Io fino dai primi giorni che lo vidi amoroso ed indefesso al lavoro lo indovinai un ragazzo di ingegno e mi sentii trascinato a farne conoscenza e stringere con lui amicizia, ma siccome lo vedevo schivo nell'avvicinare i suoi compagni ne ebbi un certo riguardo.”

“Egli veniva alla scuola all'ora dovuta ma ebbi ad accorgermi tosto che si trovava a disagio nel dover eseguire ciò che gli era imposto e dal Regolamento e dal Professore (*Michelangelo Grigoletti*), e lo vedevo sovente dimenticare il lavoro che stava facendo e tratto di saccoccia un album disegnare invece furtivamente qualcuno de' suoi condiscipoli, e nel far ciò gli si vedeva negli occhi un tale entusiasmo una passione così sentita che dimenticava certo di essere in iscuola; così parecchie volte veniva sorpreso dal Professore il quale a dir il vero ebbe facilmente a conoscere non potersi a questo ragazzo imporre l'obbligo assoluto di attendere al lavoro lento e regolare della scuola, anzi, sorvolando su queste compatibili mancanze, amava farsi mostrare questi suoi estemporanei lavori esaminandoli con molto interesse e lodandone l'abile esecuzione.

“Si fu precisamente in una consimile circostanza che ebbi occasione di farne la desiderata conoscenza che poi si

strinse vieppiù in amicizia. Nel mentre un giorno il Tomaselli gironzava per la scuola adocchiando se vedeva qualcosa da poter disegnare sul suo album si fermò a poca distanza da me osservandomi attentamente, si trasse da tasca il suo libro e pregandomi con tutta cortesia di star fermo si mise a disegnare una manica del mio vestito che ben mi ricordo era di Velluto. Finito il suo studio mi permise guardarlo ed esaminare pure tutto l'album. Tra ragazzi una volta rotto il ghiaccio si fa presto a stringere amicizia, e, forse essendogli io riuscito simpatico, abbandonò con me la riservatezza che teneva con gli altri e da quel giorno fummo amici.”

“Egli mi confidò il tuo grande amore per l'arte e la sua contentezza nel poter frequentare oltre all'Accademia anche lo studio del distinto artista *Antonio Zona Veneziano* al quale era stato raccomandato e dal quale riceveva insegnamenti e consigli solidi.”

“Nei giorni di vacanza lo si vedeva girare per Venezia e trarne memorie in disegno dai molti monumenti, dalle pittoresche vedute, dalle scene popolari.”

“C'era in quell'epoca l'obbligo che per poter studiare alla scuola del modello nudo era necessario aver percorso lo studio delle statue. Il Tomaselli era allora (anno 1848-49) nella scuola degli Elementi per cui non poteva se non dopo l'anno seguente essere ammesso allo studio del nudo. Ma il Tomaselli sentiva vivissimo il desiderio di approfittarne, non badando a regolamenti e a chi si fosse, lo si vedeva guizzare fra gli altri in iscuola, farsi piccino, accoccolarsi in un cantuccio ed ivi nascostamente mettersi a studiar. Il Professore (*Lodovico Lippardini*) ebbe ad accorgersene e gli riuscì interessante vedere quel giovinotto che con tanta passione studiava e fattosi ad esaminarne il lavoro restò sorpreso talmente che non mosse parola a rimproverargli l'abuso commesso, anzi ebbe per lui parole d'incoraggiamento e di lode, per cui il Tomaselli contentissimo, continuò a frequentare la scuola liberamente.”

“Nell'autunno del seguente anno 1849 passato dalla Scuola degli Elementi a quella delle statue egli si trovò a fronte un forte competitore, *Luigi Ghedina*, d'Ampezzo

(Tirolo.)”

“Questi due giovani cominciarono una lotta accanita nel superarsi vicendevolmente e credo non andare errato nell’affermare che d’allora in poi non si videro in quella scuola saggi così stupendi come quelli dei due giovani competitori.”

“Venne il tempo dei Concorsi (estate 1850); in allora era uso in fine di anno di assegnare a tutti gli alunni un lavoro da eseguirsi come saggio, il più meritevole dei quali veniva premiato con medaglia d’argento. Fecesi animatissima la gara ma il Tomaselli ed il Ghedina lasciarono ben lontani gli altri colleghi e nel giudizio accademico vennero entrambi premiati in pari grado con le più distinte lodi.”

“Continuando a studiare indefessamente arrivò l’epoca del Concorso dell’anno 1851 (estate). In detto anno prese parte il Tomaselli al Concorso della *Figura palliata in disegno* unitamente al Ghedina, il quale però si ritrasse dalla gara non mi ricordo bene per qual motivo, ma credo che il Ghedina temesse di essere vinto sapendo quanto forte fosse il Tomaselli nel disegno e aggruppamento delle pieghe. Tomaselli ne fece una stupenda figura che rappresenta *Gesù nell’atto di benedire*. Il disegno riuscì di uno stile severo, di una espressione soavissima e fra le lodi unanimi del Corpo Accademico venne premiato non solo, ma posto come modello di studio per gli altri studenti.”

“Il suo bel modo di drappeggiare le figure lo dovea molto al gran studio che fece in Padova dei dipinti del *Giotto* e dell’*Avanzi*, e si mise dirò così nel sangue quella purezza di stile di cui si serviva non per materiale imitazione, ma per ritrarre il vero con quella spontanea semplicità ch’era dote preziosa di quei sommi artisti.”

“Nello stesso anno ottenne pure il premio per la *Composizione Storica fra l’anno* e questo in pari gradi al *Ghedina*. Fattosi il Tomaselli sempre più forte non volle più cimentarsi nelle piccole gare di scuola ma bensì in quelle dei grandi Concorsi e perciò alla fine del seguente anno scolastico (1851-52) volle prender parte al Concorso del disegno di figura.”

“Venne dato per Soggetto - L'unzione di Davidde. - A questo lavoro ei si mise con gran lena, ed io, che ero in compagnia nel suo studio, posso dire la costanza, l'amore, l'entusiasmo che vi metteva dimenticando qualunque altra cosa e dispiacente che la notte fosse troppo lesta a sopraggiungere ad impedirgli di continuare a lavorare.”

“Dirò un fatto relativo a questo lavoro. Nella sua immaginazione vedeva Davidde - protagonista del soggetto, come avrebbe dovuto essere rappresentato, cioè con tutta la commozione per l'alto grado a cui veniva elevato e nello stesso tempo oltre la gioia mostrando la profonda umiltà in cui ei si teneva. Perciò il Tomaselli metteva tutto il proprio ardore nel fare degli studi dal vero per ricercare il tipo concepito, ma ahime! i modelli non sentivano la parte che dovevano rappresentare per cui ne venivano degli studi ben disegnati ma freddi nell'espressione della figura nella quale voleva concentrare tutto il sentimento possibile. Perciò un giorno pregò me, che naturalmente avrei potuto interpretare un po' meglio dei modelli ciò che lui voleva, di posare e in fatto potè trarne maggior vantaggio riuscito essendo il disegno assai più espressivo. Contuttociò volle tentare un'altra prova, ed ecco spogliatosi lui stesso nudo e fattomi prendere carta e lapis esclamare - Disegna, io voglio posare come Davidde e tu procura colpire l'espressione del mio *assieme*. Diffatti ei rimase contentissimo del mio disegno il quale fu quello che gli servì poi per l'espressione della sua figura. Questo saggio (in acquerello a chiaroscuro) fu terminato per l'epoca stabilita ed il mio caro amico potè vedere le sue fatiche coronate dal più bel successo ottenendo il gran premio della medaglia d'oro non solo, ma anche l'altra medaglia d'oro che avrebbe spettato pel concorso d'incisione pel quale non vi furono concorrenti.”

“Il Tomaselli avea fatti immensi progressi nell'*acquerello a colore* che prediligeva immensamente e si fu allora che il Segretario e f. f. di Presidente dell'Accademia (Marchese Pietro Selvatico) vieppiù s'innamorò della fertilità dell'ingegno del Tomaselli e gli fu guida costan-

te educandolo a fondo sia nella storia dell'arte antica, sia nelle varie tecniche appartenenti all'arte e quanto ne approfittasse il giovane poteva dirlo il Selvatico che alla immatura morte lo pianse come proprio figlio.”

“Fra i vari suoi acquerelli mi sta presente alla memoria quello rappresentante - *La morte di Antonio Allegri (detto il Correggio)* - Rappresentò questa scena con una evidenza ammirabile. C'era nel tutto una mestizia che serrava il cuore. Si vedeva una giovane figlia dell'infelice artista in ginocchio presso di lui d'una espressione così angosciata, di una posa così piena di disperazione che palesava nell'esecutore l'artista che sa immedesimarsi le varie passioni e sa renderle col magistero dell'arte.”

Tre anni ancora, dopo questi, doveva restare il Tomaselli nell'Accademia tanti quanti gli bastarono per procacciarsi altri maggiori onori, commissioni e denari e, ciò che più gli valse, per assicurarsi una fama di artista, per l'età sua meraviglioso.

“Instancabile sempre - come nota ancora il Paoletti - nel prediletto studio dell'arte sua cresceva in lui la voglia dei forti cementi.”

Apertosi difatti il solito concorso di I.^a classe per l'anno 1854, egli presentò un acquarello a colore rappresentante - *Le figlie di Ferdinando re dei Romani che offrono doni a Tiziano che doveva farne il ritratto* -acquarello, che il Paoletti chiama “un vero gioiello.”

Prima di questo tempo egli aveva cominciato anche a dedicarsi alla pittura ad olio e suo primo frutto ne fu quella piccola pala, menzionata nella lettera del Selvatico, rappresentante un' - *Assunzione della Vergine* - fatta per la chiesa di Malpuga in Dalmazia, opera, che secondo il Paoletti, ricorda “la bell'epoca del quattrocento.” Ma più onore assai e guadagno gli dovevano poco dopo venire da un'altro quadretto ad olio, commessogli dal Barone Jacopo Treves de' Bonfilii Veneziano (dev'essere tutt'ora nella Galleria Treves a Venezia) rappresentante - *Filippo IV di Spagna che segna la croce della Calatrava sul petto del ritratto del pittore Velasquez* - opera che il Paoletti chiama “meravigliosa” perchè in essa egli “emulò per finitezza ed eleganza di forma e squisitezza di particolari i più distinti artisti fiamminghi antichi.”

Per effetto della sua rinomanza poi, il 23 agosto del 1854 gli perveniva speciale invito dalla direzione della Società per le belle arti di Praga “ad arricchire con opere di sua mano” l’esposizione che vi si sarebbe aperta il 9 aprile dell’anno successivo; e il 26 agosto, pure del 55, stringeva, per 2100 lire, contratto colla fabbrica della chiesa parrocchiale di Arsiero per una gran pala di altare che rappresentasse - *La visione del profeta Daniele* - lavoro di vaste dimensioni che lasciò per morte incompiuto non però sì che ancor non palesi, come osserva il Paoletti, la mano di “un artista consumato anzichè d’un giovanetto.”

Or che più restava a lui da fare nell’Accademia, a lui che aveva già di gran lunga superate non pure le aspettative de’ suoi maestri, ma i maestri stessi, e null’altro competitore poteva temere fuori di quello che divenne poi il famoso Tranquillo Cremona? Il concorso al premio triennale di perfezionamento per Roma! E questo pure non tentò, ma sfidò.

Messosi di fatti all’opera, nell’agosto del 1856 presentò una mezza figura a nudo di - *S. Sebastiano* - ed un quadretto rappresentante - *La Foscarei che respinge i messi del senato che si presentano per domandare il corpo del doge defunto* - ed il premio fu suo; lire 2400 annue, lire 1800 per indennità di viaggi con dovere di recarsi a Roma, o dove meglio gli piacesse, per perfezionarsi, e presentare, per espresso desiderio dell’Accademia, come saggi d’obbligo:

Pel 1.º anno - Un pezzo del fresco di S. Severo a Perugia - La parte superiore dipinta da Raffaello, sendo il resto del Perugino. - Il lavoro avrebbe dovuto essere in cartone con le figure alla metà circa del vero. - *Due accademie* dal vero, l’una dipinta ad olio l’altra in disegno.

Nel II.º anno - Un disegno d’invenzione - Una mezza figura ad olio dal vero.

Nel III.º anno - da destinarsi.

Così il Tomaselli, licenziato con lo stupore di tutti dall’Accademia dopo 9 anni di studio accanito e severo, stava ora col petto coperto di medaglie, ammirato, invidiato, conscio della sua potenza e della gloria vicina che lo attendeva per accingersi al viaggio trionfale di Roma.

Ma qui mi conviene lasciarlo per rivolgere un po’ in dietro lo sguardo a considerarne tanto la vita sua intima come l’artistica

passata in Venezia, gli studi, le fatiche, le speranze, l'ansie ed i tratti caratteristici e le famose sue eccentricità ricorrendo alle testimonianze scritte ed orali di molti che gli furono vicini.

Per cominciare adunque dalla continua ed energica sua assiduità nel lavoro, dirò col Paoletti che nessuno mai in così giovane età ebbe tanto osservato e studiato e accumulata tal congerie di schizzi, di disegni e di prove quanta ne fece il Tomaselli. Narra anzi lo stesso Paoletti che, quando usava recarsi di mattina in sua casa per poi recarsi in sua compagnia alla scuola, era solito trovarlo spesso, per non dir quasi sempre, dormendo, ma che bisognava vedere come egli avea preso il sonno. Si vedeva sulle coltri libri e carte sparse, la Divina Commedia, la Bibbia Sacra, storie antiche, lapis, carta, disegni e talvolta lo trovava con la matita fra le mani essendo, si vedeva, caduto spossato mentre stava disegnando e pensando.

Il Boito, a sua volta, che nell'inverno dall'alba a notte, nella state dalle cinque del mattino alle otto di sera lavorava cogli altri e ch'era tutto concentrato nel lavoro quotidiano. Anzi tanto che di spesso il custode dell'Accademia doveva strapparlo dalla stanza ove con un monocolo acceso stava ritoccando o contemplando il lavoro, e non sentiva né fame né sete né sonno e dormendo egli sognava di pittura e di architettura.

Un'altro fatto molto notevole che rivela, oltre alla singolarissima sua abilità e mirabile prontezza nel disegnare, la sua immensa passione per l'arte è questo che nelle ore di sera soleva spesso durante le conversazioni di distinte e nobili famiglie o, come ricorda il prof. Occioni di Roma, alla birreria S. Angelo improvvisare certi ritratti o disegni a fumo con lo stuzzicadenti sopra fondi di terraglia verniciata affumicati da far meraviglia.

E di questo suo "passatempo prediletto" come lo chiama il Paoletti, egli ne traeva spesso anche lì su due piedi non piccolo guadagno. Tanto mirabile era in fatti la sua prontezza e bravura nel disegnare che lo stesso Antonio Zona, a dire dell'Occioni, era costretto a confessare sovente di non poter capire come un giovane montagnaro, quale era fino agli ultimi anni il Tomaselli, non avesse mai bisogno di correggere un segno o una linea tirata che avesse, mentre egli con tutti gli altri pittori, anche insigni, doveva correggere e ricorreggere più volte qualunque disegno prima che se ne sentisse soddisfatto.

Un giorno del 1850 ricevette una lettera dalla famiglia con la quale lo si chiamava a vedere ancora una volta la madre moribonda:

“Senza por indugio - do la parola al Paoletti - se ne partì per Strigno e restò assente da Venezia alquanti giorni. Venuto io a conoscenza del suo nuovo arrivo mi diedi premura di recarmi nel suo studio. Gli vidi traciato in volto il dolore e chiestogli timidamente notizie non mi rispose, ma posto mano ad una cartella ne trasse fuori un disegno porgendomelo senza dir parola.”

“Subito postivi sopra gli occhi, conobbi la causa del suo dolore e la sventura che lo aveva colpito:”

“Il disegno rappresentava la dolorosa scena della morte di sua madre. Ah! ... dove mai si trova ora quel disegno, quei pochi contorni che segnavano sulla carta quella straziante scena con sì fino sentimento ..”⁹

Pel tipo del frate aveva grande predilezione. Di fatti, oltre l'averne disegnati e dipinti parecchi¹⁰, avendo egli trovato quando lavorava nella gran pala di Arsiero - così narra il Boito - di comperare una cocolla da frate appena entrato nello studio la indossava e serratosi il cordone alle reni, dipingeva con certa aria da Beato da Fiesole. Di più, narra il Boito che un inverno mentre egli stava lavorando nel refettorio dei monaci, stanza a lui assegnata per lavorare (l'Accademia era in un convento) si vide entrare l'Albano in cocolla colle gambe nude e gli zoccoli in piede. Sotto l'ascella aveva due fioretti di scherma e senza parlare gliene porse uno e giù botte da orbi e tale ne fu il fracasso degli zoccoli sul tavolato che economo, ispettore e bidelli accorsero per calmare i duellanti furiosi.

Delle tante sue distrazioni e bizzarrie parecchie ancor si ricordano curiosissime.

“La sera, - tolgo dal Boito - non tornava a casa mai prima delle 10. Trovava nell'entrata della porta sopra il palchetto la candela e la scatola dei fiammiferi, accendeva il lume e saliva al 3 piano canterellando. Un gior-

9) Sappia che lo conserva ancora gelosamente la sorella.

10) Di questi uno piccolo ad olio possiede il Sig. E. Malpaga di Strigno.

no d'estate dovette ritornare sul mezzodi. Sudato apre la porta, cerca scatola e fiammiferi e candela che non trova. Allora va dal tabaccaio vicino a comperare una scatola di zolfanelli. Torna indietro, stropiccia uno, due, tre zolfanelli, nessuna fiamma. Guarda intorno, e s'accorge finalmente che brilla il più sfacciato sole di luglio."

Al caffè certe volte chiamava il tavoleggiante e pensando al tono del manto d'una sua figura comandava per esempio invece di caffè nero, *ocra ben carica* con un poco di *terra rossa*. Il garzone lo guardava, naturalmente esterrefatto.

Un giorno giunto da Venezia alla stazione di Mestre, interrogato dal Boito dove andasse, stette confuso e sovra pensiero; pensa, poi guarda nel viglietto di ferrovia e gli risponde con accento trionfale - a Padova.

Talora col paracqua chiuso sotto l'ascella camminava sotto un diluvio di pioggia, mentre nell'inverno andava all'ombra e nell'estate al sole. Delle bestie era tenero amante e - come ricorda il Boito - giocava spesso con un giovine gattino.

Ma di questo basta così.

Piuttosto come frutto della sua attività e de' suoi studi in Venezia parmi ancora necessario di ricordare il gran numero che egli lasciò di lavori bensì per la maggior parte incompiuti, ma però sempre tali da rivelare la rara potenza del genio suo. Ricorderò tra gli altri un prezioso cartone incompiuto rappresentante - *Santa Caterina portata in cielo dagli angeli* - di cui la famiglia Rinaldi fe' dono al Museo di Trento; un'acquarello compiuto rappresentante - *La festa delle Marie in Venezia* - tutto fiori, canti, suoni, allegrezze e ritratti che pajono vivi: sta pure al Museo di Trento¹¹. Una - *madonna col putto* - che ignoro ove sia, dove c'è l'anima, secondo il Boito, di Raffaello, eseguito per una dama assai versata nell'arte e benefattrice sua. Inoltre un disegno di - *Immacolata gigantesca*; un'altro di - *Attila che cavalca sulle rovine di Aquileja*; - ed un - *Paolo e Francesca dal desio portati* - che il Boito ricorda senza dirne il luogo ove si trovino; uno schizzo di - *Maria Stuarda* - un bellissimo ritratto, oltre a quello magnifico

11) Si noti che questo acquarello passa comunemente sotto il titolo - *La festa dei fiori in Venezia*. -

che fece all'Occioni, suo amico, in Venezia, del Bar. Giovanni a Prato, e tanti altri schizzi innumerevoli che si contendono ora gli amici e tanti suoi ammiratori.

IV. DA VENEZIA A FIRENZE - SUA MORTE

Col petto coperto di medaglie, ammirato, invidiato, conscio della sua potenza e della gloria vicina che lo attendeva stava adunque il Tomaselli per recarsi a Roma, da lui tanto sognata ed ambita.

Salutati gli amici a Venezia, fece una scappata di circa otto giorni, un po' troppo lunga come parve al Selvatico, nel Trentino per salutare la famiglia ed altri amici che v'aveva. Presi quindi i suoi bagagli si diresse meritamente superbo e trionfante alla volta di Roma. Portava seco due lettere commendatizie una del suo Pietro Selvatico dei 3 novembre, pel famoso prof. Tenerani dell'Accademia Romana, l'altra, dei 12 novembre, del nostro storico Tommaso Gar per persona a me ignota. Sì l'una che l'altra fanno tanto onore al nostro Albano che non posso trattenermi dal pubblicarle:

Chiarissimo Prof. ed Amico,

Oso raccomandarti caldamente il giovinetto Albano Tomaselli, che or viene costà come Pensionato della nostra Accademia nella Classe di Pittura.

Alacre ingegno, ed animo gentile, promette alto volo nell'arte, se alle doti di cui fornillo natura, unirà quelle che vengono da solidi studi, e dai consigli de' più valenti. Chi meglio dunque di Lei, chiarissimo Prof. può reggerlo nell'arduo cammino! E spero non Le spiacerà d'essergli guida al difficile viaggio, quando Ella avrà col penetrativo suo sguardo veduto quanto possa e sappia questo giovinetto, che di certo accoglierà ogni sua parola con quella riconoscenza ch'è dovuta agli alti intelletti, quando si piegano a giovare la gioventù avviata al bene, e bramosa di conseguirlo. E tale io spero di aver formato il Tomaselli, ne' sei anni di cure sollecite che io posi alla sua educazione, perchè Ella deve sapere ch'io m'occupai di lui come di cosa mia fin da' primi suoi anni, e tentai, come meglio sapevo e potevo, avviarlo sul cammino che a me pareva migliore sì dal lato artistico che dal morale. Quale frutto io abbia potuto coglier-

ne Ella vedrà meglio di me, perchè io posso essere illuso e dall'affetto che porto a questo garzoncello e dalle cure ch'io gli consacrai. Se in queste io m'ingannai, non m'inganno però di certo a pensare ch'Ella col suo bel cuore e col potente suo ingegno, saprà riparare al male ch'io avessi, senza volerlo, fatto; nè Ella si ingannerà a credere che di tutto quanto Ella s'adoprerà a vantaggio del mio raccomandato Le porterà riconoscenza perennemente viva il

Suo buon servitore ed amico

VENEZIA 3 9bre 1856.

P. Selvatico.

Mio caro Amico!

TRENTO li 12 Novembre 1856

Vi presenterà questa lettera il Sig. Albano Tomaselli, mio compatriota, e giovane d'alte speranze nella pittura. Allievo distintissimo dell'Accademia Veneta, viene ora mandato a Roma dal Ministero della pubblica istruzione, onde perfezionarsi nell'arte sua. A Voi, all'ottima Carolina, alla geniale Luigia non sarà certo indifferente le conoscenza ch'io vi procuro dell'egregio artista, che aspira di essere ammesso ai convegni istruttivi e cordiali della famiglia vostra, nella quale le belle arti e le scienze hanno culto sì puro e operoso.

Quando sarete assestato nella vostra nuova dimora, vorrete, spero, favorirmi un cenno della vostra salute e di quella della Carolina e della Luigia, a cui stringerete in mio nome affettuosamente la mano.

Conservatemi la vostra benevolenza e credetemi a tutta prova

Vostro Obblig.^{mo} Amico

Tommaso Gar.

Giunto a Bologna voleva trattenersi alcuni giorni, ma, come ne lasciò scritto il Boito

“smontato appena di carrozza avendo bisogno di cangiar la sua pecunia parte in danaro pontificio, parte in danaro toscano, entra in una bottega d'un cambiamonete, poi esce nella via contando i suoi soldi. Un birichino,

aocchiato l'argento, gli va d'appresso e in un batter d'occhio gli leva di mano ogni cosa, salvo due paoli, i quali cascano in terra; ma il monello, che s'era mosso già per fuggire, si ferma e li raccatta. Il Tomaselli allora, rimasto colla palma della mano ignuda, sbalordito, impacciato, ragunati i pochi quattrini, che aveva in tutte le tasche degli abiti, piglia la diligenza e capita a Firenze. Aveva principiato il viaggio con una immensa valigia quasi vuota, due sacchette ripiene d'impicci, tre canne da pipa, due bastoni, e due fioretti per tirare di scherma; ma ad ogni sosta il bagaglio si alleggeriva, sicchè arrivato a Firenze era ridotto a meno della metà."

Saputone il suo arrivo a Firenze, una bella comitiva di artisti giovani e vecchi gli andarono incontro montati sopra altrettanti asinelli ed egli entrava in Firenze dopo la metà di novembre festeggiato come un artista famoso.

L'arte, la natura, la parola toscana lo rallegrarono tanto e tanti amici gli si affollarono amorosamente d'attorno che egli stabilì di fermarvisi alcune settimane. Messosi in casa di certo Natale Belli già cominciava a dedicarsi, con quanto ardore egli aveva, all'arte senza trascurare l'allegria compagnia degli amici, quali erano il Boito, il Signorini, il Morelli e tant'altri, quando si sentì ad un tratto mancare la salute, che già da parecchio tempo, a dir vero, mentre lo lasciava fumare moltissimo, lo costringeva ad astenersi da carni e da vini ed a cibarsi solamente di vegetali e di pesci. Ai primi di dicembre gli mancò ad un tratto l'appetito, sentì nausea di stomaco e, colto da febbre violenta, dovette mettersi a letto. Pochi giorni -37- dopo, ad onta delle cure assidue degli amici e del D.r Salvatore d'Ancona, gli scoppiava un terribile vajuolo emorragico. Indarno furono tosto invocati i rimedi dell'arte medica dai D.^{ri} Filippo Cantoni, Emilio Bonajuti ed Ermanno Filippi che il 10 dicembre alle ore 9 di sera il povero Tomaselli moriva.

Ben lungi dall'immaginarsi nè manco si fatta sciagura il Selvatico che, anche lontano vegliava al glorioso avvenire del Tomaselli con tale interesse quale non avrebbe potuto avere né pur per sé stesso, gli scriveva pochi giorni prima, il 30 novembre, da Venezia la seguente ultima lettera:

Mio caro Tomaselli
VENEZIA 30 9bre 56.

È da molti giorni che ho l'intenzione di rispondere alla tua lettera, ma tanti furono, negli scorsi giorni gli imbrogli d'uffizio, e le parole e le presentazioni, che non ebbi un quarto d'ora libero. Finalmente eccomi con te, e la prima cosa che fò, già s'intende, è quella di sgridarti. Giusto e ragionevole di andare a salutare la famiglia prima di separarsene per sì lungo tempo; ma perchè perdere tanti giorni, e perchè poi tacere questo a me? Più assai d'una leggerezza m'incresce la bugia. E confesso che mi ero proprio stizzito del tuo modo di condurti.

Sta ora in te a dissiparmi la cattiva impressione, e ci riuscirai, se invece di cedere al tuo debole carattere ed alla saltellante tua volontà, ti metterai di proposito a fare studii severi sui quattrocentisti e a finire distesamente le opere che cominci. Via quelle testine, quei ritrattini, quegli studii mai finiti dal vero. Perdite di tempo e peggio; perchè portano il giovine artista a quel culto della natura materiale, che è la causa prima del basso grado in cui ora è tuffata l'arte, l'arte che adesso mi par simile ad un immondo crapulone il quale d'altra cosa non si diletta che d'imbrodolarsi di butirro e di salsiccia. All'espressione devi mirare, alla vita, e lasciar da un canto tutte le misere compiacenze di eseguir bene un pezzo di carne. Se guardi al dettaglio dell'arte antica, non è gran cosa, si fa meglio adesso, ed ha molti difetti, ma l'insieme e la vita chi seppe mai raggiungerli? Guarda pure a Raffaello, lo ammira; ma ricordati che i due massimi germi del male stanno pur dentro alla sua perfezione. La *grazia* che imitata diventa caricatura, perchè di già oltrepassa il limite del verosimile - *l'esagerazione*, perchè in quel corretto segno è un che di tondo, di gonfietto, che in mano d'altri diventa tumidezza. Ascoltami dunque, rafforzati sul vero sino a bene comprenderne ed afferrarne le forme, e a ricordarle, ma non istaccar la mano dai più mirabili quattrocentisti e sopra tutti dal Francia nell'effetto superiore d'assai a Raffaello, e di lui più vero, senza essere naturalista mai;

poi fa da te quel che detta l'anima, ma fa; non ti distrarre te ne prego. Cattivi amici quelli che ti diranno *lavorate domani; già siete artista*; costoro ti adulano e ti ingannano. Intanto mano a' ferri, perchè non c'è tempo da perdere ad incominciare il quadretto per l'Arciduchessa Sofia - bisogna sbrigarsi perchè lo vuole presto, se no, lo ordina ad altri, - questo mi ha mandato a dire jeri. Fa dunque di non dare un calcio alla tua fortuna e lavora - lavora - lavora. E non dimenticare la Pala, da questa ti può venire fama e quel che più giova all'uomo, *l'indipendenza*. L'ingegno tuo è molto, gli studi fatti, buoni; la mano sicura, ma sgraziatamente *la testa è leggera*, la volontà *fiacca* il piacere d'un ora tiranno della tua vita. Ecco i tuoi beni, e i tuoi mali. Voglia Dio che tu possa ingigantire i primi sino a rendere pigmei i secondi, se non a distruggerli; ma ti confesso sinceramente, non lo spero, - perchè ti vidi cadervi di spesso quand'io stavo attento al tuo forviare. Che non sarà ora che mi sei sì lontano? Avrai tu il coraggio di sopportare vicino un amico che, al par di me, ti noij colle sue prediche? Riporrò piena fiducia nel tuo avvenire quando manderai entro l'anno venturo qualcuno de' saggi d'obbligo, e veda se sei il *Tomaselli* che io temo ovvero quello ch'io spero.

Io partirò per Roma alla metà del Gennajo venturo, e allora spero di trovarti colà insieme al Boito, che spero ti terrai sempre vicino, perchè il suo nobile carattere, la sua fermezza, e il suo culto ingegno ti saranno sommanente giovevoli. Buon Boito! Quanto gli voglio bene; e spero fra breve dargli la buona notizia che il suo avvenire sarà assicurato dopo il triennio di pensione. A lui scrivo qui dietro poche righe, che se è a Firenze gli darai, se no gliele spedirai a Roma... (*Seguono alcune istruzioni rispetto alla riscossione della sua pensione e conchiude con dire:*)... intascati i tuoi denari, e fa di non farteli rubare nè dalla canaglia nè dalla tua ingenua sventatezza. Poi mettiti a lavorare nella Pala e nel quadretto dell'Arciduchessa e lavora - lavora - lavora.

Riposati solo per andar a chiedere consiglio a Minardi, ad Overbek, a Consoni, a Tenerani, e te lo daranno

giusto, amoroso.
Buon dì, sta sano e ricordati spesso del
tuo buon Amico
P. Selvatico.

Lettera più bella, più nobile, più amorevole, e più artisticamente preziosa di questa non credo che il Selvatico abbia mai scritta al Tomaselli; anzi mi pare che in questa più schiettamente forse che in ogni altro suo scritto si riveli la rara grandezza dell'animo, del carattere, e del sapere di lui. Avara naturalmente, come tutte le altre, di lodi pur meritate, e ricca di ammonimenti anche troppo severi, essa è senza dubbio il più bel documento di quel vincolo, più unico che raro, che da tanti anni legava il più grande maestro e riformatore dell'arte al più gran genio artistico che lo secondasse e gli promettesse allora in Italia, il Selvatico al Tomaselli.

Ma intanto, senza aver forse potuto leggere né meno quest'ultima lettera del suo grande maestro, il Tomaselli moriva, e, mentre il genio suo portentoso passava come meteora luminosissima pel vasto orizzonte dell'arte, al suo corpo, tristamente accompagnato da quegli stessi artisti ed amici che pochi giorni prima l'avevano accolto con tanta festa, Camillo Boito procurava quell'onorato sepolcro, in San Miniato dinanzi la Chiesa, che porta tuttora la scritta seguente:

ALBANO TOMASELLI
DI STRIGNO
PRONTO E SAPIENTE DISEGNATORE
ABILE PITTORE DI STORIA
TUTTO BIZZARRIE FERVORI SPERANZE
MORTO A FIRENZE DI 23 ANNI
IL DÌ 10 DICEMBRE 1856
MENTRE IL GENIO DELL'ARTE
PROMETTENDOGLI GLORIA E ALLEGREZZE
GLI SORRIDEVA
QUI NE COMPOSERO LA SALMA
GLI AMICI

E come se ciò fosse ancor poco, Andrea Maffei, già illustre poeta, ne piangeva addolorato la morte con questo sonetto¹².

12) Andrea Maffei - Liriche: Le Monnier - Firenze 1878.

ALBANO TOMASELLI

“Al Tebro, a quei miracoli dell’arti
Va! t’ispira, e pingendo altri ne crea,”
Suon concorde era questo, e lusingarti
Tanta luce di gloria il cor dovea.

Pure un triste presagio avvelenarti
L’alta speranza, o misero, pareva ...
Oh certo un raggio di lassù, che trarti,
Dall’infelice tuo cammin volea!

Tu lo seguisti, chè l’allor promesso,
La tua mente infiammando, ogni divino
Presentimento ha nel tuo petto estinto.

Ma quel ramo immortale, anzi che cinto
Fosse al tuo crin, dal cieco uman destino
Ahi fu converso in sepolcral cipresso.

Non dico poi quanto ne restasse, oltre che addolorata tutta l’Accademia, colpito il Marchese Selvatico che non appena egli ebbe ricevuta per telegramma la fulminante notizia dal Boito, gli scrisse questa lettera che per poco non ne cava le lacrime anche a tanta distanza di tempo:

Giovedì 11/12 56

Potete immaginarvi, mio ottimo Boito, quanto mi addolorasse la notizia che la notte scorsa mi mandaste per mezzo del telegrafo. Io ne sono come sbalordito, e quasi la mi pare impossibile. Povero Tomaselli! sul fior dell’età, colla certezza di salire ad un seggio dell’arte che le grigie rinomanze non arrivano neppur a scorgere:¹³...

13) Accanto a questo schietto ed insuperabile elogio mi piace notare ancor quello che sta in un frammento, conservato dalla sorella, di lettera che il Selvatico scrisse al Tomaselli fin dall’ottobre del 1853: “*Voi potete tutto questo se lo volete - egli dice, accennando agli studi che fanno sommo un artista - perchè Dio vi ha dato una rara potenza d’ingegno e (perdonatemi la superba compiacenza di quanto sono per dirvi) una direzione artistica severa e sicura. A voi sta dinanzi un avvenire grandissimo, ma per correre il largo cammino*” ecc.

morire. Dio grande, Dio buono! Perchè togliere di queste vite che potrebbero servire a rigenerazione della misera arte presente in Italia? Io quasi per l'angoscia bestemmio, compatitemi, dividendo con me amarissima una lagrima pel destino di quel poveretto. E quale sciagura per l'Accademia, a cui egli era luce e segno della via da seguirsi? quale danno alla più accertata propagazione delle sante norme dell'arte che io mi sforzavo di predicare? Come raccapezzare in altri il filo delle buone tradizioni. Come levare altri dagli artigli dell'Accademia pedantesca e condurli solitariamente sulla vetta del monte, lontano dai lupi scolastici? Pensieri amari che il vostro virile pensiero divide - il vostro affettuoso cuore rimpiange... Voi ancora mi restate, figlio, ed amato figlio, di questa povera mia parola, pallido eco de' padri grandissimi venerati con elogio mendace, irrisi dai fatti meschini... Voi mi restate... a lamentar con me questa misera terra italiana, sì in basso caduta che sin il destino le toglie i pochi giovani dai quali potrebbe essere ancora proclamata, almeno nell'arte, la forte voce del passato.

Dio benedetto protegga i vostri giorni ed i vostri studi, mio quasi figlio, e la vostra voce robusta, lo spero, rincalzerà un dì la debole voce del povero vecchio, che or si ritira scorato da questo popolo di formiche, e si rintana nel silenzio de' campi a prepararsi al lunghissimo de' silenzi.

Oh! si Boito mio, e questo colpo e tanti altri che conoscete, e la fiacca opera di chi potrebbe far il bene, e o nol fa o nol vuole, mi fastidiano di questa mia posizione; e come il viandante che si sente soprappreso dal gelo delle ghiacciaje, porta altrove veloce il passo, lasciando rampollare ancora su questa città di farfalle i rachitici rivi della vecchia Accademia.

Se avessi vent'anni di meno, ancora mi proverei a combattere contro l'idra del balordo pregiudizio; ma adesso, mi mancano le forze, mi mancano i puntelli più saldi. E come Dante al monastero di Pontecorbo, non cerco più che pace;

Perdonatemi la mesta mia lettera e scrivete, ve ne prego, spesso al
sempre vostro
P. Selvatico

VENEZIA 11/12 56

P.S. Quel poveretto avrà lasciato disegni e lavori incominciati. Se sapete, li aveva con sè o li aveva già spediti a Roma? Di alcune delle cose sue si potrebbe fare una vendita quì o costà a vantaggio del fratello povero. P. E. il disegno fatto pel quadretto della festa delle Marie spero lo comperi l'Arciduchessa Sofia che gli aveva commesso il quadro. La gran pala, poi, è proprietà della fabbriciera d'Arsiero che ne ha pagate tre rate. Converrebbe sapere dove sia ora, onde avvertirne la detta fabbriciera a ricuperarne quell'abbozzo e farne quel che crederà. Se avete spese per la tumultazione o per altro fatemelo sapere subito.

Anche Strigno lo pianse e, quando il fratello di lui Candido, nato nel 1835, ne seppe la morte esclamò disperato: "son morto" E due anni dopo, di fatti, moriva egli pure consunto nell'età di 23 anni. Povero Candido! E dire, si noti bene, che egli pure sentiva e mostrava tale una vocazione per l'arte, massime per la scultura, che più volte l'Albano, ammirandone il genio portentoso ebbe a dire di lui: "Se tu avessi la mia istruzione io potrei giusto legarti i calzari" Ma ahimè! quando egli stava già per essere strappato dalla misera professione di sarte, a cui la povertà l'avea condannato ed essere chiamato a Roma dal fratello per istruirsi, il fratello moriva, anche egli si vide perduto e morì. Maledetto destino!

Così onorato e compianto, a 23 anni, dopo tanti studi e trionfi si spegneva ad un tratto un giovine, che - "avendo come dice il Boito - redato il genio degli antichi pittori italiani" ne avrebbe senza dubbio rinnovati anche i loro miracoli ed emulata la gloria immortale.

Ma, quasi a ripararne in parte la gravissima perdita, proprio in quel giorno che giunse all'Accademia la notizia della morte di Albano Tomaselli, un altro pittore giovinetto trentino di grandi speranze vi entrava, Eugenio Prati di Caldonazzo!

CONCHIUSIONE

Quale artista fu dunque Albano Tomaselli, o, per meglio dire, quali sono veramente le doti peculiari e così rare del genio di lui, quale il suo valore artistico, e in fine quale uomo fu egli?

Il Boito scrisse di lui come artista: “Nell’arte possedeva le tre virtù: ingegno, occhio, mano, ond’egli creava, confrontava e studiava la natura, virtù tanto rare a trovarsi riunite in una sola persona ed indispensabili per la grandezza dell’arte. Studiava ma aveva lo spirito indipendente, non imitava nessuno; aveva qualche cosa del genio di Raffaello.” Il Pittore Telemaco Signorini poi di Firenze con lettera a me scritta il 19 ottobre 1886: “Nei due mesi passati da me con lui a Venezia ebbi occasione di conoscere l’ingegno suo versatissimo in ogni manifestazione artistica e tale da promettere il più meraviglioso avvenire” e conchiude con dire: “meritamente fu tenuto da noi -Pittor delle Grazie-”.

Anche il Paoletti scrivendomi il 17 ottobre del 1886 delle “sublimi qualità dell’Albano” termina con dire: “per me finora è stato il più bel talento artistico che io mi abbia mai conosciuto.”

Il professore poi dell’Accademia Veneta Pompeo Molmenti al pittore Eugenio Prati, che lo pregava di dirgli quali fossero veramente le doti particolari del genio del Tomaselli e per quali più si segnalasse, rispose: “Era tutto.”

Ma il Tomaselli non era, né sarebbe mai stato, solamente pittore; fin da quando egli principiò a concepire di sé alte speranze nella pittura comprese benissimo che per divenire artista grande e perfetto, massime nella composizione storica, gli era strettamente necessaria una vasta e solida coltura. Di qui che, acuto come egli era d’ingegno ed assetato di sapere, egli si diede a leggere quanti più poté libri di poesia e di storia; a tal segno che in pochi anni egli si rese da sé stesso coltissimo. Sapeva, di fatti - come ricorda il Boito - a memoria quasi tutta la Divina Commedia¹⁴ buona parte delle tragedie dello Shakspeare, del Byron, dello Schiller che leggeva nelle traduzioni; e molto famigliare gli era anche, tra gli altri, il Leopardi.

14) E qui si noti che il prof. O. Occioni deve per sua confessione appunto il suo magnifico ritratto al Tomaselli per avergli, secondo suo espresso desiderio, apprese in poche ore a Venezia le regole metriche italiane con riguardo speciale alla Divina Commedia.

Di storia poi ne divorava le opere. “Era - come nota sempre il Boito - innamorato di Macchiavelli; masticava il Bello del Gioberti, conversava volentieri con dotti, storici, filosofi e letterati ed egli stesso scriveva con stile elegante che sta tra quello del Giusti e di Gaspare Gozzi”. Come poi si può argomentare dalla piccola biblioteca che gli fu trovata, già sapeva il francese ed a Firenze attendeva al tedesco.

Questo di lui come artista; come uomo scrive il Boito che di “carattere - egli era - un po’ strambo, nella vita come un bambino, impetuoso, volubile, bislacco, fantastico, mezzo matto” ed altrove “la volontà aveva ostinata, il cuore pieno di passione, fantasia viva.”

Il Signorini lo dice del pari “strambissimo, facile a tutti gli eccessi, violento nelle sue impressioni per antipatie e simpatie subitane. Entusiasta fino al lirismo per le produzioni dell’arte ed in altri momenti cinico e scoratissimo fino alla misantropia.”

Il Paoletti, pur d’accordo con quelli, ne dà anche le ragioni:

“Le preoccupazioni dell’arte non gli lasciavano tempo per prendersi pensiero di tutte le altre vicende, liete o tristi, della vita. E a lui il solo desiderio, il pensiero costante della gloria stava bene, e ne meritava davvero. Il suo temperamento era talvolta un po’ brusco, eccentrico, nervoso ed io credo che anche il fisico aveva influenza sul suo morale perché, benché di apparenza sano, ebbi più volte a sentirlo dire che sentiva la sua vita essere di breve durata. Adunque qualche cosa sentiva dentro di sé che lo faceva presago dell’immatura sua fine!”

“Cionullameno - continua il Paoletti - con le persone che gli riuscivano gradite o per simpatia o perchè dotate di qualche merito era d’una amabilità carezzevole e sapeva acquistarsene l’animo. La gente un po’ zotica, è vero ei non poteva soffrirla, e chiesto di qualche consiglio da certi meschinelli di artisti era facile torseli d’attorno col suo fino dilleggio non per cattiveria ma perchè conosceva sarebbero stati inutili i consigli e conveniva prima rifare il cervello a questi tali intestardati di percorrere una carriera per la quale avevano la negativa assoluta. Con tutta premura era in vece verso quelli pei quali scopriva buone qualità e si apprestava con savi consigli ad istillarne sempre l’amore e lo studio per l’arte.”

Il prof. Berlan prima ancora di questi scrisse: “aveva la parola facile, colorata, abbondosa, e maniere abbandonatamente carezzevoli” ... “abboriva il protezionismo capriccioso ed insultante di certi mecenati; e soleva dire che solo mecenate efficace dell’arte può essere la nazione libera.”

Di persona, era finalmente - come ne lo descrisse il Boito “gras-soccio, piccoletto, aveva il naso grosso, la bocca grande, gli occhi piccini, ma nerissimi e sfavillanti. Nella fronte alta e verticale bollivano i pensieri” e “gli piaceva vestire bene e con eleganza.”

Tale fu il giovine pittore Albano Tomaselli di Strigno, bella gloria trentina. Ora finalmente teniamola in conto!

Un insigne incisore trentino quasi totalmente a noi sconosciuto



Si danno talora dei casi tali di ignoranza anche in persone più che mai erudite da non potersi quasi comprendere specialmente ove si tratti di una materia o disciplina in cui una persona si possa considerare per specializzata. E questo caso, lo confesso sinceramente, è pur troppo toccato anche a me che, pur essendomi occupato anni fa, da quel appassionato amatore di stampe che tuttora mi sono, nell'illustrare, come meglio mi fu dato, tre dei più valenti incisori trentini del sec. XVI¹, non era mai giunto prima d'ora a sapere in questo mio paese che esso, prima ancora di aver dato i natali al noto suo pittore Albano Tomaselli (1833-1856), gli aveva dati ad un insigne incisore, come vedremo, nella persona di un Davide Weiss.

Che, veramente, fra i tanti incisori della prima metà del sec. XIX vi fosse da annoverare anche un Davide Weiss ben da anni io lo sapeva in possesso com'era e sono tuttora della bellissima stampa a colori, da lui firmata, che qui ho creduto di riprodurre

1) Cfr. *Archivio Trentino*, annate XVII, fasc. I e XVIII, fasc. II, nonché dell'*Alto Adige* il n. 6-7 dicembre 1913.

per prima, ma che egli fosse proprio nativo di Strigno non lo avrei mai pensato davvero.

Volle però il caso che, conversando recentemente di cose d'arte coll'amico comm. G. Gerola, direttore dell'Ufficio di Belle Arti di Trento, ora elevato a R. Sovrintendenza, egli richiamasse la mia attenzione sulla passata esistenza del nostro bravo incisore e suscitasse in me non solo l'ardente desiderio di conoscerlo a fondo ma ben anche il fermo proposito di illustrarlo e farlo conoscere, nonché al mio paese, agli studiosi ed amatori d'arte della nostra regione, a cui egli appartiene, quasi in doverosa ammenda della mia anteriore ignoranza.

Consultati i Libri dei nati di questo ufficio decanale, miracolosamente salvati dalla guerra, ecco balzarvi fuori dal Tom. VIII, pag. 151, chiara e tonda la di lui nascita avvenuta, precisamente, il 15 gennaio del 1775 da parte di Gio. Batta Weiss e di Cristina di Prospero Lenzi, ambedue di Strigno².

Ma se Strigno, dopo avergli così dato i natali, lo ebbe più tardi perduto di vista a segno da ignorare perfino i grandi di lui meriti artistici, altrettanto di certo non successe a Vienna, ove egli seppe affermarli anzi e sfoggiarli in modo da essere compreso fra i personaggi più illustri di quella città nella 54a Parte del *Biografisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich* del *D.r Costant. von Wurzbach* (pp. 93-97) nella quale, dopo ben scarsi cenni pur troppo sulla di lui vita ma sufficienti rilievi sui meriti artistici, troviamo un abbondante elenco dei molteplici intagli da lui eseguiti, elenco che, in grazia dei numerosi acquisti fattisi recentemente con deliberato proposito presso antiquari tedeschi dal predetto Ufficio delle Belle Arti, a mezzo del bravo suo Segretario sig. B. Emmert, sono riuscito, se non a completare, ad aumentare notevolmente con molti altri inediti ancora.

Ma prima di occuparci di tale elenco, ossia della vasta opera artistica da lui eseguita, vediamo di conoscere un po' davvicino l'ar-

2) Eccone l'atto testuale: "Strigno 1775, die 15 Januarij - Ioannes Bapta David f.us Dni Io. Bapta Waiz (tutt'uno con Weiss preferito dall'artista) et Dnae Cristinae eius legitimae Uxor hac nocte editus in lucem Baptizatus fuit a me Cap.º Io. Bapta Paterno, Susceptores fuere Dnus Enricus Gastaigher Strigni, et Ursula Uxor Victoris Selmo Bleni.

tista valendoci delle poche ma preziose notizie forniteci dal Wurzbach.

Stando a lui, pertanto, veniamo a sapere che il nostro artista, avendo mostrata fino dalla sua prima infanzia una speciale inclinazione, come del resto avviene in quasi tutti gli artisti nati, ed amore pel disegno, riuscì ben presto a guadagnarsi la benevolenza della famiglia Castelrotto, la più cospicua allora del paese, in grazia della quale egli poté essere raccomandato a quell'autorevole congiunto di essa che fu l'Agente di Corte a Vienna, Ascanio Castelrotto ed ivi recarsi verso il 1790 sotto la valida protezione di lui. A Vienna era allora coltivata, in virtù di quella fiorente Accademia Teresiana, l'arte non meno che a Roma, a Londra ed a Parigi, sicché il nostro giovinotto, così bene appoggiato com'era e provveduto del necessario dal suo benefattore, poté ivi, senza dover lottare per la vita, dedicarsi all'arte con tutto il trasporto.

Pareva in sulle prime prove che il suo talento fosse più inclinato alla pittura che alle arti minori, ma circostanze speciali e rapporti suoi personali lo determinarono a dedicarsi definitivamente all'incisione. Trovò in essa per maestro il celebre Quirino Mark che lo ebbe discepolo per ben 6 anni durante i quali il giovane Weiss trovava pur tempo di frequentare anche le lezioni dell'Accademia impartitevi allora dai professori Uberto Maurer e Füger, traendone il profitto maggiore. Finita che ebbe la sua educazione artistica, cominciò a lavorare da sé riuscendo ben presto a procurarsi parecchie commissioni tra cui, più notevoli, le due della città di Augusta che gli fornirono i mezzi, dopo 4 anni di lavoro, di intraprendere pur egli, come quasi tutti gli artisti sì italiani che stranieri di ogni tempo, un viaggio a Roma da lui pur tanto sognata.

Ivi si diede tutt'uomo a raffinare e perfezionare il proprio talento artistico, ammirandovi gli innumerevoli capolavori di ogni manifestazione d'arte non senza frequentarvi i circoli del tempo. Ritornato, dopo una lunga assenza romana, di bel nuovo a Vienna, vi si insediò stabilmente ove ben presto gli giunsero da ogni parte tante e tali commissioni da doverlo considerare per uno dei più quotati e ricercati incisori del tempo suo.

Volle la sua fortuna che la maggior parte delle commissioni ricevute consistessero in stampe di grandi dimensioni così da potervi svolgere tutta l'abilità artistica di cui oramai s'era fatto

padrone. Nei molteplici suoi intagli egli preferiva la maniera punteggiata od a granito, allora tanto in voga e portata alla perfezione a Londra da quell'insuperabile incisore che fu il fiorentino Francesco Bartolozzi. Tale maniera era anzi trattata dal nostro incisore con tanta abilità e delicatezza da poter essere confuso, come avrò in seguito da osservare, in certi suoi ritratti col Bartolozzi istesso. E se non sempre raggiunse la meravigliosa morbidezza del suo emulo e coetaneo Federico John lo si può ascrivere al fatto che, essendo gli intagli di quest'ultimo di dimensioni, spesso, minori di quelli del Weiss, ne raggiungevano un effetto più immediato.

Egli sapeva, a dir vero, applicare in modo eccellente nei suoi intagli i diversi metodi di tecnica allora in uso, talché a 70 anni egli eseguì quella stampa capitale - Il temporale - soggetto tolto dal pittore Fendi, che, prescelto dalla società artistica di Vienna per l'anno 1842, fu considerato per il vero e proprio suo capolavoro in cui giunse a fondere la tecnica dell'acqua forte con quella del bulino e del raschietto riuscendo con ciò a darle un tono forte nelle parti ombrose ed oltremodo vero nelle figure. Parecchi intagli negli ultimi suoi decenni egli eseguì pure in acciaio, allora così in voga presso gli inglesi, specie per i ritratti che egli incise tanto da propri disegni quanto da dipinti altrui con tanta accuratezza e naturalezza di lineamenti e di espressione da non riuscire secondo a nessun altro. Tali, di fatti, riuscirono i ritratti tanto del principe Ferd. di Trauttmansdorf, come vedremo, quanto della principessa Wolkonsky, del principe Maurizio di Lichtenstein e del principe Carlo di Schwarzenberg.

Pur abilissimo, secondo il Wurzbach, si mostrò il nostro incisore nella riproduzione di quadri di soggetto storico talché quelli dal Caracci, da C. Dolce e da Raffaello, specie la Madonna di lui riprodotta in piccole dimensioni, si possono annoverare tra i più belli del genere. Negli ultimi anni della sua vita si occupò altresì con molta predilezione nella esecuzione di piccoli intagli e di importanza minore, ma non meno però accurati e graziosi, per Almanacchi e Manuali illustrati, allora così di moda, quali "Penelope - Rosen - Aglaia - Non ti scordar di me". In pari tempo eseguì pure delle eccellenti riproduzioni da dipinti o disegni di Giovanni Ender, come vedremo, di Herald, Naecke, Bergler, Vito Schorr, nob. di Karolsfeld, Pöhacher, Reusch, Westall, da A. Theer, Weigl ed Emilio Loqueyssi.

Quanto alla vita intima di lui e della sua famiglia nessun'altra notizia ci è data dal Wurzbach tranne quella del figlio Adolfo che, natogli nel 1823 ed entrato a soli 13 anni nella i. r. Accademia viennese di Belle Arti, figurò con un ritratto ad olio nell'Esposizione tenutavi nell'anno 1846 che fu anche l'ultimo di vita del suo valentissimo padre, vita assai laboriosa e tutta consacrata al più puro culto dell'arte.

Ciò premesso, passiamo a considerare la copiosissima opera artistica da lui compiuta nel corso abbastanza lungo della sua vita. Essa trovasi, come ebbi già da accennare, riassunta nell'elenco del Wurzbach ed in modo così chiaro da dispensarmi di qui riprodurlo per intero. Ma, mentre rimando il lettore che avesse il desiderio di rendersene esatto conto all'autore suddetto, io ricordandone di passaggio gli intagli principali, mi soffermerò sui non pochi, sfuggiti alle ricerche del Wurzbach e perciò inediti ancora che, mercé gli acquisti fattine, come ripeto, dal benemerito Ufficio delle Belle Arti, mi fu dato per buona sorte di conoscere e di poter qui riprodurre, dopo il mio, in numero di tre almeno a titolo di saggio per chi non abbia ragione e tempo di interessarsene più a fondo.

I numerosi intagli od incisioni operate dal nostro artista si possono pertanto ripartire in 3 gruppi distinti avendo riguardo ai diversi soggetti da esse rappresentati e precisamente:

I. Di ritratti, in particolare: *a)* di imperatori ed imperatrici, come a dire, di Francesco I^o e II^o; di Maria Luigia d'Este, 3^a moglie del primo e di Maria Teresa, 2^a moglie del secondo, di Maria Luigia di Francia, nonché di arciduchi, arciduchesse e principi, come a dire di Ferdinando d'Austria, di Carlo d'Austria, feldmaresciallo, di Giuseppe Antonio Palatino, e di Elisabetta d'Austria, principessa di Savoia Carignano, sposa di S. A. I. e R. l'Arciduca Raineri, Vice Rè del Regno Lombardo-Veneto, pubblicato a Vienna presso Artaria e Com. (senza data, ma con tale scritta in italiano) in graziosissimo ovale a granito di mm 152X118, qui riprodotto; *b)* di generali, come quelli di Melas, Suwarow, Nelson e Wellington; *c)* di artisti celebri come quelli di Guglielmo Korn, di Filippina Welsch (della collez. di Ambras) e di Francesco G. Seegner, di cui riparleremo; *d)* di professori e letterati, come a dire di Francesco Coler, di Luigi Wetter, del poeta Enrico Collin e *e)* di industriali,

come quello di Ludovico Meltzer, parte dei quali in grandi formati e parte in piccoli, specie per frontispizi di libri.

II. Di soggetti vari, tolti da dipinti di varie scuole e di pittori del suo tempo come, ripeto, da Raffaello, da A. Caracci, dal Dolce, da Angelica Kaufmann, dal Kininger, da Pietro Fendi, da Iosua Reynolds, dal Toffanelli e dal Morland. Dal quale, si noti bene, trasse i soggetti delle 2 bellissime e preziose stampe da lui eseguite tanto in bruno che a colori qual è quella in mio possesso, come ho sopra accennato, col titolo inglese di *A Tea Garden* e la gemella, purtroppo smarginata, qui in possesso della nob. Famiglia Federizzi, stampe elencateci invece dal Wurzbach sotto i titoli francesi di *Le dejeuner champêtre* e *Le goûter Champêtre*.



*Elisabetta Arciduchessa d'Austria
Principessa di Savoia-Carignano.*

III. Di piccoli intagli per Almanacchi e Manuali, come abbiám visto, i più di donne celebri di ogni nazione a mo' di medaglioni, gli altri di uomini, di scene varie ed allegorie.

All'uno od all'altro dei due primi gruppi sono ora da assegnarsi anche le incisioni, ancora inedite che, in aggiunta a quelle riportate nel noto elenco del Wurzbach, ho il piacere di poter far pur conoscere al pubblico e che, tranne quelle ai numeri 1), 2), 3), 4), 5), 14) e 15) che si trovano conservate altrove o desunte da altre fonti senza date e misure, esso può ammirare, volendo, presso il R. Museo Nazionale di Trento.

Tali sono:

- 1) Il ritratto del celebre scopritore della vaccinazione D.r Jenner, dipinto da I. R. Schmith a Londra ed inciso dal nostro a Vienna presso Phil. Schalbacher, ovale di mm. 120X100, senza data.
- 2) Il ritratto dell'Arciduca Carlo, tolto da un medaglione in cera del valente modellatore Bosch, inciso alla maniera punteggiata in tinta bruna. Busto, visto di profilo a destra.
- 3) Lo stesso, in busto, tolto dal ritratto ad olio del pittore Kreuzinger già esposto nel 1909 a Vienna per la celebrazione del centenario della nota guerra.
- 4) Lo stesso in una allegoria per alcune vittorie riportate da lui nel 1796. Incisione in rame esistente presso il Museo Storico di Vienna e firmata dall'autore.
- 5) Il ritratto del duca di Reichstadt Francesco Giuseppe Carlo, dal dipinto eseguito dallo Stubenrauch nel 1819 e già esposto nella mostra di Vienna del 1909 pel centenario della guerra del 1809.
- 6) Il ritratto, a mezza figura, del poeta Enrico Giuseppe de Collin i. r. Consigliere aulico e cav. dell'Ordine di Leopoldo, da un dipinto del Lange. Ovale di mm. 70X60. Incisione bellissima premessa alle opere complete del poeta in 6 volumi (Vienna 1812-14), ma punto menzionata dal Wurzbach anche là dove parla nell'opera sua del detto poeta.
- 7) Il ritratto di Alberto duca di Sassonia, Teschen etc. etc. da un dipinto Monsorno³, dedicato dall'incisore a Sua Altezza Impe-

3) Questa stampa del nostro incisore ci è doppiamente cara ed interessante perché essa ci rivela la passata e fino a qui sconosciuta esistenza a Vienna di un pittore, ritrattista non comune, Monsorno che, a giudicare dal cognome, deve essere di origine trentina. E proprio tale egli risultò dalle accurate ricerche per me fatte dal cortese e benemerito sig. Emmert che qui pubblicamente ringrazio. Nel libro II, di fatti, dei nati nella Parrocchia di Varena, pag. 83 riscontrasi l'atto di nascita.

Il die 21 Nbris 1768.

Joannes Maria filius Nicolai Monsorno et Magdalena fliae Joannis Mariae Gardener baptus fuit ab obstetrice, et a me suppletæ fuerunt cerimonie in Ecclesia, qui supra. Patrini Bartolameus Divano. et Magdalena de Francisco. N.B. qui supra = P. Domenico Antonio Fatarsi valle soletana Caldesii, Varenae et Daiani Curato.

Ma oltre alla nascita di lui, il sig. Emmert riuscì anche a procurarci interessanti notizie sulla di lui opera artistica.

Stando all'opera, infatti, "*Die Bildnis-Miniatur in Oesterreich von 1756-1830* von Eduard Leisching Wien 1907, Artaria e Com." pag. 213, egli si affermò

riale l'Arciduca Carlo d'Austria. Ovale di mm. 176X147, alla maniera punteggiata e di perfetta esecuzione. Una prova freschissima di esso è pure in mio possesso.

- 8) Il ritratto vivente, qui riprodotto, dalla prova freschissima del nostro r. Museo Nazionale e già sopra menzionato nel 1° gruppo, del principe Ferdinando di Trauttmansdorf, primo colonnello, fra gli altri titoli, della guardia imperiale di Vienna e Gran mastro di Corte. Stampa bellissima a granito, ovale, mm. 229X188, uscita dalla Casa Artaria e Comp. di Vienna.



Il Principe Ferdinando di Trauttmansdorf.

nell'esposizione accademica del 1813 per la prima volta con dei ritratti in miniatura, ed in quella del 1816 con una copia, pure in miniatura, di una madonna di Raffaello. Nello stesso anno eseguì pure quel ritratto di un conte Aichelburg, che fu esposto a Troppau nel 1905. Secondo il Böckh, che lo novera tra i più distinti ritrattisti del 1820 e di cui ci fornì anche il recapito nella Laurenzergasse n. 716, già al principio del secolo era considerato per un valente miniaturista se egli ebbe da eseguire, giusta quitanza del 16 luglio 1803 esistente nell'archivio principesco dei Committenti, 4 ritratti del principe e della principessa Schwarzenberg. Dai protocolli della Accademia Viennese risulta perfino che all'età di 22 anni e precisamente ai 4 di giugno del 1790, proprio nell'anno istesso in cui giungeva a Vienna da Strigno il suo corregionale Davide Weiss, egli vi fu immatricolato quale alunno abitante in casa di un certo H. Unterberger nella Sterngasse "alla Stella bianca".

Tale circostanza di coabitazione ci autorizza a credere che egli fosse un protetto, se non anche un allievo, di qualcuno della famiglia dei celebri pittori fiemmesi. Sappiamo, da ultimo, che egli fornì disegni per alcuni ritratti, come questo e quello di Carlo Ambrogio inciso dal Neidl, alla Casa Artaria e Comp. mentre nella raccolta delle Stampe del Museo di Trento conservasi un bel ritrattino di *Marie Louise Imperatrice de France* pur dessinè par Montomo (sic) e gravè par L. Portmann chez E. Maaskamp, à Amsterdam (Preuve) in busto ovale di mm. 85X66.

- 9) Il ritratto, che si direbbe quasi di Ugo Foscolo del Fabre, del giovine membro della i. r Capella di Corte, Francesco G. Seegner, già sovra menzionato nel 1° gruppo e qui pur riprodotto, a granito, in ovale, di mm. 151X118 ed uscito a Vienna, senza data, dalla Casa Artaria e Comp.
- 10) Il ritratto vivente di Pietro Jordan, nato a Sellbrain in Tirolo nel 1751, professore di Storia naturale a Vienna, inciso nel 1812 da quello ad olio di Giuseppe Kappeller. Bellissimo ovale a granito, mm. 117X94 che si direbbe inciso dal sommo Bartolozzi.



Francesco G. Seegner.

- 11) Il ritratto di Massimiliano Korn, artista tragico del teatro di Corte a Vienna, Ovale a granito, disegnato dal pittore Manhanke di mm. 76X66, senza data.
- 12) Il ritratto di Louise, duchessa reggente di Sassonia Koburgo a Saatzfeld, stampa per alto di mm. 104X79.
- 13) Il ritratto, a mezza figura, della contessa Vittoria Lubani, nata Colonna, da Giovanni Ender in costume del 1830, stampa per alto di mm. 100X75.
- 14) Il ritratto del principe Clemente di Metternich, noto ministro austriaco, dipinto da F. Gerard e pubblicato dal nostro incisore

presso la Casa Artaria e Comp. di Vienna. Busto in forma di medaglione, riprodotto, giusta rilievi fatti dal sig. Emmert, nel vol. II dell'Opera di Gertrude Kircheisen "Napoleon und Seinen" - München 1922 - Georg Müller, senza indicazione di dimensioni, ma verosimilmente in folio.

- 15) Il ritratto della Damigella Eingsatz, attrice di Corte a Vienna, da un dipinto di Adamek. Busto in ovale, di cui esiste una copia presso la "Fideikommission-Bibliothek" di Vienna, e riprodotto nel I vol. di *T.I. Castelli - Memoiren meines Lebens* - München 1913, Georg Müller.
- 16) Il ritratto di Laucher Antonia, pure attrice di Corte a Vienna circa il 1800, senza data e firma dell'incisore, ma certo di lui. Busto in ovale di mm. 80X60. Mediocre.

Sono, infine, da aggiungersi ai piccoli intagli del III gruppo, i seguenti, tutti dall'Ender, in acciaio, pur posseduti, come ripeto, dal Museo di Trento coi titoli:

- 1) All'Angelo, per alto di mm 100X76.
- 2) Bertha, per alto di mm 100X75.
- 3) Fenella, per alto di mm 105X72.
- 4) Leontine, per alto di mm 105X72.
- 5) Wilhelmina, per alto di mm 100X70.

Questi, riassumendo e concludendo, sono i numerosi grandi e piccoli intagli da lui eseguiti a nostra conoscenza e che ci danno ragionevolmente da supporre che altri, a noi ancora ignoti, portino il nome suo. Intagli, veramente, quasi tutti eccellenti sotto ogni aspetto e perciò degni della massima nostra ammirazione. Nessun incisore trentino, che io sappia, raggiunse mai nel suo genere e nella sua tecnica sì alto grado di perfezione artistica, nessuno che gli possa essere confrontato né manco da lontano. Ben pochi incisori, infatti, furono onorati, come s'è visto, di tante e così altolocate commissioni come lui, e ben pochi altrettanto apprezzati e ricercati dai più potenti ed illustri personaggi del tempo suo specialmente di Vienna. Pur dovendosi considerarlo, in fondo, come artista di scuola non tanto tedesca quanto viennese sia per gli studi ivi fatti in quella pur così celebre Accademia come per i suoi rapporti personali e l'abbondante mirabile operosità da lui ivi quasi esclusivamente spiegata, ciò non di meno egli seppe imprimere, specie nei ritratti pur di tipo tedesco, tanta ve-

rità e morbidezza di lineamenti da renderli, nonché spesso viventi e parlanti, non meno simpatici e graziosi di tanti e tanti altri prodotti da scuole diverse.

Egli merita pertanto, a mio giudizio, di essere annoverato fra i più operosi, geniali ed insigni incisori dell'età sua che, si noti bene, va considerata pel secolo d'oro dell'incisione. Emulo della tecnica a granito preferita allora a Londra dal sommo Bartolozzi, in certi ritratti gli riuscì così somigliante da potersi persino scambiare con lui.

Eppure, ad onta del grande suo valore artistico e della invidiabile celebrità che godeva a Vienna e più in là ancora il suo nome, egli visse e morì per noi trentini come un essere ignoto e vorrei dire anche pel suo paese nativo che, ora almeno essendo giunto a conoscerlo così davvicino, può andare orgoglioso di avergli dato i natali.

Io m'auguro, anzi, che alla passata e quasi colposa sua dimenticanza verso un suo figlio così valente ed illustre, esso voglia riparare, come già fece nel 1887 pel suo giovine pittore Albano Tomaselli, col dedicargli quanto prima un ben degno e duraturo ricordo.

Strigno, nel dicembre 1924.
GUIDO SUSTER

RELAZIONE

dell'Ill.mo Signor Cav. Prof. GUIDO SUSTER, Socio Onorario della Deputazione Veneta di Storia Patria (Venezia), Socio Ordinario della Società per gli Studi Trentini (Trento), R. Ispettore Onorario della R. Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna per le Province di Trento, Verona, Mantova e Bolzano.

Cenno storico sullo stemma comunale di Strigno

È da premettersi che l'archivio comunale della Borgata di Strigno, nel quale si conservavano, a mio personale ricordo, non pochi documenti e carte a partire dal secolo XVI in poi, andò purtroppo totalmente distrutto ancora nel primo anno della nostra guerra, ossia nel maggio del 1916, in conseguenza di che nessuna notizia più del paese può essere documentata all'infuori di quelle da me già raccolte e pubblicate fino dall'anno 1884 nel Fascicolo I della V annata dell'Archivio Trentino.

Ciò premesso, ci viene a mancare qualche memoria scritta anche intorno allo stemma che la nostra Borgata si era adottato fino dal principio del secolo XVI a giudicare sia dalla fattura che dallo stile di quello salvatosi, come dirò tosto, dal bellico incendio di Strigno. In quel secolo, difatti, il paese cresciuto d'importanza nella Valle, pel trasporto fattovi ancora nel quattrocento della Pieve e del Foro del Castello di Ivano, e perciò anche per l'aumento della popolazione, cominciò a chiamarsi non più "Vil-la" ma Borgata (Burgum Strigni), al pari di Borgo, come risulta dall'antico statuto del Castel d'Ivano redatto in latino col testo italiano a fronte compilato di su più antiche disposizioni statutarie dal Notaio Fietta di Pieve Tesino e da lui stampato presso la Casa Remondini di Bassano nel 1721. Donde risulta più che giustificata anche l'adozione d'un proprio suo stemma. E questo è per l'appunto quello istesso scolpito a basso rilievo in pietra calcarea che figurava murato prima della guerra sopra una parete d'una casa a S. Vito che la tradizione diceva essere stata anticamente la modesta sede del Comune. A guerra finita io riuscii a

scovarlo tra le macerie, per buona ventura, di detta casa ed a farlo nuovamente murare sulla presente nuova casa comunale di Piazza Vittorio Emanuele III. Tale stemma consta semplicemente del trimonte, ossia di tre monti elegantemente stilizzati, come si usava nel Rinascimento, e sormontato da una croce; pur assai elegante su campo neutro, che una trentina d'anni fa fu dipartito dal Comune di giallo ed azzurro, colori tolti dal sillo comunale di Trento, pur allora adottato dal Municipio di Strigno.

In questo stemma sarebbero pertanto significate le tre montagne possedute dal Comune, ossia le tre sue malghe Ravetta, Primaluna e Cenone, ceduta questa al cessato comune di Scurelle verso, come si dice, ben magro compenso.

Questo è quel poco che posso asserire circa lo stemma del comune di Strigno che io mi auguro veder quanto prima, magari appaiato, con quello del Littorio, figurare a fresco sulla sede della più grande comunità di Strigno.

Strigno, li 26 Gennaio 1929
Cav. Prof. Guido Suster

GUIDO SUSTER

Delizie Sociali

Poema Satirico

in otto quadri

*La Scuola, la Professione, la Libertà, il Progresso,
la Politica, il Socialismo, la Stampa, la Morale*

Con prologo



1° Migliato

*Tranto
Stab. Arti Grafiche A. Scotoni
1927*

Avvertenza

Sappia anzitutto il benevolo lettore di questo - *Poema Satirico* - che io gli presento in versi endecasillabi sciolti che esso fu da me composto non già di recente ma fino dall'autunno del 1906 nel quale io ebbi da trovarmi in condizioni di spirito tali da non vedere nelle molteplici manifestazioni della vita sociale moderna che gli aspetti più deficienti di essa, vale a dire tutto un mondo di fenomeni sociali così convenzionali o morbosi da prestarsi, ben più che alla nostra compiacenza ed ammirazione, agli strali più o meno scottanti della satira od ai pungoli più miti, per lo meno, dell'ironia.

Uscito così esso quasi di getto dal mio cervello, nel gennaio successivo a quell'anno ne fu da me pubblicato, più a titolo di saggio per gli amici che pel pubblico, e col pseudonimo di Minimo Giusti, il quadro - *La Politica* -¹ e più tardi, nel marzo del 1909, impresa anche la stampa totale presso la Casa Editrice Centrale di Roma. Ma, colto durante la stessa da grave malore, ne fu da altri così mal curata l'edizione da doversi dare senz'altro alle fiamme.

Così esso, sia per questa ragione come per altre posteriori conseguenze della guerra così duramente subite anche dal mio paese, restò finora, inedito e sconosciuto del tutto.

Ma, stimolato ripetutamente, come io fui, da conoscenti ed amici, a renderlo una buona volta di pubblica ragione e visto che esso, pur dopo tanti anni ed avvenimenti passati, conserva ancora, dirò così, tanta freschezza e sì abbondanti spunti e battute di palpitante attualità da poter essere, col sussidio di poche note, tutt'ora ben compreso e gustato dai più, così mi sono finalmente risolto a ristamparlo. E precisamente in quella stessa e medesima veste poetica in cui, tranne qualche opportuno mio recente ritocco più di forma che di sostanza, esso mi uscì, quasi automaticamente, dalla penna.

Aggiungerò, anzi, che tanto più opportuna me n'è parsa la pubblicazione in quest'ora in cui il Governo Nazionale fascista sta per l'appunto con tanto giovanile entusiasmo ed energica attività riparando alle più notevoli e perniciose deficienze della prebellica vita italiana da me già in esso, tra una sentenza e l'altra, quasi profeticamente assieme a tante altre fustigate, con animo cosciente di vecchio irredentista, per non dire anche di precursore fascista, trentino.

Ecco perché io mi lusingo che esso sarà benevolmente accolto per lo meno da quanti, appassionati cooperatori o favoreggiatori che siano dell'attuale movimento rinnovatore dell'Italia nostra, si concederanno il tempo di leggerlo.

Però che ad essi non isfuggirà certamente come in questo Poema, spiccatamente morale ed educativo, siano arditamente affrontati coll'intenzione più seria i problemi etico sociali più gravi dell'età nostra e come esso, in fondo, non miri ad altro che a rilevare con forse nuova arte poetica e correggere, se mai, come si sta ora facendo da noi, le più speciose magagne e miserie da cui essa è travagliata, pur di fronte ai tanti suoi meravigliosi successi scientifici e materiali progressi.²

Strigno (Trentino) nel giugno 1927.

L'AUTORE

1) Presso lo Stab. della Ditta Editrice Giov. Zippel - Trento 1907

2) Richiamo a questo proposito, qui in nota, l'attenzione del lettore sul libro, di recentissima pubblicazione (Alpes, Casa Editrice; Milano 1926) in cui l'on. Ciarlantini sotto il titolo bonario di - *La gente che io amo* - sferza pure con parole più o meno roventi il panorama pessimistico del carattere degli italiani.

PROLOGO

Poiché a te pure i dolci sonni e i cari
Lieti trastulli dell'infanzia, o figlio,
Furono tolti e sulle dure panche
Della scuola fra cento altre materie
La Divina Commedia o poco o tanto
Sarà insegnata, ora l'umana apprendi
Pur da tuo padre e forse quando il viso
Tu pur di rughe avrai solcato e il capo
Ormai canuto, oltre alla vita, forse
A me non poco tu dovrai quel giorno.

Sta dunque attento. Io dei problemi insigni,
Cui l'umana ragione oggi più intende
Lo sguardo acuto ed affannosa tenta
Le mal note afferrarne ultime cifre,
Non ti dirò. Troppo son ardui e astrusi
Al tuo cervello e forse al mio non meno.
Se l'ingegno oggimai cosa è comune,
Assai raro n'è il genio ed io di questo
Qualche lampo sol veggo di lontano
Quando pur delle lenti uopo non abbia.
Chi lo dice del ciel dono supremo,
Chi l'uguaglia pur anche alla follia.
Io, per grazia del ciel, folle non sono,
Finora almeno, e ben concedo ad altri
Far andare i Lombroso in visibilio.
Uso neppur di smagliante eloquio,
Quale il pubblico esige per la gloria,
Io ti farò. Già ne sarei incapace,
Anche volendo, e poi fra tanti lumi,
Onde il mondo oggidì sfolgora e brilla,
Può la lucciola ancor far la sua parte,
Benché poco si vegga o sia più rara.
Le commedie però rare non sono,
Se gli autori contiamo ed i teatri.
Vera commedia, anzi, è la vita istessa
Che noi tutti, da attori o spettatori,
Ogni giorno facciamo a questo mondo.

Se cielo e terra poser mano a quella
Che Dante scrisse fu perch'è divina.
Altri mezzi a dipingerti l'umana
A me occorrono invece: occhio e attenzione,
Penna libera e alquanto di coraggio
Che civile si dica od incivile.

Bello ufficio non è certo né grato,
Or che tanta pietà domina al mondo,
Esser crudeli e fustigar la gente,
Ma, se giovi, talora utile e buono
Come all'asino pigro una sferzata.
Non che un asino sia l'uomo per questo,
Se consimile a Dio, anzi, si crede.
I paragoni si fan sol per dire
O non dire talor schiette le cose
Mentre ognuna riman ferma a suo posto.
Di paragoni, tra un quadretto e l'altro,
Non da mostra, s'intende, o galleria,
Io ten farò, se ascolterai, parecchi
A parecchi, ancor più, fatti ed esempi
Con cert'arte accoppiati e ben conditi.
La minestra, si sa, poco condita
Poco piace agli adulti ed assai meno
Ai giovinetti, ancor viziati e freschi,
Ne bravo cuoco è chi non sa condire.

Io precettor d'amabil rito adunque,
Qual fu il Parini al suo Signore un giorno,
Non ti sarò. Altre parrucche e foggio
Di vestire elegante, ora, o figliolo,
Usan le genti, altri costumi e riti.
Dal pensare all'agir tutto è cambiato
Nell'uomo odierno e fino i nervi istessi
Di più forti tensioni hanno bisogno.
Ogni popolo e tempo ebbe i suoi vizi
E le sue colpe e non per nulla ancora
D'Aristarco, di Persio e Giovenale
Dura la fama e di Pasquino il nome.
Ma colpe e vizi non minori ha il nostro,

Che pur tanto sen crede immune e puro.
Immuni certo i deputati sono
E infallibile il Papa, ma di puro
Nulla esiste oggimai, l'aria ne manco
Che tu respiri. Le magagne, invece,
Come i pesci del mar, sono infinite,
Talché a volerle fustigare tutte
Saria poca di fruste una montagna
Così immensa, di fatti, è la commedia
Quant'è immenso il teatro ove si svolge
Con tante parti quante son le teste
Che su questo oggimai globo terracqueo
A parecchi si contano miliardi.

Ben audace pertanto è la mia impresa
Poiché nessuno delle antiche Muse
Oggi il poeta più soccorre aiuto,
Ed io di Bacco, che soccorre alquanto,
Male il culto conosco e la possanza.
L'ardua prova però voglio tentare
Dacché al mondo oggidì, grazie al progresso,
Tutto si tenta e non di rado pure
Con successo maggior della speranza.
Io, del resto, per te solo mi provo:
Altri pure m'ascolti ove gli piaccia
Procurarsi un diletto od una noia,
Del suo gusto a seconda o dell'umore.
Chi, all'opposto, miglior pascolo cerchi
Nei romanzi a sé stesso o nei giornali
Faccia pure a suo modo: io nol trattengo.
Tant'è: chi è stolto non capisce un'acca,
E chi leggere sappia oggi, in omaggio
Alla beata libertà dell'uomo,
Pensa, giudica e gode a modo suo.
Né la critica temo, ora sovrana
Pur in tanta repubblica di dotti
E letterati. Da Grugliasco elogi¹
Non attendo, o saette: unico il tempo,
Che fra i critici pur sempre è il migliore,
Condannare potrò l'opera mia

Se non anche esaltarla fra le tante.
Già dei cànoni antichi e dei precetti
Modernissimi chi più se ne cura?
Non più regole e leggi ora dan norma
Alle forme del dire, e chi più sappia
Nuovi metodi e foggie usa ed impone.
Ecco adunque perché fatto di quadri
È il mio poema e non di canti, o figlio,
Che ai tenori ben lascio ed agli augelli,
E perché ad altri strofe, versi e ritmi
Dissonanti concedo. Io quello sciolto,
Più conforme al mio orecchio, amo ed adotto,
Benché, in tanta abbondanza di poeti
Ed inaudita melodia moderna,
Poco e malo, per giunta, uso sen faccia²

Io profondo non sono, alto ne meno
Se non di corpo. Nel profondo spesso
L'ignoranza s'annida, e in alto sale,
Specie in tanto soffiare d'aure e di venti,
Più il pallone gonfiato che l'ingegno.
Ben fui d'Enotrio umile alunno un giorno,³
Ma in me, purtroppo, come in altri infusi⁴
Del poeta non fùr l'arte e l'afflato.
Veri o finti che siano, altri gli impulsi
Del suo cuore eccitato o del cervello
Pur s'industri a sfogar sopra la lira,
Ove quelli eccitare della folla
Dalle scene non voglia onde sentirsi
Altre lire a suonar nella saccoccia.
Io, più discreto di costor, fra tanto
Turbinare di genti e di passioni
Medito e noto e ciò che ad altri, forse,
Meno piace od importa a me più garba.

Non canti od atti seguiranno a questo
Prologo adunque. La materia trova
Sempre forma a sé stessa. E poi che tutto,
Quant'è di vivo e di non vivo al mondo,
S'agita o giace alla suprema ognora

Del circolo fatal legge obbedendo,
Così non capo il mio poema o fine
Avrà di fatto, se l'avrà di forma.
Già la forma gran parte ha nelle cose,
Se la cosa non è anzi precipua
In questo mondo. Così almen mi pare.
Molte forme, a buon conto, oggi ha la scuola,
Ond'io, maestro in altri tempi e padre
Ora di alunno, darò ad essa il primo,
Sovra ogni altro argomento, inclito posto.
Della scuola, oh, qual più dolce conforto.
Qual più grato argomento e suggestivo!
Mente e orecchi più tendi ora al mio verso
Che più facil sarà che gli sia dato.
Ma se di voci, di figure e modi
Men conformi al linguaggio dei poeti
Sarà intessuto o, peggio ancor, contrari
Al palato speciale della Crusca,
Che mai sarà? Buone ho le spalle ancora,
Se non buona la lingua alla difesa.
Non ai dotti ma a te, giovane ignaro,
Parlo solo alla meglio e più non dico.

NOTE

1) Nome d'un luogo di dimora del poeta Francesco Pastonchi che in quel tempo pontificava da critico letterario ed ora copre la carica di vicepresidente dell'*Accademia Mondadori* di Milano di cui presidente è Ferdinando Martini. Fu recentemente battezzato a Riva Ligure, suo luogo nativo, tra festose accoglienze dell'intera popolazione.

2) Si rammenti, a proposito di questo endecasillabo sciolto, tutto nostro, la vivace campagna che se ne va ora svolgendo fra i nostri letterati in favore di esso, e contro, per dirla col prof. G. Lipparini, il cessante furore "di liberismo e di rivoluzioni metriche" inflittesi alla poesia nostra da mezzo secolo a questa parte.

3) Enotrio Romano è, per chi nol sapesse, il pseudonimo assunto dal nostro grande poeta Carducci nei primi anni della sua attività letteraria. Da Enotria, ben s'intende, antico nome d'Italia, e col significato perciò di italiano per eccellenza.

4) Qui si accenna ai più o meno noti discepoli carducciani segnalatisi nella poesia quali furono Severino Ferrari, Telemaco Signorini, Giuseppe Picciola, il Pascoli, ed i viventi professori G. Albin, senatore, Vettore Vittori e G. Lipparini.

LA SCUOLA

Libri, compiti, esami, professori!
Ecco quattro parole che all'orecchio,
Pur in tanta dovizia di linguaggi,
Più ti picchiano adesso e che esecrate
Son più spesso oggimai che benedette.
Orridi mostri che, più neri e truci
Delle streghe e dell'orco delle culle,
Turbano ai padri ed alle madri i sonni,
E i cuori ognora della giovin prole
Fanno d'ansie tremare e di paure.
Il martirio non è certo illusorio,
Benché i martiri sian spesso delusi,
Anzi fra i tanti e necessari mali,
Ond'è il mondo pur troppo pieno zeppo,
Quel che premiare si postuma il primo.
Chi n'è colpito, o se lo tiri addosso,
- Mia colpa – dica, e se lo porti in pace,
Come avviene, pur troppo, d'ogni male.

Altro scampo non v'è. Vanghe e martelli,
Aratri e falci, aghi, conocchie e uncini,
Onore e vanto d'altri tempi e genti,
Oggi son vecchi e ributtanti arnesi
Tutt'al più da gettarsi entro i musei.
Tranne quella del lotto ch'è nei sogni,
Tutte nei libri e nelle penne or sono
Le fortune riposte e le speranze.
Fu un bifolco qualunque Cincinnato
E pazzi quanti di precetti ed inni
Agricoli imbrattar carte e volumi.
Chi di sudore inumidir la gleba
Ora vuol più? Chi mai sporcare il corpo
Fra bestie e stalle, tra paludi e selve
Or osa, o figlio, ed indossar s'umilia
Più la pelle di capra e di montone?
Ben di pelle si fan morbidi guanti
E stivaletti e senza questi il piede
Più nessuno ti muove od una mano
Per ben fatti che sian dalla natura.

Quanto immonda e volgar cosa è la terra
Altrettanto il sapere o la parvenza
Sono nobili e mondi. La parvenza
Anzi talora del saper più vale
Specie quando camuffi l'ignoranza.
Analfabeta od ignorante al mondo
Chi vuoi essere or più? Chi di suo padre
O dell'avo e bisavo arte e mestiere
Più s'induce a seguire? Altro che antiche
Caste di Egitto ed esecrate adesso
Barriere umane! Il derelitto figlio
Del mandriano, dalla scuola accolto
Bene nutrito e levigato a un tempo,
Fatta carriera, diverrà ministro,
Se non dama di corte la figliuola.
Guai se, invece di un sol, fossero mille
I pontefici a Roma! Il Vaticano,
Che pur tante comprende aule ed alcove,
Tropo esiguo sarebbe e ben meschino,
Coll'obolo, il tesoro di S. Pietro.

Poco però del Vaticano or regge
Il paragone. Agli odierni studi
Oh! ben altra sorride aurea cuccagna
Di patrimoni e le abbondanti piogge
Di milioni versate dalle mani
Dei moderni epuloni, onde a chi studia
Più compagna non sia l'egra miseria.
La provvidenza è, già si sa, infinita
E ministressa n'è per noi, ben nota,
La pur tanto esecrata alma Minerva.
Chi alla scuola di lei meglio provvede
Coi suoi sessanta e più provveditori?
D'un posticino o d'un sussidio almeno
Chi più gl'ingegni mal compresi onora
E, dall'ozio togliendo gli spostati,
Delle gabelle fa l'uso migliore?
Tanto è provvida, insomma, la Minerva
Che, se a Nasi badiamo, lautamente¹
Fino ai propri ministri essa provvede.

Fra le tante, o figliol, fabbriche odierne
Quelle v'han pur che carte, penne e inchiostri
Han da produrre, onde par giusto assai
Che per esse pur sia la provvidenza.
Quanto, del resto, or benedetto e bravo
Non è colui che col consumo faccia
Le industrie prosperare ed i commerci!
Un commercio non è, certo, la scuola,
Sebbene alquanto v'assomigli in quanto
Pur essa ad altri la sua mercé cede,
Beninteso, la mercé del sapere,
E non di rado anche la cede al suono,
Più che ad altro badando, dei quattrini.
Somma, del resto, è fra bottega e scuola
La differenza. Tanto è ver che a quella
Va chi vuole soltanto e si va a questa
Più per voglia degli altri che per propria.
Il guadagno dell'una è sempre incerto,
Quel dell'altra sicuro, se non pingue,
Ed il certo ben più val dell'incerto.
Quant'è incauto perciò chi dalla scuola
Oggi disertò o, peggio ancor, sen burli.
I diplomi si dan sol dalle scuole,
Senza diplomi non si danno impieghi,
E senza impiego mal si vive e dorme.
Ecco perché tanto il diploma or preme,
E preme tanto che perfin le donne,
Mal potendo contar sopra un marito,
Vi dan la caccia, sì che presto i maschi,
Fuor che il sesso cangiando ogni costume,
Staranno in casa a fare la calzetta!

Ma se tanto - dirai - scuole ed impieghi
Canzoni, o babbo, oh perché allor la dolce
Tu mi togliesti libertà dei campi
E d'un collegio tra svogliati alunni
Egri giorni a passar tu mi costringi?
Tu più logico sei ben - ti rispondo -
Che s'addica all'età. Ma quanto il fare
È diverso dal dir! Questo più tardi
Meglio vedrai. Più dei torrenti forte

E dei venti la moda ha la corrente,
E mal s'affida, in molti casi, o figlio,
Chi da ribelle o temerario incontro
Le voglia andare. Il pastorel dei lupi
Più non teme l'assalto ora scomparsi
Dalla campagna, ma ben altri lupi
Ora, dai guanti e dal colletto bianco,
Tendono agguati a chi non sa far conti.
Ecco perché, coll'alfabeto, almeno
L'abbaco, adesso, ti convien sapere.
A chi, altrimenti, se non tutti al padre
I rimorsi più tardi e le rampogne?

Dame e ministri lasciam pur da parte
Ora, o figliol, che non poi tutti al mondo
Miran tant'alto. Ma a chi usar la penna
Oggi non sappia, il sospirato gaudio,
L'intimo gaudio, è di votar conteso;
Capo elettore non sarà giammai
E tanto meno deputato eletto.
Delle crasse prebende e degli onori,
Che la moderna società fra tanta
Popolare umiltà cerca e dispensa,
Quale al rude villan briciolo tocca?
Il dileggio soltanto e l'abbandono!
Ai cavalieri analfabeti e ai conti
Ben fu concessa ogni fortuna un giorno.
Or soltanto l'acquista chi sia detto,
A torto od a ragion, dotto o dottore.

Grati o ingrati compagni della scuola
Ch'essi siano, ai tuoi libri ora veniamo.
In essi, certo, è la sapienza infusa.
Ma che, tosati o non tosati, a scuola,
Puliti o lordi, tu li porti o punto,
Poco importa purché numero e mole
Ben dei programmi corrisponda al gusto,
O, meglio, a quello dei maestri istessi
Specie quando ne siano anche gli autori.
Più la pratica val spesso dei libri
E l'attenzione. Anzi talor sol basta

Il bello ingegno onde afferrare in breve
Ogni materia, sia pur essa il greco²
Od il latino, poveracci, or tanto
Bistrattati dal mondo e vilipesi.
Si cambi pure ad ogni luna o cada
Il tuo ministro, ma il programma intatto
Pur sempre resta ed in tant'anni il modo
Di svolgerlo, per Bacco, non ti manca.
Lo sgobbone, del resto, se pur piace
Al professore, è dai compagni odiato,
E non odio ma amor vuole la scuola.

A conti fatti, non poi tutti i primi
Esser devono, al mondo. Anzi talora,
Per la provvida legge dei contrari,
Meglio l'ultimo giunge ad esser primo.
Chi poi, siam giusti, osa sognar che il mite
E timido rampollo d'un prefetto
O d'un ministro il gracile nipote
Per lo studio s'ammazzi, se di troppo
Babbo e nonno per essi anche ne sanno?
Peggio, invece, per chi, troppo esaltato,
Ci tien troppo all'onore e, se bocciato
Agli esami, si brucia le cervella.
Da lui non tanto sacrificio esige
La società. Matto chi tronchi in fiore
Per la scuola i suoi giorni! Essa è la sola,
Anzi, che in tutto la misura esige
Fin nello studio colle sue vacanze.

Oh, la vacanza quant'è bella e grata
A chi studia, e non poco anche a chi insegna!
Quant'è più lunga tanto più il cervello,
Affaticato, si riposa e in alto
Evapora il sudor sceso sui libri.
Gran spauracchio è l'esame, io te l'ammetto,
Ma la paura è, come tante cose,
Sol relativa e ben si lascia spesso,
Dal coraggio affrontata, anche annientare.
Il coraggio, che sempre utile è al mondo,

Alle prove d'esame è necessario,
Alle scritte non meno che alle orali.
Può mancare però quando esso manchi
In chi, dovendo giudicar le prove,
Faccia il cieco od il sordo od ambedue.
In tal caso, che pur tanto è frequente,
Già alla prima sessione, come sai,
Van le prove da sé senza coraggio
Sol giocando d'astuzia un pochettino.
Chi alla prima però abbia fallito,
La seconda ha già pronta e, se pur questa
Non gli basti, la terza ed altre ancora,
Purché al ministro una ragion s'adduca
Dal babbo afflitto e la sovvenga alquanto
La tenera pietà d'un deputato.

Altri mezzi però, ben più efficaci,
Ove il ministro resistesse, avete,
Mercé il progresso, in poter vostro, o figlio:
Lo sciopero, il moderno ultimo e certo
Rimedio onnipotente ad ogni male.
Disertate la scuola; alta e concorde
Sia la vostra protesta, un telegramma
La trasmetta al ministro ed il suo assenso.
Per telegramma pure, eccovi in mano.
Il mezzo estremo, che ben altro esige
Da voi coraggio e vigorosi impulsi,
Sia pur, frattanto, all'università serbato.

Oh, beato di studi inclito tempio,
Alta palestra di feconde gare;
Oh, di sacri entusiasmi ultimo asilo!
Bella o brutta che sia la tua licenza,
Poco importa purché, ciò che più importa,
A te pure ne sia l'adito aperto.
Altre cattedre, norme, usi, e costumi
Eccoti innanzi e libertà maggiore,
Se chiamarla non vuoi doppia licenza,
Come doppi, se non quadrupli o peggio,
Saran per me gli strappi della borsa.

Quanto, invece, più a te gaia e soave
La nuova vita, ove però il mensile
Di tuo padre ti basti, e, per servire
Troppo al culto di Venere o di Bacco
O di Mercurio, peggio ancor, non abbia
Lo strozzino mai sempre alle calcagna.
Brutta cosa veder quattro compagni
Come iene a sbranarsi nella bisca!
Meglio a zonzo girar quanto sian lunghi
Le notti e i dì, quando però natura
Da matrigna abbia a te, figlio, negato
Pei politici agoni ogni talento.
Oggi in essi trovar può lo studente
Ai suoi studi il miglior svago e compenso.
L'arte è più lunga della vita istessa
Specie quando politica si chiami,
E mal chi, a tempo, non s'addestri in quella
Potrà un giorno ottener quel che più serve
Per la patria servire alto mandato.
Di magnanimi sfoghi giovanili
La politica è fonte e d'ardimenti,
E, fra tante materie, anzi la sola
Che dai giovani è appresa senza studio
E soggetta ad esame tanto meno.
Ben altri esami allo studente impone
Il moderno ateneo, anzi sì tanti
Quante son le materie, ahimè! infinite.
Buon che, in compenso, esso altrettante accorda
Sessioni e prove e libertà assoluta
D'insegnamento sì che ognun v'insegna
Ciò che gli piace o non v'insegna affatto.
Ogni assenza è scusata, ogni difetto,
Se pur qualche difetto ha la sapienza.

Ah! non per altro d'Esculapio, un giorno,
Il divo Guido disertò dal tempio³
E per tre volte alla Minerva ascese
Sommo di libertà vindice e nume,
Ma di licenza punitor severo.
Chi allo Sbarbaro un dì sì licenzioso

Tolse cattedra e toga ed ai suoi piedi
Fulminato veder volle il ribelle,
Se non proprio il Baccelli inclito e divo.
Buon che a Bologna don Ferrante, insigne
Di studenti zimbello e professore,
Don Ferrante a quel tempo era già morto!
Ch'ugual sorte, altrimenti, avrebbe avuta!
Ma ben lontane rimembranze or queste
Son di tuo padre e ancor ben altri i tempi
In cui di sangue giovanile intrisi
Vide Padova i libri e Montanara.
Or, che in pace viviamo, la Minerva
L'armatura si tolse e la sottana,
Fatta docile, mostra agli studenti.
Di tanta bazza oh! perché mai non trarne
Largo profitto? A più civili intenti
Or la scuola vi educa e spinge il tempo.
Altri agoni, benché spesso cruenti
Per nefandi interventi di questori,
Eccovi innanzi, o giovinetti, e nuovi,
Per le vostre vittorie, incliti allori.

Orsù i berretti ed i vessilli vostri
Pur, di gloria coperti, alti agitate
Onde mai sempre tutelar la pace
De' vostri studi e dar di spesso al mondo,
Oltre che di profitto, anche la prova
Di progressi vocali e muscolari.
Di Salamanca il venerando nome⁴
Sia da vostre prodezze oggi eclissato.
Brutta cosa è l'orario; umile e cieca
Obbedienza, viltà; barbaro freno
La disciplina, ed il rettor custode
Delle chiavi e non più. Libero al pari
Del professore lo studente sia,
E, più ancora se mai n'abbia il bisogno,
Purché in regola sia colle sue tasse.
Dacché in un lampo or la parola è scritta
E telefoni abbiamo a profusione,
Pure in letto si apprende la lezione

Senza aggravar del ciabattino il conto.
 Ecco il codice vostro! E se mai tenti
 Leder taluno i sacrosanti vostri
 Usi e diritti, abbia il malanno e tremi.
 Quando avvenga, il segnale eccovi dato
 Dalla vostra campana. Orsù accorrete
 Il portone a sfondare. Aule e finestre
 Su prendete d'assalto, urla e bestemmie
 Vomitate dai petti e, se non basti,
 Frantumate le panche e tosto i pezzi
 Pur lanciatene ai venti. Umile intanto
 Il rettore accorrà; sbirri e soldati,
 Profanatori delle sacre mura,
 Come Cristo dal tempio i trafficanti,
 Cacerà tosto e vi farà giustizia.
 Così ad un tratto l'infernal bufera
 Si cangerà nel più giocondo riso.
 Ed il riso è miglior certo dell'ira.
 In questi tempi, così avversi all'armi,
 Ecco l'arma, o figliolo, unica ancora
 Che i diritti tuteli e la ragione.
 Quanto ai guasti del campo di battaglia
 Non ci pensare. Ogni sua cosa a posto,
 Per un prossimo scontro, la Minerva
 Metterà presto e pagherà il paese.

NOTE

1) Molti ricorderanno ancora la condanna inflitta dal Senato all'ex ministro della Pubblica Istruzione on. Nunzio Nasi di Trapani per le note sue prevaricazioni amministrative.

2) Ancor oggi si dibatte con ardore tra professori la polemica se convenga o no l'insegnamento delle lingue classiche nelle nostre scuole medie e come debbano essere insegnate.

3) Molti ricorderanno tuttora come il defunto Guido Baccelli, più volte Ministro della Pubblica Istruzione, abbia privato della sua cattedra il professore universitario Pietro Sbarbaro e come questi abbia cercato di vendicarsene a mezzo del clamoroso suo giornale domenicale - *Le Forche Caudine*. - Si noti ancora come il detto ministro, volendo essere troppo liberale negli studi e cedevole cogli studenti, abbia finito col compromettere gravemente, specie nelle Università, la disciplina scolastica, come si accenna in questi versi. A questo proposito va pur ricordato quel bel tipo di professore di filosofia del diritto che insegnò all'Università di Bologna sullo scorcio del secolo passato, il prete Don Vincenzo Ferrante, morto ai 26 di luglio del 1896, le cui lezioni si riducevano sempre ad un baccano indiavolato.

4) Città della Spagna molto celebre un tempo per la sua Università.

LA PROFESSIONE

Bene o male beccata, in fin dei conti,
La tua laurea, o figliolo, eccoti in tasca.
Gran documento di sospiri e sogni,
Gran tesoro di carta alluminata.
Non impiego però bello e ottenuto!
Altr'è laurea, di fatti, altro un impiego,
Anzi fra loro la distanza è tanta
Quant'è quella da Roma a Pietroburgo!
Il diploma per sé poco ti vale;
T'apre la porta, tutt'al più, di casa,
Ma, nell'interno, senza scale al tetto
Senza corse e concorsi non arrivi.
Anzi più presto giungerà colui
Che più forti i polmoni abbia e i garetti
Del suo cervello e più padrini al fianco
Che al sacro fonte egli non abbia avuti.
Io non di tanti, genitore oscuro,
Per te dispongo, ma, se buona lingua
Per lambire e saliva avrai tra i denti,
Forse a trovarli giungerai da solo.
Di taumaturghi e saltimbanchi ancora
Evvi dovizia e più dei santi antichi
San miracoli oprare e capriole.

Ma di concorsi, ma di terne ed altri
Cotali ordigni, onde si ottien l'impiego,
Ben tu stesso farai la conoscenza.
Quale, invece, carriera o professione
Più ti convenga, fra le belle e tante
Che la moderna società dispensa,
Or ti dirò. Primo elemento è certo
La vocazione. Ma a tant'altre cose
Convien prima badar, come alla sede,
Alla paga, al lavoro e sopra a tutto
Se sia rapida o lenta la carriera.
Tant'è, infatti, la vita fuggitiva
E tant'in fretta oggi si vive e in furia
Che ben somma importanza ha la carriera

Per chi scelga la propria professione.

Ardua impresa pertanto è la tua scelta.
Consacrarti al servizio dello Stato
Il partito miglior forse sarebbe.
Gran padrone e signor certo gli è desso
Che sempre paga e non fallisce mai.
È indulgente, per giunta, e largo alquanto
Di licenze, di mancie e di gingilli.
Gran conforto è l'incasso del mensile
Assicurato e fatto spesso in barba
Al creditore. Fisso pure al cielo
Tenga lo sguardo chi coltiva il suolo
Trepidando mai sempre di paura;
Mal dorma il ricco per timor dei ladri
Nel suo palazzo; il commerciante tremi
Combinando gli affari; oltre alla paga
L'impiegato non va col suo pensiero.
Ben molesto è l'orario, certamente,
Che, qual spada di Damocle sul capo,
Ognor gl'impende e il superiore, spesso,
Che carta e penne gli misura e ogn'atto,
Ogni sbadiglio gli rileva e conta.
Ma, dormendo talora anche in ufficio
Sovra un giornale, oh, quanto dolce, o figlio,
Non è, col ruolo tra le mani, al giorno
Della certa pensare promozione?
Quanto dolce non è, tutto sommato,
A sé stesso, alla moglie ed ai figlioli,
E fors'anche alla serva ed ai nipoti,
Assicurar della pensione il frutto!

Bada al medico invece. Ove lo chiami
Più di spesso il capriccio che il bisogno.
N'abbia voglia o non l'abbia, eccolo in moto.
Benvenuto per lui certo l'orario
Sarebbe, o figlio, e ben più caro, io credo,
Il ponometro, ancor, quando lo avesse.
Riposo e pace, che prescrive ad altri,
A sé stesso negar deve ogni giorno,

D'un solo istante, anzi, non è padrone
Sia diurno, lo sai, come notturno,
Talché più fredda che fumante a casa
È costretto, a trovar la sua minestra,
Quando pur non vi trovi altri ammalati
In vece sua. Se un poveraccio in braccio
Gli muore, ad onta di consulti e cure,
Non del morto ma sua tutta è la colpa;
Se mai guarisca, la bravura è certo
Più del santo invocato che dell'arte.
Muoia, quindi, o guarisca l'ammalato,
Ha la peggio mai sempre il suo dottore.
Ecco perché tu senti spesso a dire:
- Rompo il capo a mio figlio se mi segue:
Tranne il medico, tutto, anche il facchino. -
Le sorti allegre d'Esculapio, o figlio,
Che il Fusinato celebrò già in versi,¹
Lasciamo pur ch'altri prescelga e goda
A suo piacer. Che, se talun ben giunge
Tra i suoi seguaci ad ammassar quattrini
Maltrattando del prossimo la borsa,
Son dal prossimo i più peggio trattati.

Chi del simile suo voglia aver cura,
Senza troppi riguardi alle sue mani,
Ed ai fiuti del naso tanto meno,
Faccia il dentista, or che, pur troppo, i denti
Meno durano all'uomo d'una volta,
E di cavalli, di valletti e ville
Or tant'arte si onora e si compensa.

Chi da madre natura abbia la lingua
Più del solito a dir facile e pronta
E più facile ancora la coscienza,
Questi ai codici dia pure sé stesso
Ed ai clienti. Più di questi adesso,
Per benefico influsso della scuola,
I notari son forse e gli avvocati.
Anzi sì tanti che taluni io vidi,
Dati i codici al rogo e le pandette,

Far da aurighi perfino alle tramvie.
Ma l'alto ufficio disprezzar per questo
A chi vi arrivi non conviene affatto.
Se i litigi talor fanno difetto
E gli affari, s'intende, in conseguenza,
Ben si può coll'astuzia e cogli intrighi
Aumentarli, volendo, a dismisura.
Anzi in tale virtù sta più di spesso
D'un abile avvocato la bravura.
I riguardi, i rossori e la paura
Non son cose da fori e tribunali
Quanto, invece, il coraggio e l'insistenza.
Chi la fiducia dei clienti e il core
Saprà ben bene guadagnarsi, aperti
N'avrà gli scrigni, e ben potrà pur anco
Del ricco censo diventarne spesso
Il creditor. Chi del compare, invece,
Sappia bene imitare la scrittura
Potrà farne per lui boni e cambiali
E lo sconto trovarne ove gli piaccia.
Quanti seggi, del resto, in parlamento
L'avvocato non ha, quanti elettori
Al suo comando, e quante banche aperte
Al suo voler? Ben, se visse ancora,
Tel direbbe Tanlongo o Cuciniello.²
Buon cliente è lo Stato e di patroni
Compagnie, società, banche ed imprese,
Ond'è piena la terra, hanno bisogno.
Chi ne goda il favore, oltre alla fama,
Bella e fatta può dir la sua fortuna.
Di furfanti, di ladri e d'omicidi
Pieno zeppo, o figliolo, è pure il mondo.
Chi li sappia scovare e nei processi
Se n'assuma pietoso la difesa,
Questi, ai giudici in barba ed ai giurati,
Salverà dalla forca gli innocenti
Innalzando a sé stesso un monumento.
Nei segreti meandri delle leggi,
Nelle arringhe focose e nei cavilli
Quanti rari conforti ancor non trova

L'avvocato, compensi ed emozioni?
Oltre ai doni d'ingegno e di favella,
Quel di nervi robusti anche gli occorre
E d'accortezza, non ti dico quanta,
Che non di rado a ben scansar gli scogli
Del codice lo aiuti ed i castighi.
Ma in te non tanti accumulati io veggo
Esimi doni, onde assai mal faresti
A si fatta legarti professione,
Purché non voglia, desolato, un giorno
Far da auriga tu pure alle tramvie
O d'inedia perire in un tugurio.

Chi la laurea possenga anche la toga
Può, volendo, indossar del professore.
Bianchi prima però barba e capelli
Dovrà aver fatti e, pei concorsi, scritto,
Se inventati o copiati non importa,
Un furgone di opuscoli e di libri.
Ma, se alle veglie preferisci il sonno
E col sonno agli occhiali la tua vista;
Se dei tumulti della scuola hai tema,
Ed i polmoni tu non hai d'un bove,
Dalla cattedra pur fuggi esclamando:
- Per me certo la toga non è fatta. -
Le delizie, del resto, della scuola
Tu ben conosci, ove ancor questa aggiunga
Che, se a un bocciato può toccar la morte,
Può altrettanto toccare a chi lo boccia.
- Mezzo armato è di già chi fu avvisato -
Dice un proverbio, e dei proverbi, o figlio,
Specie se antichi, convien pur giovarsi.
- Povera e nuda vai filosofia -
Gridò pure un sapiente molto antico
E di sapienti anche l'età moderna
Così intenta agli affari ed ai quattrini,
Poco si cura, e tanto men n'ha d'uopo.
Addio cattedre adunque! Esse son fatte
Sol per chi senta ammirazion per Giobbe
E di magri conforti si contenti.

All'architetto più lucroso e lieto,
Se non erro, sorride l'avvenire.
Men dei libri non sono nobili e mondi
I compassi, le squadre ed i disegni,
Dacché il piccone quanto ancor di antico
E d'ignobile esiste a questo mondo
Senza pietà va demolendo e tutta
Di novelle dimore e casamenti,
Che perfino a grattar vanno nei cieli,
Si ricopre la terra e si rinnova.
Gran bisogno v'è adunque di progetti
E d'architetti, se non v'è d'artisti.
L'arte, in fatti, che c'entra nelle case?
Or chi fabbrica sol bada alla fretta
D'incassarne abbondante la pigione.
Altra cosa è lo stile, senza dubbio,
E tanta in esso è libertà concessa
Che con tal nome si designa e chiama.
Anzi il progetto tanto è più pagato
Quanto più strano e singolare sia,
E più vani contenga d'affittare.
A questi patti potran far fortuna.
Chi, siam giusti, pel ticchio dell'artista,
Come un tempo, oggidì spreca i milioni
O pel pubblico ornato vuol fallire?
I Palladi, del resto, sono rari,
Come rari i signori d'una volta.
Sol tal lusso lo Stato si permette
Perché non esso ma l'erario paga
Colle tasse però delle pigioni.
Ecco perché, se ognor più cade a Roma
Il venerando Colosseo, già un altro
Or t'offende la vista ed il buon gusto.⁴
Sarà a Temide sacro, ma più sacri
Sono adesso i capricci dello stile.

A chi fra storte e fra lambicchi il tempo
Ami passare e tollerar l'ardore
Di bollenti caldaie e la mal fida
Di veleni non tema compagnia,

Oh, quegli certo, se non fama eterna,
Potrà ben farsi di quattrini un monte!
Qual mestiere, di fatti, o disciplina
Più si tiene dal mondo oggi in onore
Della chimica, specie se applicata
Alle industrie del vitto e del vestito?
Della chimica ognun sommo ha bisogno
In questi tempi, in ogni cosa ess'entra
Quale un'anima vera in ogni corpo;
Tutto compone e discompone a un tempo
Fino, gran dire, ad alterare il mondo.

Ad alterarlo con tant'altri mezzi
Pur l'industria concorre e l'invenzione,
E fortunato tanto più chi sappia
Più introdurne di nuovi e clamorosi.
Sarà buono il breviario quanto vuoi,
Per chi esercita al mondo il sacerdozio,
Ma un brevetto, foss'anche d'un fantoccio
Che pur garbi un tantino alle mammine,
Ti fa ricco magari in un sol giorno.
Oggi i Cresi son fatti dalle industrie.
Sol per questo la Russia ed il Giappone
Fanno onore alla borsa degli Inglesi;
Ed in Francia, ove i re sono esecrati,
V'ha chi senza regal sangue nel corpo
Del vastissimo Sâra, oh fortunato!
Porta il manto imperiale e la corona.⁵
Bada però che l'infortunio spesso,
Di cotali fortune invido socio,
La sua parte pur esso vuole avere.
Tra le macchine, i forni e tra le fiale,
Tra i veleni ed i raggi ultravioletti
Chi vi lascia una mano e chi una gamba,
Chi la vita perfino vi rimette.

Anima e corpo salveresti almeno
Facendo il prete. Ma non io il consiglio
Ti darò mai, dacché la fede antica,
Che pur tante produsse opere insigni,

Ora è scomparsa e la moderna un dio,
Che ormai su tutti onnipotente impera,
Il dio quattrino solamente adora.
Nel vortice dei tempi anche il potere
Temporale scomparve e la gran manna,
Ond'era un giorno il sacerdozio ornato,
Altre mense delizia e sacerdoti.
Il Pontefice è un solo e cardinale,
Per umile e sapiente che egli sia,
Ogni povero abate non diventa.
Il fraticello ben si studia e ammira
Ora di Assisi, ma nessun lo imita.
Necessaria, del resto, oltre alla fede,
La vocazione ti sarebbe in quanto
Senza l'opre è, si sa, morta la fede.
La vocazione si conquista, è vero,
Nei seminari e prima ancora, o figlio,
Nei collegi chiamati vescovili.
Quanto poco io gli ammiri e raccomandi
Ormai t'è noto e, se l'età non anco,
L'occasione, che in tanti casi è causa,
T'è già sfuggita. Il collarino adunque
Col paradiso altri si prenda e porti
Se prendere e portar fanno tutt'uno.

- Quale adunque - dirai - babbo diletto,
Se non queste, mi resta professione?
- Indossar la divisa del soldato
Il migliore sarà forse partito.
Non del semplice, bada, o del gregario,
Che da cuoco dee far spesso o da servo,
Ma di tenente, o, meglio ancor, per Marte,
Di maggior, colonnello o generale.
Qual più bella, brillante, alma carriera
Che ai supremi destini della patria
Braccio e mente offerire colla vita?
Fino da quando insegnò Marte all'uomo
Incivilito a coltivar la guerra
Furon l'armi in onore e la milizia
Ad ogn'arte di pace preferita.

Non per altro i Romani a conquistare
Giunsero il mondo ed ai soldati sempre
Fûr le gioie maggiori riservate.
Pure il comando colle sue delizie
Solo a nobili corpi era concesso
E focosi cavalli a ben portarli.
Or borghese o plebeo, nobile antico
O moderno che sia, ogni mortale
Può far pompa di spada e di spalline
Purché non greco e non latino, affatto,
Ma la guerra studiata abbia in collegio.
Le promozioni saran lente e spesso
Si faranno, pur troppo, anche aspettare.
Bada però che di tal guaio han colpa
I governi soltanto e non la guerra
Che ben sanno insegnarla ma non farla.
Ecco perché, se il Bonaparte usava
Nominare sul campo i generali,
Questi adesso si fan solo per turno
E se armati pur siano di pazienza.
Meno male però, peggio sarebbe
Se dal cannone, come un di, troncata
Fosse la vita e il grado ancor con essa.⁶

Or di tanti macelli la milizia,
Grazie al cielo, non ha più da temere,
Dacché tace il cannone e proclamata
Fu nel mondo la pace universale.
Per fortuna, la spada ora s'impugna
Per parata bensì, non per la pugna.
La barbarie è finita e pei conflitti
Fra nazione e nazione, Stato e provincia,
Se non medici ancora e farmacisti,
Sempre pronta l'Olanda ha la ricetta.
E, se questa non valse per la Russia,
È dei Russi la colpa, ma non sua.
Pure ammirata, e ben quotata ancora
Più d'ogni altra uniforme, è la divisa
Dell'ufficiale: più di lui chi attira
Ne' teatri gli sguardi e i cuori incende

Di eleganti matrone e di fanciulle?
Chi più i balli, le corse ed i salotti
Di lui frequenta ed ove passi o resti,
Fa dovunque di sé più bella mostra?
Esigua forse a sì costoso idillio
Sarà la paga ove s'aggiunga ad esso,
Oltre ai giochi di carte e di bigliardo,
Qualche amoruccio o passatempo affine.
Ma il credito, gli amici o la famiglia
Non ci pensar che suppliranno a tutto,
E, se non essi, un furticin di cassa,
Una vendita all'estero di piani,
O una palla senz'altro nelle tempia.

Chi seguace di Marte, in fin dei conti,
Oggi si faccia, ancor seguace ha il mondo.
D'ambo i sessi, s'intende, e, soprattutto
Nella casta Germania ed a Berlino.⁷
Se contrari gli sono i socialisti,
Come vedremo, è sol perché, o figliolo,
Poco pratici ancor sono di esso.
Quando pratici anch'essi un dì saranno
Pur di Marte seguaci li vedrai,
Se al par di Marte dureranno al mondo.

Guai a te se pel ticchio della voce,
Dei pennelli o del suono alle lusinghe
Rinunciassi dell'armi e del buon tempo!
Di chi suona, dipinge e di chi canta,
Quanto il cielo di stelle, oggi la terra
È, purtroppo, ripiena e, in conseguenza,
Pur di fame, miseria e di lamenti.
Chi le cime di Brenta o del Cervino
Colle cime dell'arte paragoni
Fa di cerebro e membra un gran pasticcio.
Sol chi d'ali un remeggio ebbe dal genio
Giunge a queste leggero, e stanco a quelle
Ogni mortal che ha buone gambe e corde.
Dei Tiziani, Rossini e dei Tamagni
La semenza non è punto comune,

Anzi è l'unica, in fondo, che fra tutte
Più non lascia di sé seme veruno.

Quale scelta oggimai più ti convenga
T'ho già indicata. Arte più bella e dolce,
Per chi l'ozio soltanto ami e il piacere,
Esiste ancora a questo mondo, o figlio,
Ma di questa, che il nome ha da Michele,
Altri pur ti parli, ma non io.

NOTE

1) Sono tutt'ora proverbiali i versi del poeta Arnaldo Fusinato: "Arte più misera arte più rotta - Non c'è del medico che va in condotta."

2) Questa punta contro i dentisti fu ispirata all'autore da quel dentista americano Adler che in quel tempo si segnalava sul Corso di Roma colle più belle pariglie di cavalli (ora sostituite da sontuose automobili) da lui stesso guidati.

3) Chi non ricorda ancora il clamoroso episodio della Banca Romana, avvenuto in Roma ai tempi del primo Ministero Giolitti, sotto la direzione del senatore Tanlongo ed i disordini pur allora successi presso il Banco di Napoli sotto la direzione del Cucciniello, così di manica larga come il suo collega?

4) Si accenna al mastodontico Palazzo di Giustizia che si stava allora costruendo a Roma sui disegni dell'architetto Calderini; palazzo che costò al Paese tanti milioni, e che più tardi diede pure sui nervi a Giovanni Papini (Cfr. Il discorso di Roma 1913).

5) Qui è ricordato quel capo ameno di Giacomo Lebaudy che, figlio ricchissimo d'un zuccheriere di Parigi, si proclamò un bel giorno fra le risate del pubblico per l'imperatore Giacomo I del Sahara (Africa). Egli finì coll'essere ucciso con un colpo di rivoltella dalla stessa sua moglie a Westhury Long Island nel gennaio del 1919.

6) L'autore, pur desiderandola ardentemente per i suoi sentimenti di irredentista trentino, non avrebbe mai potuto allora prevedere che essa scoppiasse sì presto ad onta dello spavaldo contegno dei tedeschi. Ecco perché in questi come nei versi seguenti egli deplorò con malinconica ironia le umilianti condizioni sì morali che materiali fatte prima della guerra dal governo all'esercito nostro in confronto di quelle ben diverse fatte dagli imperi centrali agli eserciti loro.

7) In questi due versi si accenna a certe depravate costumanze tedesche che, praticate perfino nello stesso entourage del cessato imperatore Guglielmo II, ossia nella così detta Tavola Rotonda capitanata dal famigerato conte Filippo Eulemburg, suscitavano a quel tempo uno scandalo enorme.

LA LIBERTÀ

Quale voce, o figliol, pur fra le tante
Che in cotante favelle or si pronuncia,
Più l'orecchio ti molce lusinghiera
E più leggero nelle vene il sangue
Ti fa fluire? Uso ed abuso tutti
Ora ne fanno, ma nessuno, in fondo,
Ben l'intende, l'adotta e la possiede.
Tu sei giovane ancora ed inesperto,
Ma, se ben guardi alla realtà dei fatti,
Una pura parvenza essa è soltanto,
Anzi un miraggio che abbrancar men puoi
Quanto più in alto e più lontano invece
Essa ti sta. Tu non ancor dischiusi
Hai gli occhi al sole e dalla bocca emesso
Pure un vagito che ti fan giurare,
Senza il tuo assenso, sui Vangeli il Credo
E perpetua obbedienza a Gesù Cristo.
Poi la mamma ti stringe nelle fasce
E, col latte, le mosse ti misura.
Quando al cammino hai le gambette avvezze
Cert'angelo custode, in carne ed ossa,
Eccoti al fianco che le mani e i piedi
Più ti tiene legati che disciolti.
Quando in casa vuoi star, fuori ti mena,
Quando uscirne, t'inchioda nella culla.
Così se ai tanti, onde l'infanzia è piena,
Pericoli sei tolto, hai quello sempre
Di crescere, se non come uno scemo,
Più storpio ed incurvato che diritto.
Questo una legge ai genitori impone
Che dicesi e non è punto civile.
Così, frattanto che gli augelli a gara
Di palo in frasca saltellando vanno,
Ai fanciulli si tendono le reti.

Se tal torto tuo padre non t'ha fatto,
Lasciandoti sfogare nei trastulli,
Ben altra legge te ne chiede a usura

Lo sconto costringendoti alla scuola.
Ma della scuola e delle sue dolcezze,
Che tu stesso, del resto, ora assapori,
T'ho già parlato e non ten parlo ancora.
Come un dannato che, nei ceppi avvinto,
D'esserne sciolto ardentemente aspira,
Onde alla cara libertà dal petto
Qual più possa lanciare inno di gioia,
Altrettanto tu aspiri alla licenza.
Ma se per Dante rifiutar la vita
Debba chi voglia il suo valor provare,
Per ben provarne, a parer mio, l'inganno
T'è d'uopo, invece, conservarla a lungo.

Chi, frattanto, ti aiuta nell'impresa
È il civile dover della milizia.
Ogni maschio oggidì nasce soldato
Bene in gambe si regga o non si regga.
Sol chi matrigna ebbe natura e un occhio
Sol possegga, ad esempio, od una mano
Dello zaino subir non dovrà il peso
Né del fucil, ma pagherà di borsa.
Il fucile, del resto, non si adopra
Che alle prove soltanto del bersaglio
O, tutt'al più, nei giorni di parata.
Se il tributo non è dunque di sangue,
Come strillano adesso i socialisti,
È di borsa per altro e di sudore.
Se quel talora dell'aratro è dolce,
Poco dolce è il sudor della caserma,
Anzi sì amaro che talor vai meglio
Esser cieco del tutto se non storpio.
Fra le tante ironie della parola
Qual più buffa di quella che in milizia
Ben dell'anno si dice volontario,
Mentre ognuno lo fa contro sua voglia?¹

Una volta soltanto l'indigente
Era schiavo od ilota della terra.
Ricchi e poveri adesso siamo tutti,

Chi di cerebro e braccia e chi di borsa,
L'un dell'altro mancipi e servitori.
Il proletario avrà ben duro il pane,
Ma salata la carne il possidente.
Primo male è l'aver vuota la borsa,
Ma secondo, se alquanto essa è fornita.
Del picchiare alle altrui borse oggigiorno
Troppo noto è il mestiere e troppo in uso
Sicchè spesso sen rompono i cordoni.
Ben per sé stesso ti picchiava un giorno
Il poveretto. Ora perfin coi guanti
Ti picchiano il marchese e la contessa.
Il beneficio sarà bello e grato
Ma più grato quand'è nato dal cuore
Senza tanti padrini e patronati.
Liberamente nei passati tempi
Per testamento si facean legati,
Or ti legano a farli ancora in vita.
Pur la sua parte vuole avere il fisco,
La parte anzi, purtroppo, del leone.

Se il tiranello ti chiedeva un giorno
Poche decime, o figlio, dei raccolti,
Dai governi ben altro or t'è richiesto
E le decime son centuplicate.
Dove l'agente delle tasse, in fatti,
Il naso non ti mette e lo zampino?
Acqua, vitto, vestito e abitazione,
Più ingordo d'una lupa, egli ti tassa,
Mettendoti in istrada anche, se occorra.
Chi mungeva una volta era il pastore:
Or chi munge è lo Stato e la provincia
E se resta qualcosa è del Comune.
Guai se mancasse il contrabbando, in fondo
E qualche santo non ti desse aiuto!
Ciò non di meno crescono i bisogni
E i debiti, per giunta, all'infinito.
Ove a finir di questo passo andremo,
Chi verrà dopo lo vedrà di noi.

Eppur non tutte le delizie, o figlio,
Che la moderna libertà ci apporta,
Or ti son note. Altre delizie e gioie,
Se ti piace sentire, eccoti ancora.
Dolce ritrovo erano a tutti un giorno
Conventi e chiese. Ivi profani o sacri
Chiedea la gente passatempo al core
Senza tasse d'ingresso, oltre alle offerte,
Senza quote sociali e così via.
Or ben altri conventi ed altre chiese
Abbiamo eretti che di leghe han nome,
Di circoli, accademie o che so io.
Chi la grama menar vita non voglia
Dell'eremita a questa o a quella il proprio
Nome deve legare o a tutte quante.
Degli eremiti è già passato il tempo
E stolto è, certo, chi il deserto intorno
Oggi si faccia, se i deserti istessi
Fin si vanno con gioia popolando.
Il legame, per altro, è più di borsa
Che di corpo, o figliolo, e di lavoro.
Talor basta soltanto l'adesione
E le cariche aver solo di nome.
Pure, una volta che tu sia legato,
Svincolarti non puoi certo sì presto.
E, se vi giunga, come un ladro o peggio
Sei da tutti fuggito e vilipeso.
La maldicenza, ch'è la nota amena
D'ogni odierno convegno o sodalizio,
Sarà il male minor forse, o figliolo,
Che ti colpisca. Altro, e migliore, effetto
Può arrecarti, al contrario, un'espulsione.
L'espulsione, per quanto meritata,
Da una lega talor t'apre le porte
D'un'altra lega, sicché in fondo resti,
Per compenso special dell'età nostra,
Condannato ad un tempo e bene assolto.

Se poi badiamo a costumanze ed usi,
È ben raro colui che non n'è schiavo.

Gran tiranna la moda è sempre stata
Ma l'odierna non meno e men crudele.
Se di berretto, di cappello o tuba,
A tuo capriccio puoi coprire il capo
E di vestiti d'ogni tinta il corpo,
Tu comprarli non puoi dove ti piaccia.
Come i tafani ad un cavallo intorno
Ronzano a mille ed alla bestia inerme,
Per quanto sbuffi, si dimeni e sudi,
Sitibondi a cavar giungono il sangue,
Così uno stuolo di commissionati
Ogni giorno t'investe e ti tormenta.
Se l'un fuggì, di già l'altro t'è addosso,
Più lontano lo cacci e più ti assale,
Finché, dall'ira e dal sudore affranto,
Come un topo cader dei nel suo laccio.

Ogni cosa, se guardi, or divenuta
È di gran moda. I monti, i laghi, i mari,
Lacque termali e fino artificiali
Il cambio di soggiorno e di toletta.
Poco o tanto fornito che tu sia
Di quattrini, la moda or ti costringe
A comparirvi ove ti preme al mondo
Poter fare tu pur la tua figura.
Belle cure si fanno, io non tel nego,
Alla salute e prodigiose. Eppure
Il prodigio maggior sta nella cura
Che ti fanno, anzitutto nella borsa.

Se nefando strumento di tortura
Fùr le corde ai tiranni e le tenaglie,
Or ben altri strumenti, anche legali,
Accanita vi fanno concorrenza.
Che più libero fu mai del lavoro
In ogni tempo? Ad applicarvi in bocca
Chi mai pensò come ai cavalli il morso
O la catena, come ai cani, al collo?
Eppur la legge ora vi mette il veto,
Al riposo forzato ti costringe,

E, mentre chiude l'officina, aperta
Ti lascia la taverna pei bagordi.
A forza di legami e di consorzi
Contro i morbi, la pioggia e la tempesta
Oltre ai raccolti, di per sé ben magri,
Ti tolgono, se occorre, anche i terreni.
Contro i vari accidenti della vita
V'ha chi pur anche assicurar ti vuole.
Ma i premi, intanto, che si dan, ti chiede,
E la polizza ahimè! non è sicura.
Per gli ammalati vi son pur le casse,
Ma le casse pei sani oh! non vi sono,
Se non di quelle all'interesse, o figlio,
Che, da semplice, può farsi composto
Anzi talora così ingente e grave
Da restarne schiacciato sotto il peso.

Ma la tortura in mille modi, ancora,
Pur fra cotanta libertà s'infligge.
Ora con fischi al disgraziato artista
Cui faccia stecca in sulla scena il canto,
Od a chi piaccia indisturbato udirlo:²
A chi nell'arte militar s'inizi
Il caporal con mille insulti e spinte;³
A chi, adescato da un invito, intera
Sia costretto a ingoiarsi una concione.
Sotto la veste di legal mandato
Libero accesso ai Parlamenti il boia
Or ha perfino onde strozzarti in gola,
Se non con altri più efficaci ordigni,
Con lunghe filastrocche la parola.

Ma torture di sangue non son queste,
Son di forma soltanto e borsellino.
Chi di sangue le prova, veramente,
Or è l'agente, non però di tasse,
Né di commercio o sicurtà, ma quello
Che la presunta libertà tutela.
Molti agenti la patria ora ti assolda.
Chi per altro li paga, invece sua,

È la teppa con sassi o con randelli.
Dal suo sepolcro glorioso, almeno,
Risorse Cristo colle guardie intorno:
Or, pur con esse, dal potere, o figlio,
Decadono i governi come foglie.
Chi mai diresti, o figlio mio, più lieto,
Più libero e sicuro d'un sovrano?
Or più schiavo di lui non è nessuno.
Chi gli sternuti a lui conta e i bocconi,
Chi lo sguardo gli scruta e la parola,
Chi dovunque lo segue e lo persegue,
Quando un sicario con pugnale o bomba
Da cotali tormenti anche nol tolga.
Chi porti in capo una regal corona
O ministri lo Stato oggi la morte
Più minaccia che allietino gli onori.
A darsela costretto fu Rosano⁴
A subirla un granduca della Russia.⁵
Sì che, o figliolo, se ben guardi in fondo,
Noi ben paghiamo coi quattrini il conto
Or dei tributi, chi gl'impone, invece,
È costretto a pagarli colla vita.
Tante fortune e tanti premi, almeno,
Non coglie adesso chi fra i campi e i prati
Umile viva, e la sua vita a quella
Più conformi che possa dell'agnello.

Ma, in mezzo a tanto turbinar di genti
E vorticoso pelago di cose,
Chi del tugurio si contenta e in grembo
Alle città non corre e s'abbandona?⁶
Pur l'apparenza spesse volte inganna,
Specie colui che della vista è corto.
Ben mille incanti di superbi corsi,
D'ombrosi parchi e di opulenti piazze
Han le città. Ma di altrettanti agguati
Son pur piene, di trappole e sorprese.
Chi la modestia e le fatiche in uggia
Abbia, il suo nido ivi tien sempre, e banco
Il giocolier per uccellare i gonzi.

Là, se la casa o la bottega ornata
Hai di gioielli e di forzier munita,
Il mariolo con ben altri arnesi,
Lasciandoti le chiavi, te la vuota.
Quante coppie di sposi novellini
I miracoli d'arte ivi ammirando
Quei d'un arte più spiccia, oggi sì in voga,
I dolci effetti da gustar non hanno?

Oltre a giochetti di tal fatta ed altri
Più nuovi sempre e più ingegnosi scherzi,
Che diconsi d'America importati,
Mentre autentica son merce d'Europa,
Ben altre insidie la città ti tende
Coi molteplici propri allettamenti.
Chi, correndo, t'incalza, urta e calpesta,
Chi ti caccia un cavallo nella schiena
E, se non guardi come un ladro attorno,
Come un fringuello ti volteggi e salti,
Eccoti, o figlio, un motociclo o un auto
Mobile addosso che ti lancia a terra
Se non morto, di certo semivivo.
Anche al Parini toccò un caso uguale
Ma ad un'ode stupenda, in fin dei conti,
A lui diede argomento la caduta.
Se a te pur tocchi, che non sei un Parini,
Ben ti scappa impunito l'aggressore
E, se caduto sei, fu per tua colpa.
Qual poi di rote alto stridore, insomma,
Di campanelle, di cornette e grida
D'ansimanti strilloni e di facchini
La libertà t'offendano d'orecchio
Io non ti dico: a te lascio la prova.

Quando libera fosse la parola,
Che ancor non è senza agitare i sonni
Della questura, ben più dolci gioie
Potrei mostrarti che io conosco e veggio
Ma tu non vedi e non comprendi ancora.
Chi gioca al lotto e fa del vino abuso

Però conosci. A questi sol lo Stato,
Che pure il naso in ogni cosa mette,
Dà libertà per favorir le tasse.
A chi impedisca d'annegarsi ad uno
Cui la vita molesta è divenuta,
Dà premi, invece, e al moribondo impone
Fin l'ossigeno in bocca perché viva.
Buon che a tale pietà, punto pietosa,
Sta lo stato dell'Ohio provvedendo!⁷

La libertà, come comprendi adesso,
Ben tra i popoli esiste inciviliti,
Ma di nome soltanto e non di fatto.
Trento, altrimenti, già da un pezzo avrebbe
Coll'università, l'autonomia,
E, fra tante domeniche, la rossa
Or non avrebbe il calendario russo!⁸
La libertà, con altre due sorelle,
Fu di Parigi un generoso sogno
Che ancora dura e durerà ancor molto.
Se, in fin dei conti, nei passati tempi
Del malandrino era in balia la vita,
Ora all'umana libertà è la stessa
Vita social che in tutti modi attenta.
Un'eccezione, ad ogni modo, or farti
Io voglio, o figlio, onde pur io non sembri
Un tiranno peggiore dei moderni,
E perciò adesso in libertà ti lascio.

NOTE

- 1) Qual differenza colla Milizia veramente volontaria del nostro dopoguerra!
- 2) A tale proposito si avverta come questi ed altri consimili inconvenienti teatrali si lamentassero pur nei tempi passati talché Firenze già nel 1583, Bologna nel 1609 e Reggio Emilia nel 1781 dovettero comminarvi contro delle pene, mentre il noto critico teatrale Jean Carrère ne prese recentemente le difese in una lunga sua corrispondenza sul *Temps* di Parigi.
- 3) Come si usava nell'esercito del cessato impero austro-ungarico specie contro le reclute irredente.
- 4) Molti avranno certo dimenticato come l'on. Pietro Rosano, nato ad Aversa (Campania) il 25 dicembre del 1847, si uccidesse il 9 novembre del 1903, sei giorni dopo, precisamente, la sua nomina a Ministro delle nostre Finanze.
- 5) Il granduca Sergio Alexandrovic, figlio dello Zar Alessandro II nato a Zarskoie-Selo il 12 maggio del 1857, fu di fatti assassinato a Mosca il 17 di febbraio del 1905 a mezzo di una bomba lanciategli sotto la sua carrozza. Si pensi del resto ai quattro esecrandi attentati, per fortuna incruenti, tesi di recente al Capo del nostro Governo.
- 6) Contro questa morbosa tendenza tutt'ora in atto, di abbandonare i campi per le città, già fustigata nel quadro - *La Scuola* - ecco insorgere ora, tra gli altri, lo stesso Capo del Governo col monito: "bisogna ruralizzare l'Italia anche se occorrono miliardi e mezzo secolo".
- 7) Si diceva allora che detto Stato (fra gli Uniti d'America) avrebbe votata una legge che permettesse la così detta *eutanassia*, ossia la soppressione dei malati inguaribili con dolci mezzi. Gravissimo problema umanitario anche questo, cui forse sarà trovata in avvenire una soluzione.
- 8) Quella, cioè, del 9 gennaio 1905, (*Krovavac voskrezenje*) in cui gli operai di Pietroburgo, guidati dal loro pope Gaton, inscenarono una dimostrazione politica dinanzi al Palazzo d'Inverno, residenza dello Zar portando seco delle orifiamme e cantando inni sacri. Ma accolta a fucilate dalle truppe, essa lasciò a terra non pochi morti. Donde le dimissioni immediate del Ministro dell'Interno assente Svjatopolk-Mirski avvenute il 20 successivo.

IL PROGRESSO

Or di che usanze, di che imprese e gare,
Di che ardimenti e prodigiosi fatti
Letà moderna più si vanti e splenda
Io ti dirò. Molti li vedi e tocchi
Già da te stesso, ma non pochi ancora
Ti sono ascosi, onde convien che alcuno
Pur vedere e toccare te li faccia.
Forse non tanto progredito io sono
Quanto il progresso, anche in tal caso, esige.
Ma - volere è poter - dice un assioma
Ch'è pur moderno e in questo assioma io credo,
Benché dai fatti sia talor smentito.

Bella cosa è il progresso certamente.
E poco o tanto fu sempre in onore
Presso i Greci in ispecie ed i Romani
Che tuttora ci servono di esempio.
Però nei tempi in cui soggette ai papi
Eran le genti e ogni potere umano
Del potere dei preti era in balia,
Più esecrato esso fu che favorito
Perché gli altari non scoprisse troppo

E sol faceva di lumaca i passi.
Or che i tempi, però, sono cangiati
Per fortuna di tutti, anche dei preti,
Il progresso va innanzi a gonfie vele
Per non dire a gran passi di gigante.

A luccicar quanto però tu vedi,
Caro figlio, non è oro di zecca,
Ma ne porta soltanto l'apparenza.
Ben dell'oro tu vedi da per tutto,
Su cornici, su vesti ed in vetrine.
Ma tant'oro non danno le miniere.
Il marengo, altrimenti, non varrebbe
Più d'un quattrino, né in progresso sempre
Dei marenghi sarebbe la ricerca.

È l'illusione una gran forza, in vero,
Anzi il valor che più si apprezza al mondo.
Tant'è vero che quanto uno è più brutto,
Non ostante il verdetto dello specchio,
Altrettanto gli par d'esser più bello,
E la terra, che pur ferma ti pare,
Gira, invece, veloce intorno al sole.
Anche l'uomo, crescendo, progredisce
Verso il giorno, però, della sua fine.
Fra i tanti giochi di prestigio e sorte,
Onde la gente si diletta e illude,
È sempre stato e sarà sempre il primo
E più efficace il gioco di parole.

Benché ti sembri, io non di questo affatto
Per te mi valgo, ma sì ben di quello
Che dei fatti mi frulla ora dinanzi.

Se ben guardi, dei fatti oggi l'industria
È la regina. Hanno regine, è vero,
Anche i mercati ma coi fiori in testa
Ed in tasca, un po' scarse, le monete.
Dei mercati sai pur ch'essa è la madre
Sicché sovr'essi come pur su desse
Assieme a quelle, già si sa, del sangue
Che ne son schiave, a buon diritto, o figlio,
Essa è sempre e sarà prima regina.

Or, se bene si mangia e digerisce,
Se ben si veste, si riposa e viaggia,
All'industria ne andiamo debitori.
Spesso contrari ne vediam gli effetti,
Io te l'ammetto, ma, in tal caso, è segno
Che v'ha l'abuso o per lo men difetto
D'applicazione. Ad ogni modo sempre
Agli incidenti si provvede e ai morti
Fin lautamente indennizzando i vivi.
Viva adunque, con me, grida l'industria!

Sarà, in virtù più dei concimi odierni
Che del sole, la terra assai feconda,
Io non tel nego, ma altrettanto adesso
È l'industria ferace che dal genio
È cotanto dell'uomo fecondata.
Chi potrebbe contar tutti i prodotti
Che la nuova Cibele ora produce?
Mille articoli al giorno essa ti crea,
Nuovi fiammanti, senonchè la fiamma
In chi li compra della fede esige
Che esigono gli articoli del Credo.
Costan poco magari, ma più poco,
Per compenso, ti durano dei vecchi.
Quando il telaio dalla man dell'uomo
Era mosso, coi fusi e colle spole,
Al bisogno soltanto si suppliva.
Or le macchine han preso il sopravvento
Ed il prodotto supera il bisogno.
La concorrenza ne deriva intanto,
Che, se alla corsa ognor più spinge i furbi,
Ne fa vittime i ciechi o gli imbecilli.
Tanti ormai sono a questo mondo i gusti
Ed i capricci che mal può, talora,
Fin l'inganno appagarli e l'impostura.

Quando il Signore mutò l'acqua in vino
E con poco saziò tante persone,
Un miracolo fece e portentoso.
Pur ben altri portenti ai giorni nostri,
Noi vediamo e tocchiamo, o figlio mio
Or ben altri miracoli si fanno.
Quanti cibi, di fatti, e pasticcetti,
Senza tante farine, ova e butirri,
La cucina moderna non ti appresta?
Quante vesti e cravatte non indossi,
Che per lana e per seta hai comperate,
Mentre appena, si sa, v'entra il cotone?
Senza contar di che brillanti e gemme
Vanno certe donnine luccicando.
È l'adulterio ancor vietato al mondo,

Ma ben concessa l'adulterazione!
Se di stomaco soffri o d'intestini,
Tanto meglio sarà pel farmacista.
Senza medico cura la salute
Chi si rechi soltanto in farmacia
Poiché, in virtù delle miscele odierne,
Più farmaci vi sono che ricette.
Quanto ai prodotti dell'industria, insomma,
È pur giusto che alquanto se n'industri
Chi lo spaccio ne cura ed il consumo.

Anzi dirò che di madonna industria,
Poco o tanto legal figlio che sia,
Va il commercio pur anche progredendo.
Il commercio carnale, in special modo,
Che, senza sfoggio di campioni e merci,
D'ampie vetrine e di abbaglianti insegne,
È di turpi guadagni ibrida fonte.
Nel commercio ordinario è la salute,
Non dell'anima certo, ma del corpo
Che, ognor più schiavo di bisogni e cure,
In esso trova il contentino a tutto.
Se la merce difetta, oh poco importa,
(Di difetti, del resto, è pieno il mondo)
Purché abbondi l'astuzia ed il richiamo.
Questo è l'anima vera del commercio
Che, a differenza della nostra, vedi
Fin troppo e tocchi. Anzi lo stesso al punto
È giunto, adesso, che ben presto in mezzo
Alle vetrine, onde fermar la gente,
Vedrai gli stessi commercianti esposti.

Eran finora, o bene o mal chiamati,
I re del sangue a governar le genti.
Grazie al progresso, a dominarle adesso
Altre serie di re danno alla storia
Lo zucchero, l'acciaio ed il petrolio,
E, presto presto, oltre alla carne, o figlio,
Ce li daran, se trustizzate, l'ossa,
Talché inquantate negli stemmi un giorno

Dell'almanacco le vedrai di Gotha.

Tutto va, come vedi, progredendo
Sì che nobile appare oggi e diventa
Quanto vile ed abietto era una volta.
Chi del demonio abbia paura e schiavo
Ancor si faccia dei rispetti umani
Questi in commercio, stai pur certo, o figlio,
Resta facchino e miliardario al pari
Di tanti americani non diventa!

Fra tante industrie ed invenzioni odierne
Quella pur anche in molta voga abbiamo
Del forestiere. Or chi non viaggia e sente
L'acre bisogno di veder la terra?
Se questa è sempre in vorticoso moto
Perché l'uomo restar fermo dovrebbe?
A che tante, altrimenti, ferrovie?
Altra cosa ben sono i viaggiatori,
Confrontati, se vuoi, colle locuste.
Queste portan la strage dove vanno,
Quelli, invece, di mancie auree una manna
E benefiche piogge di quattrini.
O poco o tanto s'è viaggiato sempre,
Io lo confesso, anche nei tempi andati,
Sol che, in allora, al testamento prima
Ognun pensava della vita incerto
E del ritorno. Il buon costume or vano
È divenuto in quanto che, se a casa
Ritorni certo, non così sei certo
Di ritrovarvi il patrimonio intatto.
La differenza è rilevante alquanto,
Quant'è pur quella degli alberghi, o figlio.

Umili questi e con modesti nomi
Ben ti davano un dì pane ed alloggio.
Mille conforti or ben ti danno e lustre,
Portando il nome fin di Paradiso,
Laddove, oppresso da un frastuono orrendo
Di campanelli e dal vocio di mille

Tra clienti, valletti e camerieri,
Giorni e notti vi passi anche d'inferno.
Pur talmente di moda anche gli alberghi
Son divenuti ed ogni giorno tanti
A sorgere ne vedi dappertutto
Che più stanze vi son che forestieri.
Qual meraviglia se talun per tanto
Al dividendo non provvede affatto
Che sacrosanto agli azionisti spetta
Come spetta la paga a chi ti serve!
Il sacrificio sarà ben gravoso
Ma più leggeri in portafoglio, invece,
Saranno i fogli delle loro azioni.
Altra azione è, per altro, al forestiere
Offrire alloggio. Anzi una buona azione
Che sempre piacque e piacerà mai sempre
Perché intatto conserva il suo valore.

Benché la caccia agli augelletti or sia
In molti luoghi con rigor bandita,
In altrettanti, o figlio mio, la pania
Ora alle genti s'imbandisce ed offre
Colle mostre parziali o universali,
Temporanee e perfino permanenti
Fin tanto, almen, che la ragion permanga
Dell'apertura. Chi a vederle accorra
Per proprio gusto o per altrui piacere
Poco o tanto vi resta impaniato.
Chi, invece, espone quanto fece o fatto
Gli fu dagli altri, se non vende, almeno
Una medaglia od un diploma acquista,
E le medaglie in special modo, o figlio,
Più della pania son esca efficace
Per aumentar di molto gli avventori.
E mille volte fortunato ancora
Chi, divenuto fornitor di corte,
D'uno stemma regal possa la propria
Ammirata fregiare ampia bottega.
Tutto, insomma, se guardi, oggi dall'uomo
Si espone e mostra e per trovar mariti,

Grazie al progresso ognor più rari e cari,
Dalle provvide madri anche le figlie.
La miseria soltanto non si espone
Che ognun ben tiene in casa sua nascosta.

Dalle mostre ai congressi è breve il passo,
Dai congressi alle gare e così via.
Molti congressi anche la Chiesa un tempo
Ben convocava a sostener la fede,
Ma allo Spirito Santo era commessa
La presidenza. L'ambizione, invece,
Ai moderni presiede ed al suo fianco
Lo spirito di vino nei banchetti.
Come ogni salmo suol finire in gloria,
Così i congressi nei banchetti han fine.
Ecco perché son frequentati assai
E perché tanti se ne van tenendo
Che, a provarvi le pompe della birra,
Pur seggono a congresso anche i pompieri.
Pel femminismo, orrida voce ammetto,
Ma di senso e valor gravida assai
Dalle donne si fan pur dei congressi
Che fanno i maschi impallidir davvero.
Di questo passo, anche i bambini un giorno
In gran congresso tu vedrai raccolti
Onde votar contro le mamme assenti,
Per l'esercizio elettorale, un fiero
D'inaudite proteste ordin del giorno.

Tanto pur nelle gare or si gareggia
Che una gara puoi dir tutta la vita.
La maggiore di tutte è nella moda,
Anzi nel lusso. Ogni persona, in fatti,
Qualunque il rango od il mestier ne sia,
Con suprema vestir deve eleganza.
L'eleganza nasconde ogni difetto,
Ogni grado pareggia e condizione.
Ecco perché nei dì festivi, almeno,
Tu non distingui da un marchese un cuoco,
E, se all'incasso tu non badi e al gesto,

Dama la serva appar, non la padrona.
Oltre alle gare della moda adesso,
I concorsi si fan della bellezza.
Eleganza non è certo bellezza,
Né bellezza eleganza in ogni caso
E tanto meno la bellezza è grazia,
Mentre è pari, di spesso, all'impudenza.
Questa piace e si premia e non la grazia
Perché troppe sembianze ha di modestia.¹
Polso ed occhio addestrar pur piace a molti
Nel tiro a segno od al piccion, ma tanti
Altri tiri si fanno ora da molti
Che son tiri più giusti e più birboni.
Anche ai cavalli si fan far le corse,
Ma chi porta la palma a casa sua
E vi lascia il frustino è il cavaliere.
La carità dà pur pretesto ai ricchi
Di gareggiare or sulle scene, o figlio,
Ma chi ne gode è prima sempre il ricco,
Che si diverte e ne raccoglie il plauso,
E solo dopo il poveretto in quanto
Non sia l'incasso delle spese estinto.
Ma chi punto non gode è, infin, l'artista
Che a mani vuote, e ancor più vuoto il ventre,
A passeggio si manda allegramente.

Ma delle gare quest'è il meno, o figlio;
Vien ora il meglio ch'è più ameno ancora.
Uno solo finora Ercole in terra
Era comparso e le sue gesta insigni
Fûr mai sempre tenute uniche al mondo.
Or ben altre fatiche ed altre gesta
Ci fan vedere i muscoli moderni.
La ginnastica, ormai cosa da bimbi,
Ai campionati cede campi e premi
Sì che ai campioni del commercio inerti
I viventi accoppiare ora possiamo
Che, di sé stessi tutto empiendo il mondo,
Giustamente si dicono mondiali.
Fu la scalata dell'Olimpo un giorno

Audace impresa di giganti. Audace
Un ciclista qualunque ora si dice,
Che rompa il collo di sé stesso o d'altri:
Da un podista si sfida anche un cavallo,
E le donne, infilando anche i calzoni
Senza bene guardarsi nello specchio,
Da cicliste ti fanno e da alpiniste.
Se poi taluno fra un burrone o l'altro
Il duro capo si sfracella e lascia
Qualche membro staccato in sulle vie,
Che fia perciò? Quando il suo nome, invece,
Alla storia trasmetta inclito e intatto,
Ben può restarne quanto mai contento.

L'uomo, a dir vero, or delle membra è sazio
E sazio pure del possesso or sembra
Di questa terra. Bench'ei sappia il salto,
Che al superbo toccò Icaro un giorno,
Ne invidia l'ali, onde trovar più lieta
Dimora in cielo. Però all'ardua prova
Altri pure s'accinga e noi da terra,
Quali apostoli il dì dell'Ascensione,
Ne seguiremo collo sguardo i voli.
Gare e volate oltre ogni dire amene
Pur dalle auto si fan mobili adesso,
Ma che per meta ancor più amena spesso
Han la morte improvvisa di chi vola
Od estatico assiste alla volata.
Pur ai voli oggimai tanto s'è avvezzo
Il corpo umano e a questo mondo tanti
Ven son che, all'altro se pur vanno alquanti.
Poco importa purché giovi di spesso
A chi eredita e resta umile in terra.
Altri orizzonti e altre chimere all'uomo
Pur addita, o figliol, la calamità.
Quando, vinta dei ghiacci ogni barriera
Ed ogni algore tramutato in brezza,
Sia giunto ai poli, qua verran le renne
A rinfrescarsi e gli orsi bianchi, insigne
Nuovo portento, a tramutarsi in fulvi.²

Chi resta, almeno, troverà alle cacce,
Pur dei tempi moderni inclite gare,
Selvaggina novella, se non gente.

Ma un regresso troviam pur nel progresso.
Un tal regresso nelle età passate
Che, vocabolo ignoto ai dizionari,
Ben possiamo chiamare archeomania.
L'archeologo, in fatti, se ben guardi,
Inversa fa la parte del becchino.
Questi chiude le tombe e quei le scopre,
E quanto aspetto abbia d'antico, o sembri,
Ti ricerca, ti scova e ti descrive.
L'antiquario fa il resto nelle case.
Qua ti guarda e ti fruga e là ogni cosa
Avidamente ti sconvolge e palpa,
Finché, oh prodigio inaspettato! almeno
Una pianella della nonna in mano
Non gli sia giunta od il baston del nonno.
Perché in commercio abbia valore e corso
Ogni oggetto, sia pure anche moderno,
La sua patina aver deve ben data.
Della patina ormai tanto è diffusa
L'applicazione e tal virtù v'è insita
Che tanto il nuovo fa apparire antico
Quanto giovane il vecchio e perfin neri
I capelli che son bianchi perfetti.
Anzi la copia degli oggetti antichi
È ormai sì scarsa che le copie pure,
Ben camuffate, ne' musei, non meno
Delle autentiche, posto hanno ed onore.
Però un progresso in tal regresso abbiamo
Nei crescenti ognor più ladri novelli
Che nell'arte finora erano ignoti.

A forza di scavar tumuli ed antri
Fino il giuochi di Olimpia hanno esumati
Senza trovar di Pindaro la penna.
La retorica invece hanno trovata,
Onde famosa fu l'età di Plinio

Che tu conosci, e con diverso nome
Ora a tutti si spaccia e dappertutto.
La conferenza, ecco il bel nome, o figlio,
A te pur noto, se non tutti noti
Gli infiniti ti son conferenzieri.
Molti retori pure ebbe la Chiesa
In ogni tempo e n'ha parecchi ancora.
Ma una sola quaresima per anno
Le bastò sempre e adesso pur le basta.
Di conferenze e prolusioni, invece,
Mille al giorno, a dir poco, se ne fanno
Pur compresa la notte, e in tutto l'anno,
Talché gli orecchi n'abbiam pieni e piene
Anche le tasche. Il più paziente è Dante
Che friggere si lascia in mille modi
Perché è morto, s'intende, e già consunto.
Molto importante è, già si sa, la scelta
Dell'argomento, e, quanto più sia il nome
Del conferito celebrato e grande,
Tanto maggiore rinomanza al proprio,
Conferire potrà il conferenziere,
Ed anche al proprio, la conferenziera.
Poiché le donne, oltre ai congressi, adesso
Pur brillanti ti fanno conferenze,
Coronate d'applausi senza fine.

Che più? In virtù di certe scuole odierne,
Che ai vetusti atenei fan concorrenza,
Sarà ben presto e stabilmente infuso
Nel popolo il sapere universale.
Così la fame sparirà dal mondo
E più comune diverrà la fama.
Fu la gran diva de' suoi amplessi avara
In ogni tempo. Ora ad ognuno il molle
Bacio concede, che la guardi in viso
Audacemente, e lo rimanda fatto
In un sol giorno celebre e famoso.
È tal, di fatti, una virtù l'audacia
Che dappertutto penetra e riesce
A conquistare, oltre alla fama, il mondo.

Ora il vanto ne porta l'omicida.
In un baleno n'è diffuso il nome,
Indi la vita se ne illustra e il volto
In mille foggie, e celebrato, in fine,
Più che esecrato, il sanguinario resta.
La forca, adesso, è divenuta un mito,
E la prigione non fa male alcuno.
Grazie al progresso del sentire umano,
Quanto meglio non mangia ora e riposa³
Chi all'ergastolo porta il domicilio?

Ma, lasciando a lor posto i galeotti,
Chi più d'un Succi il nome suo famoso
Oltre ai mari portò col suo digiuno?⁴
Chi più s'ammira ed è più noto al mondo
Or d'un Fregoli, o figlio, che in un lampo
Mille parti ti fa da ciarlatano?⁵
Ben fu la Patti idolatrata un giorno,⁶
Ma delle Patti ne abbiám tante adesso
Quanti sono i caffè dove si canta.
Se la voce men piace della gamba
E gli orecchi me molce d'una volta,
N'ha colpa il gusto. Quella sol si sente,
Mentre questa si lascia anche toccare,
Ed il tatto più vale dell'udito.

Son vaghe ancelle della fama e ambite
Le collane, le croci e le commende.
Come i ladroni in sul Calvario, in croce
Ben era un giorno chi rubava affisso,
Or di chi truffa sono affisse al petto
A magnifico titolo d'onore.
La differenza, come vedi, è tanta
Quant'è quella, diciamo, delle croci.

Quest'è dei fatti il dolce succo, o figlio,
L'amaro succo del progresso è questo!
Da un'ardente e fatal febbre morbosa
È la moderna società pervasa.
Ognun n'è affetto, tormentato ed arso.

Chi volge a destra, chi a sinistra corre;
Chi le membra tortura o il suo cervello;
Chi la pace si nega e chi il riposo;
L'un sull'altro s'aderge ed a vicenda
L'un con l'altro s'inganna, agita e morde,
Tutto, o figliol, per migliorar la vita.⁷
Ma il rimedio migliore non è questo.
Ben v'ha chi dice, fra i dottori odierni:⁸
- Se non bastano i sieri ed i fermenti,
Basta il voler per prolungar la vita -
Il suicidio fa però eccezione
Che accelera per tanti oggi la morte.
Acqua, terra, vapor, fulmini e gelo
Tutto domina l'uomo a questo mondo
Fuorché i nervi, pur troppo, di sé stesso.
Se di isterici, pazzi e di violenti
Contro il prossimo e fin contro sé stessi
Più la terra è ripiena or che di savi,
Il progresso n'è causa e n'ha la colpa.
Il rimedio, per tanto, unico è questo:
- Ceda ai nervi il progresso - e starai meglio.

NOTE

1) Eppure quanti concorsi di tal genere non si fanno ancor oggi? Quello internazionale, ad esempio, tenutosi di questi giorni a Galveston nel Texas in cui la nostra reginetta Maria Gallo di Torino (Miss Italia) già così strombazzata e fotografata su tanti giornali e riviste più d'una vera regina, restò sroccombente colle altre due continentali di fronte alla diciannovenne americana Dorothy Britton (Miss Nuova York) solennemente proclamata - oh che burloni - per la donna più bella del mondo. Gloriole del tempo!

2) Canzonando l'autore in questi versi con mite ironia i ripetuti vani tentativi fattisi per raggiungere i poli non avrebbe di certo potuto prevedere di dover dopo 20 anni inneggiare, come fece quasi in ammenda, con una sua Ode (*Premiato Stab. d'Arti Grafiche A. Scotoni - Trento*) alla magnifica trasvolata polare del Generale U. Nobile e tanto meno presupporre che 12 renne, partite dalla Norvegia, come si apprende ora dalla *Stefani*, stiano per giungere a Saint-Pierre de Chartreuse, nell'Isère, per essere acclimatate (!) sulle pendici delle Alpi.

3) Tant'è vero che a Londra nella prigione di Pentoville, ad esempio, la domenica da parecchi anni a questa parte è divenuta la giornata più gaia della città: concerti, conferenze, proiezioni cinematografiche su temi obbligati e simili rendono quei carcerati più felici degli uomini liberi.

4) Giovanni Succi di Cesenatico, morto il 10 ottobre del 1918 nel comune di Casellina e Torri all'età di 68 anni, ha presentemente un successore nel pur suo famoso Wolly di Parigi.

5) Leopoldo Fregoli, nato a Roma il 2 luglio del 1867, fu pure un astro ora in tramonto.

6) Chi non ha sentito parlare di questa nostra celebratissima artista di canto? Nata il 18 febbraio del 1843, morì il 28 settembre del 1919 nel suo castello di Craig-y-Nos nel Galles del Sud in Inghilterra.

7) A questa ben triste dipintura poetica della società moderna merita di essere accoppiata quella, ben più autorevole ma non meno triste, che ne fece recentemente in prosa Benito Mussolini commemorando in Senato la morte di Luigi Luzzatti così per sua natura buono ed ottimista "in questi tempi ferini pieni di cozzanti egoismi, di accanite competizioni politiche, economiche, finanziarie ed intellettuali per cui l'umana natura sembra oggi più ferina che mai coll'aggravante della raffinatezza, della ipocrisia, del cinismo".

8) Qui si accenna a quel celebre sociologo e fisiologo che fu Jean Finot, già direttore della *Revue des Revues*, divenuta poi *Revue Mondiale*. Nato in Polonia, morì quasi improvvisamente a Parigi il 24 aprile del 1920. Discepolo convinto del veneziano Ludovico Cornaro (*Discorsi della vita sobria* 1558) affermava in una delle molte sue opere (*Filosofia della Longevità*) che, vivendo sobriamente, si potrebbe raggiungere l'età di un secolo e mezzo. Troppa grazia S. Antonio!

LA POLITICA

La politica, o figlio, è un argomento
Così strano, sottile e capriccioso
Che non di rado a chi men sa più piace
E meno piace a chi più sa e non sempre
Bello e grato è, in realtà, come esso sembra.
Una scienza di novello conio
Chi te la dice, altri un mestiere o un'arte
Che tutte l'altre in sé comprende e fonde,
Or tutte esclude e fa meglio da sola.
Quel ch'io ne pensi or ti dirò. Se a torto
Od a ragion poco mi preme, o figlio.
In politica passa ogni opinione,
Come ogni gesto sia pur strano e buffo,
E non di rado ha più ragion chi ha torto.

Quando soggetto, per voler del Cielo
E non per proprio, era ai monarchi il mondo
Ben altro senso avea questa parola,
Come diverso era il sentire istesso
Di tutto il mondo. Or che il sovrano è desso
Ben altro vale, la comprende ognuno,
Se comprendere val quanto sapere,
Ognun l'ama, la cura e colla mamma
La balbetta financo ogni bambino.
Chi pronunciarla, almen, bene non sappia,
Chi ne ostenti disprezzo od ignoranza
Cittadino non è certo né uomo,
Ma un somaro qualunque con due gambe.
Ecco, o figlio, perché fin dalla scuola,
Poco o tanto talento che tu n'abbia,
Di politica pur devi occuparti!

Poiché in tutte le cose oggi trionfa
La divisione del lavoro, è giusto
Pur che in partiti si divida il mondo.
Quanti più sono tanto più il lavoro
Si favorisce e tanto meglio ancora
Al comune vantaggio esso provvede.

Senza partiti poi manca la lotta
E senza lotta resta fermo il mondo.
Anzi i partiti sono giunti a tanti
Che presto presto, se facciamo il conto,
Son meno i membri dei partiti istessi.
Il partito per te pensa e provvede.
A pensare talor coll'altrui zucca
Si riposa il cervello ed il riposo
Non fa mai male. Oltre al diritto proprio,
O personale che si voglia dire,
Evvi pure il diritto collettivo,
Cui la testa piegar, voglia non voglia,
In molti casi ti conviene e giova.
Il travaso, del resto, delle idee,
Da Tito Livio Cianchettini a Roma¹
Già proclamato, or non esiste affatto
E tutte son più limpide del vino.

Ma dal regno di Bacco or pur fuggiamo
E meco in quello, assai più ameno e dolce,
Entra, o figliolo, dei partiti. Sorse
Primo fra tutti il liberale. Un giorno
Più del demonio era temuto. Or vecchio
Esso s'è fatto ed un codino è detto
Chi ne fa parte. Il clericale è sorto
Quando dal trono, che Pipino eresse,
Cadde Pio Nono. Io lo conosco poco,
Dacché contrario, come sai, gli sono.
Giovane è sempre, se gli credi, e serio;
E ben sarà poiché, s'io il guardo in viso,
Di giovani e di vecchi esso è composto.
Di fronte a questi, ecco pur ora apparso
D'ogni peccato redentor novello
Il provvido partito socialista.
Su questa terra il paradiso a tutti
Esso promette, onde assai più di Cristo,
Che lo promette all'altro mondo, ovunque
Trova amici fedeli in abbondanza.
Chi di questi partiti non fa parte
Fa l'anarchico e senza cerimonie

Taglierebbe la testa a tutti quanti
Tranne quella, intendiamo, di sé stesso.
Pari ai quattro elementi d'una volta,
Questi sono i partiti cardinali
Onde però, come da quelli i corpi,
Altri han vita e vigor. Chi radicale,
Da qual radice non saprei, si chiama;
Democratico un'altro, e dal potere
Fin si chiama talun possibilista.
Chi monarchico ovver repubblicano
Ancor si appella, ma il divario, in fondo,
Non è poi tal che, all'occorrenza almeno,
L'un con l'altro, o figliol, non si confonda.
Che più? Altrettanti, in fin dei conti, sono
Quante parole faccia uscire in - ista -
Come a dir riformista o integralista,
Dalla tua bocca, sicché i santi io sfido,
Se non Cristo, a saperli tutti quanti.
Pure un partito singolar ti fanno
I framassoni. Di nefandi riti
Chi lo dice cultore e chi lo teme
Più del diavolo, o figlio, in sacristia.
Pur ti dirò che non fa male alcuno,
Anzi del bene e soprattutto a quanti,
Fortunati, in suo grembo esso raccolga.
Pure un congresso, or non è molto, a Trento,
Orgogliosa del Concilio antico,
Gl'insorse contro. Erane a capo un conte,
Ma errati in fine ne riusciro i conti,³
Che più forte si rese anzi la setta
Come dartene or può Fortis la prova.⁴

La quintessenza dei partiti ordunque
Eccoti nota. Or ti dirò dei modi
Ond'essa al mondo si palesa ed opra.
Come i ginnasti hanno palestre e circhi
I saltimbanchi, ogni partito anch'esso
Il suo circolo ha pure e lo statuto.
Gli statuti però, benché di carta,
Poco o tanto somigliano ai vestiti.

Chi più stretti li vuole e chi più larghi.
Gli statuti, ad esempio, degli Stati
Or son ristretti, e ogni partito adesso
Ben vorrebbe allargarli a piacer suo.
Quante lotte di sangue e di pensiero
Abbian costato sta la storia a dirlo
Che io ti taccio perché sai dalla scuola.
Ora a quelle assistiamo onde disfatti
Chi li vuole in un modo e chi nell'altro.
Ogni partito, già si sa, a sé stesso
Pensa e provvede, anzi il miglior fra tutti
Gli avversari si crede ed in diritto
Perciò di eliminarli tutti quanti.
Non cede l'uno per timor che l'altro
Pure non ceda, e ben, di fatti, avviene
Che chi cede pel primo ultimo resta.
Il circolo è vizioso certamente,
Ma finché il vizio non si toglie, o figlio,
Resta il circolo sempre e ben travolti
I partiti ne son tutti con esso.
Ecco perché fra tanta pace ancora
La guerra sempre si mantiene in piedi:
Una guerra, però, ove, il baleno
Tu dell'armi non vedi ma sol senti
Il rumor della sfida e del comando
O quello, tutt'al più, di quattro busse.
Grazie al progresso, ora maggior del braccio
È il coraggio piuttosto della lingua.

Quanto ai circoli, infine, dei partiti
Il massimo fra tutti è ancora a Roma:
Il Parlamento. Ivi le leggi han vita
Dalla parola. Onde tal nome a torto
Non gli fu dato e mal per chi non sappia
Farvi l'uso maggiore che egli possa.
Chi più strilli e le braccia agiti e i pugni
Sarà il più bravo. Il Parlamento è vasto,
E per fisica legge, che ben sai.
Quanto vociato è più, meglio risponde.
La ragione, del resto, è sempre stata

Di chi è più forte, e poiché forti tutti,
Assai più d'una volta, or ci teniamo,
La misura non ha punto valore,
Ma più vale colui che la sorpassa.
Senza fiato la tromba non si suona
E senz'essa la folla non si chiama
E si conquista. Anzi se a te pur giovi
Di conquistarla, ecco la via migliore.
Come il soldato col tamburo al campo
Chiama i compagni, tu al comizio invita
Chi calcare il tuo campo preferisca
Col tamburo, s'intende, del giornale.
Ivi, imprecaando ai tempi antichi ,e a quante
Ora son vecchie istituzioni e leggi,
Apri la stura alle parole e all'ira,
Pur magnanima e santa, ove ti occorra.
Dall'astratto al concreto indi passando,
Alle persone più che ai fatti bada
Ed ai principi. Ogni principio è buono
Quando buona anzitutto ed educata
Sia la persona. E, se il sudar pur giovi,
Suda e sudor sarà sacro alla patria.
Di promesse sii largo a piacimento:
A mantenerle penserai più tardi
A tuo bell'agio. Dal tuo labbro alato
Sgorghi l'eloquio e, se fia d'uopo, il gesto
Pur l'accompagni d'un attore in scena
Or di pianto condito, ora di riso.

Già teatro migliore del comizio
Io non conosco. A chi ben far vi sappia
La propria parte il battimano è pronto
Coll'ovazione, e la vittoria in fine.
Questa per l'ali a pieno volo un giorno
Ben s'afferrava dall'eroe sul campo.
Or nei comizî solo alzando il braccio
Essa si acciuffa o coll'alterna voce
Di gufo e di sirena si conquista.
Tal vittoria non è certo la fama,
Ben ti concedo, e tanto men la gloria.

Se a conquistarla, in altri tempi, un'ora
Bastò a taluno di focosa arringa,
Colle arringhe piuttosto ora si offusca,
Quando pure del tutto non si perda.
Tal vittoria però dà la fiducia
Che fra i beni è il miglior senza confronto
Dell'età nostra. Essa il collegio t'apre,
Non già di quelli ove tu sei rinchiuso,
Ma che, invece, ti porta al Parlamento.
Se poi lo Stato a indennità non pensa,
Vi penserà qualche elettore o tutti.
Al mondo sempre chi comanda paga
E pagato vuole essere chi serve,
Specie quando la patria è la servita.
Chi poi non goda il popolar favore,
Benché la legge nol permetta affatto,
Fa la paga al collegio di sua borsa.
Come ciò avvenga il candidato stesso
Te lo può dir. Di tali spese ancora,
Che ai votanti così tornan gradite,
Io non n'ho fatte e l'emozion ne ignoro.
So che non pochi al patrimonio avito,
Compresi i quadri e qualche arazzo antico,
Han dato fondo e che a rifarlo occorre,
Se non un fondo che secreto è detto,
Un portafoglio o una missione almeno.

Missioni e fondi agevolmente ottieni
Guadagnando la stima d'un ministro.
Ma senza caccia al portafoglio, o figlio,
Ahimè! non giungi. Essa è diversa alquanto
Dalla comune. Altra destrezza esige,
D'altri cani e fucili essa ha bisogno.
Salvi i principî, se non pur le forme,
Tacitamente per comune impulso
Anzi tutto s'intendono i partiti
Parlamentari, o dirò meglio, i gruppi
D'opposizione. Indi si assale tosto
Con impeto e si caccia il ministero;
Per compensarlo se non fece male,

Per castigarlo se non fece bene.
Quand'è cacciato, una partita è vinta
E per l'altra si cangia posizione.
Chi stava a destra alla sinistra passa,
Chi alla sinistra si rivolge a destra.
Sta fermo il centro. Il capocaccia intanto
I lati estremi a sé converge e mostra
La preda a terra. Or la seconda ha luogo
Ben più strana e brillante ardua partita,
Che di macabra danza ha l'apparenza,
Or di cabala o scacchi, or di magia.
Fermi gli stalli, ogni settore e gruppo
Verso la preda si contorce e fiuta.
Il capocaccia la vorrebbe tutta
Per sé. Poi cede, ed ai più forti e pronti
Cacciatori la preda ecco comparte.
Così, frattanto che la stampa intorno
Fa da concerto un po' stonato, è vero,
Dacché il corno da caccia è prevalente,
Così la vecchia opposizion diventa
Nuovo governo e il vecchio opposizione
Fermi soltanto i senatori stanno
La parte a far, però, da spettatori.
A braccetto frattanto i de Marinis
Tu vedi col Malvezzi, e presto presto
Seder Ferri nel seggio di Cornaggia.⁵
Chi fa le spese a tale giostra tace
E chi tace, o figliol, spesso conferma.
Già i Governi, se badi, sono tali
Quali sono i paesi ove si fanno.
Cose, fatti, sostanza e non parole
Ben ti promette ogni governo, o figlio,
Nel suo salir. Tutto sommato, invece,
Stan sotto i fatti e le parole a galla.
Certo alleate, e ben sincere, in questo
Son Vienna e Roma e chi dei fatti è amico
È frattanto, a Berlino, Guglielmone.

Ai deputati, ad ogni modo, or vengo.
I deputati, ma non tutti intendi,

Che ogni regola ha pur la sua eccezione,
La quintessenza del potere or sono
Se non del circo i genuini attori.
Pari ai comici sono, anzi, se solo
La medaglia ne toglie ed il costume,
Secondo il dramma, ora una parte anch'essi
Ora un'altra ti dicono e ti fanno.
Non sempre il dramma dà però le norme
Del fare e dir. Anzi di spesso è il gusto
Di chi v'assiste e che, nel caso nostro,
Equivale di spesso all'elettore.
Chi ti elegge è ben giusto che comandi,
Benché la legge glielo vieti e imponga,
Anzi, all'eletto di ascoltar sé stesso
Burlandosi così degli elettori.
Strano è del resto che alla legge il capo
Inchinar debba chi la fa ed impone,
Come a rovescio non può andare il sole.
I parlamenti, ad ogni modo, al pari
Dei teatri, platea, palchi e tribune
Hanno pur essi e fin loggioni, o figlio,
Ove il pubblico accede e si diverte
Allegramente col divario solo
Che niun paga perché tutto è pagato
Ma del pari si ride ivi e si piange,
Parimenti si applaude e si protesta
Come in teatro si costuma e piace.
Anzi talora, i parlamenti in giostra
Si convertono, o figlio, ove, in sembianza
Di gladiatori, i deputati a braccia
Vengono e a pugna, e non di rado il sangue
Pel sovrano si versa e per la patria.
La ginnastica indarno certamente
S'insegnerebbe se pur anche in essi
Applicata non fosse e nei comizi!

Era l'anello il contrassegno a Roma
Del tribunato militare. Or serve
La medaglia, in sua vece, al deputato.
E sai perché? Perché ha due facce e in esse

Quelle che spesso ei deve far sian viste
Ed in pubblico pur rappresentate.
Un medico, se badi, al ministero
Ti fa l'agricoltore; alle finanze
Presiede un avvocato ed alle poste
Chi, pur d'avere nel governo un posto,
Più del mercante sappia fare il sordo.
Dell'altre facce, senza il portafoglio,
Il numero ti andrebbe all'infinito.
Chi, del resto, più finge di sapere
E più tinte sa dare alla sua faccia
Fa da padrone e per valletti ai fianchi
Avrà i timidi sempre ed i modesti.
La modestia in politica val tanto
Quanto al buio la vista senza lume.

Come certi alchimisti d'una volta,
In politica pure avvi chi al buio
Opera e vede, e la grand'arte è detta
Diplomazia. Chi le superbe insegne
N'abbia indossate ha da portar pur seco
La maschera, o figliol, nella saccozia,
Ond'esser pronto a improvvisar, se occorra,
Una farsa qualunque o una commedia
Qual da poco si vide ad Algesiras.⁶
Grande potenza e grande gloria al mondo
Dalle maschere un dì ebbe Venezia
De' suoi patrizi. Or l'ha perdute, è vero,
Ma sol perché, le fortunate, altrove
Son passate a servire altri governi.
Diplomatico è sol chi se ne serve
Con destrezza maggiore d'un artista
Tal'è, di fatti, l'arte sua e sì fatta
Che di tutte ha bisogno e di nessuna.
Più cogli occhi, se badi, egli ti parla
Che colla bocca. Tanto più egli è serio
Quant'è più allegro, e tanto più turbato
Quanta più calma e indifferenza ostenta.
Ben la logica esiste a questo mondo.
Per lui soltanto è un controsenso, o figlio,

Che nei sensi ben poco ha da sentire
Se al bianco nero e nero al bianco ei dice.
Interrogato, o non ti dice nulla,
O, se parla, ti parla da Sibilla.
Con doppie carte egli ti gioca e mastro
È di volteggi e tanto più è valente
Quanti più salti egli ti spicchi in alto,
Anche mortali, pur cadendo in piedi
E tenendosi sempre in equilibrio.
Dei vincoli segreti, onde gli Stati
Son poco o tanto fra di lor congiunti,
Ei le chiavi possiede e la tastiera.
Ora i tasti ne accorda, or li discorda
A suo piacer, purché, cedendo il posto
Al magico zampino della donna,
Al piacere di lei prima non badi.

In equilibrio ben di rado, invece.
Stanno gli Stati coi governi e peggio
I lor bilanci. A puntellarli occorre,
Poco o punto sincera, un'alleanza
Od altre, appresso, ove non basti quella,
Che amicizie si dicono od intese,
Altri essendone i patti e le riserve.
Per mantenersi affezionate a modo
Di frequenti convegni hanno bisogno,
Ove anzi tutto è da salvarsi, o figlio,
La convenienza. Anche i sovrani spesso
A darsi il bacio, non di Giuda certo,
Convengono fra lor, ma dell'amore,
Inneggiando alla pace coi cannoni.
Alleato vuole dir, senza alcun dubbio,
Fido compagno, ma non tutti, o figlio
Sono i compagni, ai giorni nostri, fidi,
Dacché la fede una moneta antica
È divenuta, e fra i valori odierni
Quel che meglio si quota è il tornaconto.

La politica pur, come le rose,
Ha le sue spine, anzi è un terreno tale

Dove, accanto alla mirra ed all'incenso,
Cresce pur la cicuta in abbondanza.
E non poche torture anche essa apporta:
A chi lo scettro del poter non giunga
Ad afferrare od, afferrato appena,
Far ad altri ne debba la consegna;
A chi resti trombato ahimè! nelle urne
E col danno le beffe anche se n'abbia;
A chi, appena lasciato il Parlamento,
Ne sia d'urgenza richiamato in barba
Ai domestici lari ed ai clienti.
Quante pene di sonno e di sudore
Procuri il seggio nel bollente luglio
Non ti dirò, né dei tormenti iniqui
Che la posta t'infligge e l'elettore.
Meglio di me può dirtelo il postino
Che i queruli lamenti ha da sentire.
Dell'intervista anche l'onore è grande
Ed il piacer, ma non ti brucia meno
Il doler che ti arreca la smentita.
Pur tra gli aculei, onde il mandato è cinto,
Quello, o figliol, del rendiconto è il primo:
Del rendiconto che talora i fumi
A condensare d'un banchetto ardente
Dal proprio eletto l'elettore esige.
Anzi il peggiore di gran lunga ov'abbia
Lo sventurato, senza cifre in mano
E documenti, da versarvi un sacco
Di trottole melate e d'imposture.

La politica insomma, o caro figlio,
Una fata morgana è se da lungi
Tu la contempli, e una megera, invece.
Se ben la guardi da vicino e tocchi.
Il talismano che può farti amico
Un avversario ma ben più avversarî
Tanti amici pur troppo e ammiratori.
Come un acido può tutto scomporre
In un baleno, ma di rado avviene
Ch'essa componga quanto già scompose.
Ben più grandi le cose che non sono

Ti fa vedere o più piccine, e in alto
Tanto, come un pallone, essa ti porta
Quanto pure ti piomba in precipizio.
Senz'essa ancora Cavallotti il sole⁸
Con noi vedrebbe ed in miseria Crispi
I suoi giorni di certo non finiva.
Eccoti adunque un'altra mia sentenza:
Dalla politica ben stia lontano
Chi voglia vivere tranquillo e sano.
Io te l'ho detta, e, se non credi, un giorno
Fatti far deputato e poi ministro.

NOTE

1) Si ricorda ancora questo vecchietto che fu una delle più curiose macchiette del marciapiede romano, ideatore del noto giornale *Il Travaso delle Idee* che egli componeva, stampava, correggeva e distribuiva da sé. Nato a San Giusto nelle Marche, visse amaramente a Pavia, a Milano ed a Roma ove morì nell'ospedale di Santo Spirito il 31 gennaio del 1900.

2) Storia o leggenda attribuiscono appunto, per chi noi sapesse, al re Pipino dei Franchi succeduto dopo l'800 al padre Carlo Magno sul trono d'Italia, la fondazione del cessato potere temporale dei Papi.

3) Qui si tratta del famoso Congresso Antimassonico inscenatosi a Trento nel 1896 sotto la presidenza di quel suo cittadino, così corto, che fu il Conte Pietro Consolati: Congresso che finì nella clamorosa canzonatura, giocatavi dal così detto gran convertito conte Leo Taxil, tra i più pepati commenti degli spiriti veramente liberali trentini.

4) E precisamente il Fortis Alessandro che, dopo essere stato ministro d'agricoltura ecc. dal 29 giugno del 1898 al 15 maggio del 1899, fu portato per segreto magno intervento della Massoneria alla presidenza istessa del suo ministero dal 28 marzo 1905 all'8 febbraio del 1906.

5) Notissimi nomi di deputati del tempo, appartenenti a così diversi partiti politici da non potersene ammettere davvero, come avveniva, certe accomodanti intese pur di giungere al potere.

6) Si parlò anche di recente della famosa Conferenza di Algesiras, convocatasi dalla Germania nel 1905 per comporvi il dissidio scoppiato fra essa e la Francia per la minacciata sua occupazione del Marocco. Occupazione basata dal precedente accordo stipulatosi tra la Francia e l'Italia e nella quale Conferenza il nostro inviato Visconti-Venosta dovette sostenere, naturalmente, pur irritando Guglielmo II, le ragioni della Francia. Essa si tirò anche troppo per le lunghe, avendo avuto fine solo nel 1911 col noto accordo finalmente raggiuntovi tra i due Stati competitori.

7) Ne diede pur troppo la prova nel 1914 la Germania considerando il sacro patto di neutralità accordato al Belgio, da essa invece così brutalmente aggredito, come uno straccio di carta.

8) Il deputato repubblicano Felice Cavallotti, dopo essere uscito incolume per ben 32 volte dai duelli politici da lui sostenuti, restò disgraziatamente colpito a morte il 6 marzo 1898 in quello da lui combattuto contro il Conte Ferruccio Màcola, allora deputato moderato di Venezia.

IL SOCIALISMO

Ben t'è noto di certo il parolone
Che fin l'oca ripete, ma il concetto
Per te alquanto bisogno ha di commento.
Liberale di fatti e di pensiero,
Forse inferiore a tale prova io sono
Dacché perfino i socialisti istessi,
Come fra poco ti dirò, non sempre
Son fra loro concordi e solidali
Se pure, in guisa d'arrabbiati cani,
Non si mordano perfino tra di loro.
Il socialismo veramente è antico
Quanto il genere umano o poco meno.
Dopo i Gracchi, nel mondo dei pagani,
Uno eccellente ne bandì pur Cristo,
Ma l'umiltà esigendo o, peggio ancora,
La povertà, ben durò poco o nulla.
Queste virtù son proprie degli scemi,
Ed il mondo, che scemo od ignorante
Or mal tollera d'essere o parere,
Ben altrimenti il socialismo intende.

Anzi tutto Stato e la famiglia
Son frusti ordigni e mal con essi i vanni
La società può dispiegare al cielo
Per conquistarsi il paradiso in terra.
Braccia, stomachi, bocche e gambe uguali,
Benché dorsi e cervelli assai diversi,
Hanno gli uomini tutti e perciò uguali
Siano a tutti i doveri ed i diritti.
La proprietà dei furbi è un'invenzione,
Anzi un furto perpetuo ed esecrando.
Son le classi sociali un controsenso,
Anzi contro natura un gran delitto.
Se le piante non sono alte ugualmente,
Se una bestia dall'altra è soverchiata
O, peggio ancor, si mangiano fra loro,
Che fia perciò? Altro che pianta è l'uomo,
Altri sono i suoi gusti ed i destini,

Altre leggi per lui della natura.
Comune adunque sia la terra a tutti,
Come a tutti il sudore ed il riposo,
Mensa uguale a ciascun, letto e vestito,
Pari il gaudio e il dolor, tutto comune.
Al capitale sia troncato il capo
E fra tutti divise le sue membra.
Un per tutti - si grida - e per l'un tutti
La persona sia nulla e tutto il mondo,
Senza collette, sia collettivista.
L'età dell'oro, in cui tanto beata
Visser la vita i patriarchi antichi,
Sia l'uguaglianza e sarà ognun felice.
Osanna a Marx, ai suoi seguaci evviva!¹
Questo, per sommi o bassi capi, o figlio,
È il Credo, se mi credi, socialista.
Più comodo di certo del Cristiano,
Miglior del paradiso di Maometto.

La faccenda per altro è un po' diversa,
Poiché diversa è la natura, in fondo,
Più che non sembri in ciascun uomo e spesso
Più animale, di certo, che divina.
Le favole del lupo e del leone,
Per quanto antiche, ancor sono moderne,
E tali sempre resteranno al mondo
Finch'esso duri; colla nostra schiatta.
L'aforismo è un po' strano, io te l'ammetto,
Se non assurdo. Ma più assurdo ancora
Io non vorrei che ti sembrasse un giorno
Il mondo istesso. La contraddizione
È una legge pur essa, fra le tante,
Che bene o mal ci regge in questo mondo.
Tant'è vero che ognuno odia e detesta,
Finché povero sia, ogni ricchezza,
Quand'è ricco, detesta l'indigenza.
Del gran guaio sta qui l'unica causa;
Sta qui il perno fatal del socialismo.

Se per vil cosa era il lavoro un tempo
Considerato e l'operaio al pari
D'un somaro qualunque con due gambe,
Ora un leone è divenuto e nulla
Più del lavoro è prezioso e bello
Dopo l'ozio, s'intende, ed il riposo.
Anzi un nume novello oggi il lavoro,
Quel beninteso delle braccia umane,
È divenuto e quel di testa, invece,
Una cosa qualunque da strapazzo.
Chi muove il mondo è l'operaio adesso;
Chi lo tien fermo è lo studioso invece.
Più d'un poeta vale un muratore;
L'un fa in aria i castelli e l'altro in terra,
E quei di terra solo utili essendo,
Della penna ben più val la cazzóla.
Di cavalieri di novello conio
Il nuovo nume or si circonda e onora;
Con processioni, gonfaloni e canti,
Dai liturgici, ahimè! quanto diversi,
Pur si festeggia, e gli si erigon templi
Che di camere han nome, ove a ridurre
Ognor più l'ore del lavoro, o figlio,
Si studia alacramente e si lavora.

L'appetito, s'intende, vien mangiando,
Come prova la Duma a Pieroburgo,²
E, se diretto era il rapporto un giorno
Fra la paga e il lavoro, or si pretende
Che più prenda ciascun men che lavora.
Già le macchine adesso sono tante
Da colmare, a piacer, la differenza.
Se non garba la massima ai padroni,
Peggio per essi, che il rimedio, usato
Pur con successo nelle scuole, è pronto,
Lo sciopero parziale o generale.
Il rimedio, per quanto radicale
E già sfatato da Menenio Agrippa,³
Ora un diritto è divenuto e spesso
Anche un dover, per chi non voglia usarne,

Dai suoi bravi castighi tutelato.
La malizia, per altro, è sempre pronta,
Specie quando la legge è cieca o sorda,
Sicché un contro rimedio anche i padroni
Han trovato oggimai colle serrate.
Così una gara, una feconda gara,
Fra le classi sociali arde e divampa,
Ed il lavoro, il dio lavoro, in fondo,
In scioperi e serrate si compendia.
Crescono, intanto di valore le merci,
Mentre il valore del danaro scema,
E, se le banche ne son piene a iosa,
Son le casse private, se non tutte,
Le più parte ben magre, se non vuote.

Il socialismo, come intendi, o figlio,
La società tien tutta in iscompiglio
Laddove di comporla ha la pretesa,
E malcontenti in fondo, siamo tutti.
Chi ne paga le spese specialmente
Son le povere guardie ed i soldati,
Che di far da bersaglio alle altrui busse
Han la consegna ne' comizi in quanto
Uso fa, chi le dà d'un suo diritto
Che ormai può dirsi costituzionale.
I governi son buoni, come intendi,
Ben facendo la parte di Pilato,
Mentre ride la teppa e l'anarchia
Li surroga a suo modo e li governa.
I Turati già code belle e buone
Son divenuti e malve i Labriola,
Mentre fanno da duci i Braccialarghe.⁴
A questo mondo così sempre è andata:
I discepoli fanno da maestri
E se questi son ciuchi, da bidelli.
L'ambizione, o figlio mio, è la piaga
Maggior dell'età nostra, e ognuno in alto,
In un modo o nell'altro, vuol salire.
Anzi il modo più facile e più spiccio,
Fino a che giovi, è delle masse il farsi

Un buon sgabello. Chi più sa adularle,
Come altrove ti dissi ed or ripeto,
Più gonfiarle di vento che di fatti
Tanto meglio riesce nel suo intento.
La suggestione è però un'arma infida
Al par della morfina. E chi ne abusa
Con troppa leggerezza, in fin dei conti,
Può restar bravamente canzonato.
Già il proverbio conosci che tempesta
Da chi semina vento si raccoglie
E che la biscia, se pur morde il volgo
Non di rado avvelena il ciarlatano.

È l'egoismo orrida peste invero,
Anzi peggior dell'avarizia istessa;
Ma la pietà che lo camuffi ancora
Assai più brutta. Oh, quanto mai diversi
Fur gli apostoli un dì di Gallica
Dai moderni tribuni e quanto ancora
De' Farisei la stirpe è numerosa!
Molti di questi tengono i milioni
Nei loro scrigni e la crociata vanno
Contro i grassi borghesi predicando
Per viemeglio celarne l'esistenza.

Quando sarai più della vita esperto,
Meglio vedrai quanto sian rari i Loria⁵
E quanto ai furbi più convenga, invece,
Attendere l'esempio oggi che a darlo.

Quanto sia saggio il socialista e largo
Se non di borsa, di cervello e cuore
Or ti dirò. Egli non patria e lingua,
Magri ideali d'altri tempi e genti,
Più riconosce e nazioni al mondo.
La gran patria per esso è l'universo
Senza tanti confini e doganieri.
Un magnifico sogno, come intendi,
Da fanciulli più tosto che da adulti,
Finché di Stato ogni ragione in bocca

Stia del cannone e l'oceano solcato
Ognor più vedi di colossi armati
E di tanti potenti incrociatori.
Chi della pace si mostrò più amico
Dell'autocrata russo, e della guerra
Più dovette subire le delizie?⁶
La milizia non piace ai socialisti,
Specie a quelli cui piace l'anarchia,
Perché l'ova lor rompe nel paniere
E fa la guardia all'oro del borghese.
Questi - si strilla - è un gran tiranno e avaro,
Un ozioso, un egoista infame,
Che per camparla allegramente sfrutta
Quanto più può chi suda e chi fatica.
Il ritornello è sempre questo, o figlio,
Sempre questo l'odierno piagnisteo.
Eppur quanto d'ospizi e di legati,
Se non per messe, per più umani fini,
Non abbiamo oggidì larga dovizia!
Se l'autor generoso non ne fosse
Il perfido borghese, oh, tanto meno
Il proletario che ne gode il frutto!
Ma i confronti lasciam che sono odiosi.
E ben diciam che la morale, in fondo,
Della dottrina socialista è questa:
Sia le parti invertite a questo mondo:
Salga il povero in alto e scenda il ricco.

Molto comoda, invero, è la dottrina.
Ma la lotta di classe c'è di mezzo
Che ne forma per ora l'esponente.
I diritti sian pur pari ai doveri
In qualsivoglia cittadino e Stato,
Ma le tasse, in omaggio del progresso,
Sian, tutt'altro che pari, progressive.
Anzi dacché l'eredità un'usanza,
Al par dell'interesse e del risparmio,
È ormai invecchiata, sia dei padri erede
Oggi lo Stato e sol figlioli i figli.⁷
Se poi lo Stato penserà agli stessi

Tanto meglio pei padri e per le madri
Che a procrearli troveran più tempo,
Di questo passo, anzi lo Stato un giorno
Da genitor senz'altro potrà fare,
Sopprimendo la casa e la famiglia.

Altri però di tali gioie e Stati
Mal si contenta e insofferente a tutta
Questa nefanda società vorrebbe
Senza indugio applicar la dinamite,
Per farne un'altra di novello stampo
E da rotondo far quadrato il mondo.
Un rimedio di certo spicciativo.
Finché però confezionato e pronto
Non sia l'arnese e la milizia pure
Dalla faccia del mondo eliminata,
S'esercita coi sassi e colle bombe
E dà la caccia ai parlamenti in modo
Da sopprimerli poscia legalmente.
Ecco perché l'universal suffragio
Senza tante riserve e distinzioni
Or si pretende, e non per classi, ond'abbia
Una classe su tutte il sopravvento.

Il socialista, come vedi, è giusto,
Specie quando si tratta d'affar suo.
I borghesi frattanto lascian fare
O, peggio ancora, fra di lor, chi porta
Il fieno al mulo, chi gli porta l'acqua,
Chi gli frega la pancia e chi la coda.
Quando la bestia, ben lisciata e gonfia,
Un buon calcio nel ventre avrà lor dato
A fregarsi la testa li vedrai,
Se attaccata alle spalle ancor l'avranno.
Buon che il diavolo spesso si fa frate,
Che l'età spegne gli appetiti insani,
E l'inferno, a dir vero, è all'altro mondo,
Come pur, per chi crede, il paradiso.
Pur nei giovani tanto è l'appetito
E l'entusiasmo per le nuove idee

Che ben presto si danno al socialismo.
Tu sei giovane pure, ond'io il commento,
Che pur potrebbe all'infinito andare,
Or qui finisco per timor che, troppo
Trattenendoti intorno al socialismo,
Socialista tu pur non mi diventi.

NOTE

- 1) Carlo Marx, di fatti, nato a Treviri il 5 maggio del 1818 e morto a Londra ai 14 marzo del 1883 è considerato universalmente pel padre del socialismo.
- 2) La Duma, specie di Camera nostra, fu istituita con assai limitati compiti dallo Zar Nicola II a Pietroburgo il 19 agosto del 1905 in seguito ai disordini interni avvenuti dopo la pace stipulata col Giappone il 5 dello stesso mese e finiti in una rivoluzione. I membri della stessa aspiravano a sempre maggiori concessioni.
- 3) Così chiamossi quel illustre cittadino romano, di origine plebea, che per convincere nei primi tempi della Repubblica i plebei a discendere dal Monte Sacro, ove si erano rifugiati per protesta contro i dominanti Senato e nobili di Roma, ricorse al famoso apologo dello stomaco e delle membra che devono funzionare insieme e di pieno accordo anziché separarsi con danno reciproco.
- 4) Cognome di uno fra i più scalmanati socialisti milanesi del tempo, meno noto però di Filippo Turati e di Arturo Labriola esponenti maggiori del socialismo italiano.
- 5) Ben pochi forse ricordano come Prospero Moisè Loria, nato israelita a Mantova nel 1814 morisse repentinamente a Milano il 28 ottobre del 1892 lasciando da umile borghese l'enorme somma, per quegli anni, di 10 milioni per la fondazione della *Umanitaria* tuttora fiorente a Milano.
- 6) Si rammenti come l'assassinato Zar Nicola II prima di entrare in guerra col Giappone, avesse presa l'iniziativa per un disarmo generale e come vi restasse vinto.
- 7) A tali aberrazioni sociali giunse, di fatti, l'odierno regime bolscevico in Russia fondando, ad esempio, a Vladimir il così detto *Ufficio del libero Amore*, i cui nati devono essere considerati come proprietà dello Stato.

LA STAMPA

Tra i molti fatti del progresso, o figlio,
Cui l'elogio finor fatto non ebbi,
V'ha pur la stampa che suvr'essi tutti
Anzi qual somma imperatrice impera.
Chi la chiama un potere e chi uno Stato,
Chi una gioia sociale e chi una piaga,
L'uno alle stelle te la porta e un altro
All'inferno pur anco la vorrebbe.
Ma, comunque si chiami e si valuti,
Solo al parere di tuo padre attienti.

Una cosa è il giornale, ben distingui,
Ed il libro ben altra e la rivista.
Poco o tanto che fossero illustrati,
Solo i libri una volta erano noti,
E buon uso di certo sen faceva.
Era il giornale non per anco apparso
A questo mondo e la rivista in vista.
Non a tutti però era concessa
La lor lettura. Un privilegio insigne
Era di pochi, poiché pochi ancora
Pur fra i marchesi, fra i baroni e i conti,
Conoscevano bene l'alfabeto.
Privilegiata era la stampa istessa,
E senza il visto della Chiesa pure
Nessun libro veder potea la luce.
Pur chi scriveva e chi stampava allora,
Più che al guadagno, al nome suo badava,
Ancor non fatto dei quattrini schiavo.
Alla censura se dovea badare,
Al suo censo di certo non badava.
L'ingegno e l'arte, col sapere uniti,
Pur da sé stessi si faceano strada,
Benché le strade assai più anguste ed erte
Fossero allora delle nostre e ignoti
I moderni oricalchi della fama.
Carta, torchi ed inchiostri erano a mano,
Le penne d'oca e non d'acciaio in uso,

Ed il richiamo, altro prodigio odierno,
Il magico richiamo ancor non nato.

Ora, coi tempi, pur mutato aspetto
Hanno le cose. Altro si pensa e vuole
Ora nel mondo ed, oltre ai libri, ad altri
Or la stampa servir deve servigi,
Ed, anzitutto, a mantener sé stessa.
Dacché, a buon conto, ogni persona adesso,
D'ogni rango sia pure e condizione,
Sa ben leggere un rigo se non scrivere,
Tanto comune essa s'è fatta ovunque,
Che da per tutto penetrar la vedi
Fin nei luoghi comuni ove s'arresta.
Più dell'aria e dell'acqua anzi si è resa
Or necessaria e più del pane istesso
Se qualunque mortale alla sua mensa
Le dà il posto oggidì fino d'onore.
Non ti parlo dei libri che indigesti,
Specie se grossi, sempre più si fanno
Agli stomachi nostri, ed altri posti,
Se non in casa dei librari istessi,
In biblioteca trovano d'onore.
Ben diversa, per gioia degli autori,
Ma per disgrazia dei paterni conti,
È dei libri scolastici la sorte.
Buoni o cattivi, inclito spaccio e posto
Trovano sempre purché piaccia al gusto
De' tuoi maestri, come dissi, o a quello
Del ministro, ancor più, dell'istruzione.
Per gli altri, invece, se la stampa è lunga,
N'è la storia più breve e presto detta:
Sol chi li scrive ne conosce e apprezza
Il contenuto, ed il valor preciso
Chi a contemplarli si soffermi alquanto
Fra le vetrine. Ecco perché il rimedio
Or del soffietto sempre più s'invoca.

Il soffietto, o mio caro, è un istrumento
Molto pratico adesso. I focolari

Economici ben senza ne fanno,
Non già l'autore che tutt'altro esige
D'economia. E esso vien fatto a penna
In tal bottega che giornale è detta,
Mentre il fabbro si dice giornalista.
È della stampa prediletto figlio
Ora il giornale, avvegnaché in un giorno,
Come certi animali, abbia la vita,
Cresca, prosperi, invecchi e se ne muoia.
Ma quale brutto paragone io faccio!
Quanto, in fatti, più al sol non s'assomiglia!
Al par d'esso ogni dì nasce e tramonta
E parimenti il suo calore effonde,
Sol che l'uno a scaldar tende la terra
Mentre l'altro riscalda, ahimè! le teste.

Quanto al soffietto, esso si fa per paga
Dal giornalista e non di rado in pegno
Di grandissima stima ed amicizia,
Quando pure l'amico non sel faccia
Da sé stesso onde aver l'autosoffietto.
Nel primo caso non occorre il libro:
Nome e cognome dell'autor sol basta
Col titolo, per giunta, ed il regesto.
Un po' di cura e fantasia supplisce
Al rimanente, e così, in breve, fuori
Esce il soffietto bello e fatto e soffia.
Ogni argomento, per profondo e raro
Che sia, ben coglie facilmente a volo
Chi parecchi ogni dì pure ne inventa.
E poi tutt'altro che profondo e serio
Esser deve un giornale per esser letto
E, se non letto, comperato almeno.
Ma i più belli soffietti e più efficaci
Si fanno per gli artisti. Anzi qui l'arte
Del giornalista più si spiega e vola
Ben inteso coll'ali del giornale.
E ben tanti oggidì sono gli artisti,
In sì infinita varietà di cose
Che ne diletta, anzi, cotanti, appunto

Quanti sono i teatri ed i pennelli,
Quanti i giochi, le arene e così via,
Ecco perché liberamente iv'entri
Stendendo a tutti la temuta mano,
Al cassiere anzitutto indi agli artisti.

Dove, in fatti, non entra il giornalista?
Come la peste o il basilisco istesso
Ben lo fugge taluno e lo detesta,
Ma l'attendono i più come un messia,
Come un angelo i più consolatore.
La Divina Commedia ha il suo Minosse
Che da giudice fa, come saprai.
Arbitro e duce dell'umana, invece,
È il giornalista. Più di lui nessuno
Condanna e assolve e neppur tanto Giove
Ai fulmini comanda ed al sereno.
Chi pensa e dice essere il mondo intero
Da una legge suprema moderato
Erra di grosso. Chi ne regge i fati,
Li precipita e arresta come vuole,
Piaccia o non piaccia, è il giornalista istesso.

La politica, in specie, egli ti regge
Ch'ogni umano problema, ogni destino,
Se non guasta, ti studia e ti risolve.
Senza giornale, come sai, nessuno
Ora si elegge e senza eletti al mondo
Non vi sarebbe parlamento alcuno.
In essi solo si alimenta e svolge
La politica, in fatti, a meraviglia,
E ben senz'essi essa sarebbe un gioco
Da imberbi studentelli e da abatini.
Che più, o figliolo! I ministeri istessi,
Emanazione di sovrane plebi,
Dai giornali si fanno e si disfanno
A lor piacer. A lor piacer pur anco,
Talora in barba dei segreti fondi,
Ti giocano i prefetti ed i questori,
Pure a quelli restando la vittoria.

Quante inchieste, se badi, or non si fanno
Dai provvidi governi, e dal pretore
Quanti processi, se i giornali prima
La sentenza non hanno pronunciata?
I commissari ed i giurati, almeno,
Li consultano prima, e se non prima,
Il rimorso di poi te li persuade.
Fra le cure speciali della stampa
Pur v'ha l'inchiesta che intervista spesso
E talora ricatto anche diventa.
Quella si emette e si rimangia spesso
Dal giornalista e coi quattrini a questo,
Come a tutto nel mondo, si rimedia.
Se ai caratteri bada il giornalista,
Che tanta parte del giornale or fanno,
Al carattere, invece, infima parte,
Poco o punto vi pensa e vi provvede.
Come il soldato mercenario il braccio
Ora a questo ora a quel duce offeriva,
Mutando in conseguenza di bandiera,
Così chi pugna nei giornal la cambia
Quando cambi il padrone e la sua paga.

Tant'è potente la dea paga, al mondo,
Ch'ora l'uomo ti avvince ed or ti aliena
A seconda che a lui s'alzi o s'abbassi.
Benché altrimenti da talun si dica,
Senza giustizia ben può stare in piedi
Qualunque regno, ma il miglior puntello
È la paga per tutti anche per esso.
Ecco perché, da moderato un giorno.
Radicale diventa un giornalista
E poi da radicale, alla gran legge
Del circolo obbedendo, moderato.
Nel giornalismo chi rimane fermo,
Se vi rimanga, è, già si sa, il gerente
Responsabile, o figlio, il solo, in fondo,
Che mal di spesso corrisposto resta.
La vittima, di fatti, è del giornale:
Tutti gli altri ne sono i sacerdoti.

Erano un giorno al sacerdozio assunti
Sol della terra i prediletti figli.
Nel giornalismo, che pur anche è detto
Un sacerdozio della penna, invece,
I peggiori elementi della scuola.
Bada però che, a tuo piacere, ammetto
Anche in tal caso le eccezioni, o figlio,
Essendone tu pure un elemento.
Ma il peggiore il miglior spesso diventa
In qualsivoglia professione ov'abbia
La vocazione per compagno il genio,
Come avviene, oggimai, del giornalista.
Non sempre il genio, io ti dirò, si tocca
E si palesa. Esso è una luce arcana
Che più là splende dove men si vede,
E più si vede dove meno splende.
E la prova più bella è il giornalista.
Chi più di lui - ora mi giovi il genio -
Inventa fatti e fa di fatti un nulla
Sol con un tratto di leggera penna?
Chi più di lui, senza pennelli e voce,
Ti dipinge la vita e ti decanta?
A chi il lessico più della taverna
E del bordello, se gli occorre, è noto?
Chi più difende l'onor suo col guanto,
Della sfida, s'intende, ove non giunga
La polemica a farlo e la ragione?
E alle Camere più s'agita e strilla
D'un forsennato che le mani e i piedi
Abbia legate e nella strozza il collo
Ormai serrato? E qual mortale, ancora,
Senza denari fa oscillar le borse,
Fuorché la propria, e, gran portento umano,
Il sapiente ti fa senza sapere?
Ecco il genio, o figliol, del giornalista!
Un portento pei ciechi e per i sordi,
Per chi sente un bel coso e per chi vede.

Il giornale frattanto esce e si strilla.
Chi l'aspetta con ansia e chi lo ruba;

Qua tel portano i treni e là il postino;
Già si legge in ufficio e all'officina.
Letto appena un giornal, l'altro s'attende;
Chi lo legge di giorno e chi di notte;
Chi si sveglia con esso e s'addormenta;
Più del mocca si assorbe e della birra.
Se, la sapienza per strappar dai libri,
Ne mangiavano i Tartari le carte,
Ora per poco dei giornali il mondo,
Il mondo intero non si ciba e vive.
Tanta ai giornali dagli dei concessa
Oggi è fortuna, e fortunato il mondo
Che di tanto celeste beneficio
Sa valersi, s'inebria e suggestiona!

Di romanzi ogni dì esce un volume,
Anzi cento volumi in un sol giorno.
Per esser prima battezzati ed unti
Col sacro crisma del giudizio umano
Meglio sarà se dai giornali al mondo
Saran lanciati. Ivi ha principio, infatti,
La loro vita, ivi trionfa o minore;
Alta missione, come intendi, o figlio,
Han le appendici nei destini odierni,
Dacché il romanzo ne fa tanta parte
Che un romanzo perfin detta è la vita.
Di labirinti e di amorosi intrighi
Or tanto è ricca che perfin gli estinti
In barba al motto - risparmiat i morti -
Oltre ai vivi, ne son presi e travolti.
Pur le appendici io non le leggo affatto,
Perché affatto il romanzo non mi piace,
D'un Notari sia pure o Fogazzaro.¹
Sol di farse e commedie io me ne curo
Che, se pure non faccio, ora ti scrivo.

La commedia migliore anzi si trova
Nelle pagine quarte dei giornali
O, meglio ancora, nelle quinte e seste,
Poiché presto il giornal libro diventa,

Colle carte però pari a lenzuola.²
Là è più comica, bella e variopinta,
Là più vibra, affascina, e più trionfa,
Là più trovi gustosa della mia.
Se poi veniamo a paragoni, oh, quanto
Il giornale al tabacco s'assomiglia!
Se lo stomaco hai forte, lo sopporti,
Se l'hai debole, invece, t'avvelena.
Così il giornale. Se sei saggio, è innocuo,
Ma dannoso, se stolto, ed al reato
Può condurti fin anco e alla prigione.
Se a me non credi, eccoti un libro in mano:
Scipio Sighele leggi e crederai.³

Altra cosa, ripeto, è la rivista
O la rassegna cui la stampa odierna
Ben dà la forma, ma il suo succo, invece,
Il critico, il poeta e lo scrittore.
Ma di rassegne e di riviste, o caro,
Benché tutte non sian vuote o noiose,
Poco o punto la gente se ne cura
Tal che s'una in un dì viene alla luce
Nello stesso, o figliuolo, una ne muore.
Pur di tali letture ai giorni nostri,
Se illustrate od illustri non importa,
Tante ne abbian che a rivederne ognuna,
Anche volendo, non s'avrebbe il tempo
E chi abbonarsi pretendesse a tutte,
Onde sovente favorir gli amici,
Ben di certo farebbe bancarotta.
Buon che - Minerva - ma non quella, o figlio,⁴
Che nefasta matrigna è degli studi,
Per tutti tutte le rivede e basta.

Ma della stampa più dir mal non voglio.
Essa del bene anche talor sa fare,
E senza stampa il mio poema, in fondo,
Non vedresti or così bello e stampato!

NOTE

1) Vale a dire tanto dei romanzi castigati, come quelli del Fogazzaro, allora in voga, quanto di quelli scollacciati alla maniera di - *Quelle Signore* - del Notari or meno noto.

2) Tant'è vero che certi odierni giornali domenicali d'America sono giunti ad avere perfino dalle 100 a 125 pagine con 8 colonne per pagina e pesano più di mezzo chilogramma l'uno. Il *non plus ultra* della pazzesca pubblicità!

3) Qui è fatto cenno del libro, tra gli altri, pubblicato dal defunto Scipio Sighele, uno dei più valorosi precursori fascisti di origine trentina or quasi dimenticato, sotto il titolo di *Letteratura Tragica* (Milano, Flli Treves 1906) in cui ci sono magistralmente prospettate le tristi conseguenze d'una stampa perversa e licenziosa quale era in gran parte la nostra prima della guerra.

4) Rivista fondata a Roma nel 1891 dal compianto on. prof. Federico Garlanda di Cossato e tuttora fiorente fra le tante.

LA MORALE

Bella ed ottima cosa è la morale
Senza dubbio, o mio figlio, e tanto antica
Quanto il genere umano a questo mondo
Mangia, tribola, gode e si propaga.
Ma non per questo in ogni tempo uguali
Ebbero principî, uguali sensi e leggi,
Che, come varia in ogni nato il volto,
Così ogni schiatta ed ogni età pur ebbe
La sua morale. Ad una sola l'uomo
Ben sarebbe soggetto ed obbediente
Quanto, tel dissi, la natura umana
Fosse umana soltanto e non di rado
Più bestiale di quella delle bestie.
Queste soltanto una morale han sola
Perché sovr'esse il solo istinto impera
Senza ragione. Ad altre leggi, invece,
Contro l'istinto si conforma l'uomo,
Che, al par delle divine dalle umane,
Il corpo in sé dall'anima distingue,
O pare almen che si conformi.
Sta l'origine qui d'ogni dissenso,
D'ogni bene la causa e d'ogni male.
Il filosofo ognor tenta di sciorre
Il grande enigma, ma l'enigma resta
Finché inceppata la ragione resti
Dai fantastici voli del pensiero.
Ben si spiegano i dommi colla fede,
Ma la fede coi dommi non si spiega.
Il bisticcio non è che d'apparenza.
Quando lo sciolga, eccoti il vero innanzi:
Il vero, bada, che ti dà la vista
Senza tanti tormenti e preconcetti.

La religione è un sentimento umano
Come tant'altri e sol divina, in caso,
È la stessa natura, oltre che eterna.
Tutto è elettrico al mondo, anche il pensiero.
Lampo guizzante del cervello in moto¹

Un paradosso, per lo meno, ai tanti,
Ch'hanno il cervel più della vista corto,
L'affermazione sembrerà che spiega,
Pure, ogni fede ed ogni cosa al mondo.
Se al mondo sempre si vivesse e niuno
Terror di morte spaventasse l'uomo,
Di religione ei ben farebbe senza,
Pur avendo bisogno di morale,
Se morale vuoi dire essere onesti,
Fare al prossimo il ben come a sé stessi,
Cercare il meglio e non temer la morte.
Tutto è senso nell'uom, senso il piacere,
Virtù, noia, dolor, ansie e passioni,
Ma sol chi giunga a dominare i sensi,
Usarne a tempo con misura e senno,
E contenerli in armonia perfetta,
Potrà l'uomo, se mai, dirsi perfetto,
E santo, ognun che di sé stesso faccia
A qualunque ideale sacrificio.
Alla tua mente l'argomento astruso
Sarà di certo, ma più astrusi ancora,
Ortodossi che siano o modernisti,
I teologi sono, e tanto basta.
Budda, Cristo e Maometto ed altri tali
Moderatori dell'umana specie
Ben t'impongono, è vero, una morale
Ma, se ai fatti badiamo, ahimè! son tante
Quante son religioni e moralisti,
O, per dir meglio, quanti sono al mondo
Uomini e donne, ove detratti n'abbia
I molti pure che non n'han nessuna.
Ben altra cosa è la teoria, se badi,
Della pratica, in fondo, a questo mondo.
L'una è un gioco, se vuoi, della ragione,
E la ragione d'ogni gioco è l'altra.
Io, più pratico essendo che non loico
Ai filosofi lascio la ragione
E intorno ai giochi, ond'è feconda e ricca
Pur odierna morale, ti trattengo.

Primo fra tutti, ed oltre a ciò vizioso,
La confessione. Il pentimento è buono
Quando pur buono il peccator si faccia
Se il peccato però sempre continua
E va crescendo, come dice il prete
Segno evidente è, converrai tu pure,
Che per lo meno il confessor non basta
Del pentimento, a conti fatti, il gioco
Troppo comodo sembra e ancor più strano
Il continuo peccare in un pentito.
Chi, minacciato dalla morte, invoca
Il sacerdote ed il perdon divino
S'uguaglia a quello che da quanto ha seco
Al malandrino per salvar la vita
Generoso non è questi ma furbo,
Come astuto e non buon chi si confessa.

Se, poco o tanto, in ogni età l'astuzia
Fé da compagna nelle azioni umane
Or, promossa di grado, essa ti funge
Da guida pure. Ora si chiama industria
Ora ingegno, progresso ed ora un'arte,
Anzi un genio in colui che n'è maestro.

Ben tale un giorno rivelossi al mondo
Un cert'Ignazio, ma i seguaci suoi
Or son tanti, al confronto, professori.
Come t'è noto, il temporal potere
Ben fu soppresso, ma soppressa ancora
Non fu la brama di riaverlo ardente
Entro non poche ancor tuniche nere.
Ecco perché, se tanti templi or sono
Vuoti e deserti di fedeli e preti,
Mille banche cattoliche e botteghe
Ne sono piene, benché solo il nome
Di cattolico portino e le insegne,
E tutto il resto, a cominciar dai conti,
Della merce ordinaria abbia il sapore.
Ecco perché, tutto sommato, il prete
Se prima fu cooperatore adesso,

Pur portando il tricorno, è divenuto
Cooperativista. Altra è la forza
Però che viene dalla fede ed altra
Cosa il prestigio che si ottiene in vero
Barattando le merci coi quattrini.
Tutto è commercio a questo mondo, o caro,
Compresi certi santuarî, e degno
Degno ministro del Signore in terra
Or più è colui che, mal potendo imporre
Con anatemi o roghi oggi la fede
Come una volta, a trafficarla, invece,
Fra gli ignoranti ogni strumento adopra.²

Fra tanti effetti e tante azioni in giro
Il titolo però ch'abbia più corso
È la doppiezza. E, se fûr doppî un giorno
I Farisei, dei puritani odierni
Ognun triplo sarebbe se potesse.
Gran consigliere è sempre stato al mondo
Il tornaconto. E perché torni adesso
Ogn'arte è buona, ma più buoni ancora
Sono i quattrini. Se ogni muro, ai tempi
Di re Filippo, scavalcar poteva,
Carico d'oro, un asinel qualunque,
Or, coi quattrini, ben si può perfino
Un asino cangiar subito in oro.
Anzi se un giorno dagli Ebrei sull'ara
Era un aureo vitel sino adorato
Ben più in alto i somari ora innalziamo
Coi lor quattrini. Il matrimonio è il mezzo
Talor più spiccio per averli in fretta.

Soave nodo di sinceri affetti
Ess'era un tempo ed un idillio in terra.
Or quale inferno di baruffe e liti
Dai più si teme o qual giogo nefando
Che, oltre al collo, lor rompa anche le ossa.
Ecco perché tanto quotati, o figlio,
Sono i celibi adesso e perché rare,
Colle famiglie, le donzelle oneste.

Sindaco o prete che ne compia il rito,
Or chi sposa per primo è il giornalista
O, meglio ancora, un'agenzia che innesta
Nuovi milioni su blasoni antichi
Come avvien fra l'America e l'Europa.
Se fra i coniugi poi scoppi la guerra,
Ad onta degli stemmi e dei quattrini,
Tosto il divorzio, altra invenzione odierna,
Praticata da certi tribunali,
Vi metterà la pace. A tale pace
V'ha chi non crede e chi le move guerra
Più acerba ancora della guerra istessa.
Marito e padre in tal questione il becco
Io non ci metto. Dal Papato intanto
Anche la Francia si divorzia, un giorno
Sì casta ad esso e sì fedele sposa.³

Ebbe nel mondo il buon esempio sempre
Qualche successo, ma il cattivo, invece,
Fra tanti mali contagiosi, è il primo
Che più s'apprende e tanto più fa danno
Quanto dall'alto esso più cade in basso.
Ogni macchina ha pure oggi il suo scampo,
Che valvola diciam di sicurezza.
Al matrimonio, che, benché sia un patto,
Una macchina è, in fondo, bella e buona,
Fa da valvola egregia oggi il divorzio.
Quando una ruota s'è frustata, un'altra
Vi si rimette od anche più, se occorre,
E la macchina ancor fa la sua parte.
Per fare il cambio non di rado basta
Cambiar la propria religione in altra
Imitando l'esempio dei magnati.
Un marito, del resto, od una sposa,
Come ogni oggetto che si tocchi, adesso,
Per benefico influsso del progresso,
Ben più vale d'un dio che non si tocca.
La selezione naturale, intanto,
Che pur s'impone agli animali e giova,
Per l'uomo è vana, dacché ai figli scarti

Ben provvede oggidì l'ortopedia
Se non l'igiene colle sue ricette.⁴
Chi nel libero amore ai tanti mali,
Ond'è sì afflitta l'età nostra, trova
Il gran rimedio potrà aver ragione
Sol quando, o figlio, sovra a tutto e tutti
La libertà, che non abbiamo, imperi.⁵

Contro i furti, le frodi e i fallimenti,
Che tanta parte del commercio or sono,
Ben lo confesso, il ricettario ancora
Io non conosco. Ampio mercato, è vero,
A tale merce ha sempre offerto il mondo,
E l'offrirà finché a braccetto il vizio
Vada col lusso e sovra l'uomo imperi
Più di tutti i sovrani l'egoismo.
Quale ricetta ti dièr mai le chiavi
Di San Pietro, o figliol, quando con esse
Ovver per esse si forzâr mai sempre
Del prossimo le casse od i voleri?
Quando l'abate, colla croce in petto,
Incitava i suoi sgherri alla rapina?
Né la scienza te l'appresta pure,
Finché al sapere ed al progresso io vegga
Stare le truffe in proporzion diretta.
Alla bufera di rapine e inganni,
Che tutt'intorno ci minaccia e stringe,
Ben pone un freno il questurin, ma il corso,
Però arrestato non sarà fin tanto
Che ad aumentare i questurini io veggo.
Quando il sapere ad educar sia giunto,
Oltre ai cervelli delle genti, i cuori,
Quel giorno, forse, ch'è sì ancor lontano,
Della bufera tu vedrai la fine.
Ma chi più sappia alimentarla, intanto,
Con più squisito e peregrino acume
Quegli è più bravo, certamente, e in alto
Sugli scudi portato della stampa.
Così si vien rapidamente in fama,

Anzi la gloria di Erostrato, adesso⁶
Facendo il proprio comodo, si eclissa.

Dai questurini, dai salari ai cibi,
Dalle pigioni e dai bisogni ai vizi,
Tutt'è in aumento ai nostri giorni, o figlio.
La giustizia soltanto è in decrescenza
Essendone i processi in permanenza.⁷
Sta la matrona al banco suo col brando
E la bilancia equilibrata in pugno,
Ma chi ne turba l'equilibrio e il core
È l'oro fuso cogli intrighi, o figlio,
Quando il tremor non sia della paura.
Fra le virtù che la morale odierna
Ereditò dalle morali antiche
Pur v'ha il coraggio. Esso tuttora esiste,
Io non tel nego, ma cambiato è il grado.
Per gradi tutto già procede al mondo
Sol che da quello, a suo talento, ognuno
Che più gli aggrada si diparte e muove.
Or che si fan tante conserve e tutto
Con somma cura si conserva e salva,
Chi mai farà della sua pelle spreco?

Nell'odierna morale anche la moda,
Se non il primo, un bello occupa posto.
Pur non di quella di Parigi o Roma
Ti vo' parlar ché, in questo caso, tutto
Parigi o Roma ben sarebbe il mondo,
Mentre, in realtà, n'è ben lontano ancora.
Di questa moda nel progresso ho detto
Quanto ti basti a valutarne il pregio.
E poi cotanta è l'uguaglianza in essa
Che differenza io non vi trovo punta
Se non di sarti, di sartine e code
Fin troppo lunghe di cambiali e conti.

Ben altre voglie, oltre al vestire, e gusti
Or son di moda divenuti, o figlio:
Le folli imprese, i rumorosi fatti,

Processi, intrighi e romanzetti allegri.
Ecco i trastulli della gente odierna.
Arte, genio e virtù piacciono poco
Perché poco eccitar sanno i cervelli
E meno i cuori che più duri or sono.
Quei talenti, se vuoi, visti nei morti,
Come tra poco ti dirò, ben ponno
Commoverla un tantino anche davvero.
Nei vivi i vizi, la miseria e l'onta,
Con tant'altre brutture che non dico,
A brillare veder vuole la gente
Sicché spesso fra plausi alti ed incensi
Il ciurmadore e il delinquente eccelle
E superuomo fin di spesso è detto
Chi più superi gli altri in vanagloria
O di sé faccia più parlare il mondo.
Più di Talete e Salomone ognuno
Ne vuol sapere e, non di rado, una monte
Va sull'altro ammassando di sciocchezze.
E le sciocchezze, pur piacciono a tanti.
Ogni cosa si vuol nuova ogni giorno
Ed ogni giorno si fa vecchia e muore.
Nel fuoco soffia ogni giornale e acceso
Ne tien l'incendio finché abbaglia e piace,
Indi le spoglie ne disperde il vento.
Ma dei giornali già t'ho fatto, o figlio,
L'apologia. Di troppi elogi amico
Non son del resto. Il troppo guasta e pute
E che al largo pur puzzino lasciamo
La putredine, il fango e le carogne.

L'onor del morto, come già ti dissi,
S'ammira e piace solo quando, o figlio,
In onore dei vivi si converta.
Sorgon per questo i monumenti a iosa;
Un centenario si sussegue all'altro
Più che ad un lampo ne succede un altro.
Ove non basti il centenario, ha luogo
Fino il decennio ed il quinquennio, e presto
Il morto ancora si festeggia in vita.

I comitati promotori adesso
Sorgono a mille come i funghi, e in vista
Chi ne fa parte ben si mette e in alto.
Quand'è finita la funzione, il morto
Resta obbliato più di prima. A mensa
Chi vive, invece, si riduce ai cibi
Pur facendo ed ai vini atto d'onore.
Indi ciascuno, fra gli osanna, a casa
L'onor del morto con sé porta e gode.
Quant'esso duri è ancor question di grado,
Se non di gusto. Ad ogni modo serve
O poco o tanto ad esaltar la testa.
In questa vita, così breve e fatua
Resa dai sensi, e non dal tempo, nostri,
Ben può bastar l'esaltazione d'un'ora!

Tutt'è montato, artificioso e falso,
D'ingenuo, vero e di sicuro nulla.
Sacro suggello di promesse e patti
Ben era un giorno la parola data.
Or documenti e testimoni in tutto
Sono richiesti ma, se guardi ai casi,
Te, non di rado, colle carte in mano
Ben canzonato il debitore lascia.
Il carattere fermo e adamantino
De' nostri padri or più non vedi e provi,
Ma bensì fermi su leggere facce
Gioie e diamanti artificiali o finti.
La dolce calma ed il giocondo riso,
Supreme fonti di longeva vita,
Or dove son? Dove la casa aperta
E sempre pronta ad ospitar l'amico,
Ed il saluto cordiale e caldo,
Dal freddo complimento oggi bandito?

In pochi quadri, con pennelli intinti
Ben più di triste che di gaio umore,
La nostra, o figlio, eccoti età dipinta:
Più falsa e buffa che sincera e seria,
Più guasta e turpe che ideale e sana.

Or hai capito. La morale esiste;
I cinque sensi pure abbiám, ma quello
D'essa ci manca o, se non manca, è ottuso,
E perciò senza una morale or siamo.

Del circolo obbedendo alla gran legge,
Giunto alla fine tornerei da capo,
Se il capo, adesso, io non sentissi stanco
E il tuo non fosse de' miei versi pieno.
Ma nel riposo e fin nel sonno sempre
Pulsa il cervello e, finché pulsa, pensa.
Or tu, pensando e ripensando a quanto
Da me apprendesti, un luminoso faro
Troverai forse che, di mezzo a tante
Della vita moderna onde e scogliere,
La tua conduca sana e salva in porto.

NOTE

1) Di fronte a tale affermazione va rilevato come il celebre fisiologo olandese Giacomo Molescott (1822-1893) insegnante all'Università di Roma, ammetteva che non l'elettricità ma la chimica fosse la regina delle scienze ossia quella che ci insegna come la materia, e colla materia la vita e con la vita a sua volta il pensiero, compia il suo grande ciclo. Con una concezione materialistica alquanto diversa, invece, il valente nostro scienziato Eugenio Rignano è giunto nella recentissimi sua pubblicazione - *Cos'è la vita?* - (Bologna N. Zanichelli) a dover ammettere a base della vita un'energia mnemonica nervosa, laddove il professore universitario di Milano in neurologia e psichiatria Ferdinando Cazzamalli avrebbe, pur recentemente, (*Revue Metaphisique* di Parigi) scoperte delle irradiazioni elettro-magnetiche emanantisi dal cervello umano, come s'è qui concepito assai prima di lui. Ma, comunque s'abbia da intendere e spiegare la natura del pensiero nostro, in cui sta riposto tutto l'arduo e decisivo secreto della vita, certo è da ammettersi che, come ogni organo vitale e quindi il suo intero organismo funzionano automaticamente da sé, così avvenga anche del cervello umano, come si giungerà forse a provare dalla scienza avvenire, sotto il dominio di due grandi ma ben diversi ordini di stimoli che agiscono in esso e sopra di esso; quello morale, prevalente negli adulti, costituito dai concetti accumulatisi via via in esso in virtù della sua ingenita facoltà mnemonica e dell'educazione, e quello materiale, prevalente sui giovani, costituito dalla natura esteriore e dall'ambiente in cui esso si trova. Di maniera che il libero arbitrio e la volontà, comunemente intesi, non esisterebbero che in apparenza, altro non essendo essi in realtà che la risultante di due forze, incessantemente e quasi sempre inavvertitamente in lotta fra loro, colla prevalenza sull'uomo ora dell'una ed ora dell'altra, donde il così detto atto volitivo o determinato di lui.

2) Contro tale moderna degenerazione della missione sacerdotale trovò di dover provvedere la stessa Congregazione del Concilio di Roma, vietando, molto di recente, al clero di ingerirsi di banche, di casse rurali, di sindacati agricoli e così via. E più ancora fece il fascismo tagliandovi corto specie qui nel Trentino ove quasi tutto era in mano dei preti e popolari.

3) Rottura politica avvenuta, come tutti ricorderanno, in causa della mancata visita al Papa da parte dell'allora Presidente della Repubblica francese Loubet nell'occasione di quella da lui fatta ufficialmente ai Sovrani d'Italia il 24 aprile del 1904, e solo rinsaldata in questi ultimi anni.

4) S'avverta, a questo proposito, come lo Stato del Messico preoccupato della enorme mortalità infantile, giunta per i minori d'un anno fino all'83 per cento, dovuta alla cattiva salute dei genitori, abbia votato l'anno scorso una legge che obbliga i candidati al matrimonio a procurarsi un certificato medico di buona salute senza del quale gli ufficiali dello stato civile non possono prestarsi, a scanso di severa punizione, al matrimonio.

5) Riguardo a sì scabbroso eppure tanto essenziale argomento per la vita sociale, è da pensarsi alla cattiva prova fattasene dal regime bolsceviko in Russia ed a quanto in materia di amore, di matrimonio, divorzio e morale ebbe da esporci recentemente nelle sue *Lettere Americane* (in *Corriere della Sera*) con impressionante vivacità il nostro brillantissimo corrispondente A. Fraccaroli.

6) Vissuto intorno il 356 av. Cristo, volle rendersi famoso incendiando stupidamente il tempio di Artemide in Efeso.

7) Contro tale prebellica nostra magagna, ecco, finalmente, emanata la Circolare Rocco che raccomanda ai procuratori generali di affrettare colla massima cura i procedimenti penali.

Indice

Prefazione	5
Appunti per una biografia di Guido Suster	7
Guido Suster. Scritti scelti. I saggi storici	57
Un cronista trentino del secolo XVI	59
Antichi fatti di cronaca trentina	67
Del pittore Albano Tomaselli di Strigno	95
Un insigne incisore trentino quasi totalmente a noi sconosciuto	129
Cenno storico sullo stemma comunale di Strigno	141
Delizie sociali	143

I curatori

Attilio Pedenzini è collaboratore storico/culturale presso la Provincia autonoma di Trento e scrive per il quotidiano "L'Adige". Socio fondatore del Circolo C R O X A R I E, cura il Progetto Memoria e il sito web dell'associazione.

Vito Bortondello, cultore di storia locale, è animatore e membro del direttivo dell'Associazione culturale Castel Ivano Incontri. Si occupa prevalentemente di ricerche riguardanti il paese di Strigno e i castelli della Valsugana orientale.

I curatori ringraziano per la preziosa collaborazione:
don Gianni Chemini, Franco Coradello, don Emilio Menegol, Bruno Menin, Maria Giovanna Menin, Claudia Mengarda, Andrea Segnana, Barbara Tiso, Andrea Tomaselli, Nereo Tomaselli, Tiziana Tomaselli, Federico Valner.

Documenti e fotografie sono stati gentilmente concessi da:
Vito Bortondello (foto pagg. 8, 11, 18, 19, 20, 38, 40);
Adele Paternolli (foto pag. 16);
don Gianni Chemini (foto e documenti di pagg. 14, 21, 23, 25, 27, 29, 31, 32, 35, 37, 48);
Nereo Tomaselli (foto pag. 47);
Carlo Bianco (foto pag. 44).

I manoscritti dei sonetti di pagg. 13, 17 e 20 sono conservati nell'archivio di Vito Bortondello.

croXarie

Il Circolo Croxarie nasce a Strigno nell'ottobre 1990 come iniziativa di volontariato dedicata alla promozione culturale. Si occupa di musica (con le rassegne Folktemporanea e Strigno Musica) e cinema (con i cicli tematici). Rifondato nell'aprile 2002, il circolo oggi dedica particolare attenzione alla storia locale. Ha avviato dal dicembre 2001 un programma di digitalizzazione in formato elettronico e catalogazione del materiale riguardante la storia delle comunità locali di Bieno, Ivano Fracena, Samone, Scurelle, Spera, Strigno e Villa Agnedo. Libri, fotografie, documenti reperiti presso enti, associazioni e ricercatori trovano collocazione all'interno del sito web del circolo, all'indirizzo www.croxarie.it. Questa iniziativa, che va sotto il nome di "Progetto Memoria", intende recuperare e mettere a disposizione fonti e pubblicazioni relative a un'area geografica omogenea della Valsugana, nel Trentino orientale, caratterizzata da avvenimenti, tradizioni e trascorsi storici in buona parte comuni: guerre, dominazioni, alluvioni, ma anche le feste dei coscritti, i malghesi, le leggende dei filò.

IL DIRETTIVO



Tiziana Tomaselli (presidente)



Federico Valner (vicepresidente)



Claudia Mengarda (segretaria)



Franco Coradello



Attilio Pedenzini



Barbara Tiso



Andrea Tomaselli

www.croxarie.it - posta@croxarie.it

Finito di stampare per conto del Circolo C R O X A R I E
nel mese di marzo 2004
dalla Tipografia Litodelta Srl di Scurelle (TN)

Guido Suster, storico e letterato trentino vissuto nella Valsugana orientale fra Ottocento e Novecento, ci accompagna a conoscere alcuni suoi concittadini illustri. Da Strigno, ecco le storie del cronista cinquecentesco Giacomo Castelrotto e, tre secoli più tardi, la vita e le opere di due “glorie artistiche” cittadine: l’incisore Davide Weiss e lo sfortunato “pittore delle grazie” Albano Tomaselli. Ma il professore non rinuncia a offrirci anche la sua personale visione del mondo nelle “Delizie sociali”, un poemetto satirico che a distanza di tanti anni non ha perso la capacità di graffiare.

